

l'impegno

rivista di storia contemporanea
aspetti politici, economici, sociali e culturali
del Vercellese, del Biellese e della Valsesia

ANNO 5° - n. 2 - Giugno 1985

Spedizione in abbonamento postale
Gruppo 4° - Pubblicità inf. al 70%

SOMMARIO

Dopo il quarantesimo

PIERO AMBROSIO

“In nome del popolo italiano”
La sentenza contro Zuccari e altri uf-
ficiali della legione “Tagliamento”

ALBERTO LOVATTO

La deportazione nei lager nazisti

TERESIO GAMACCIO

Crisi economica, lotte sociali e fasci-
smo nel Biellese dal 1926 al 1929

MARIO CAPELLINO

Note per uno studio dell'apporto di
clero e cattolici vercellesi alla Resi-
stenza

È scomparso mons. Antonio Ferraris

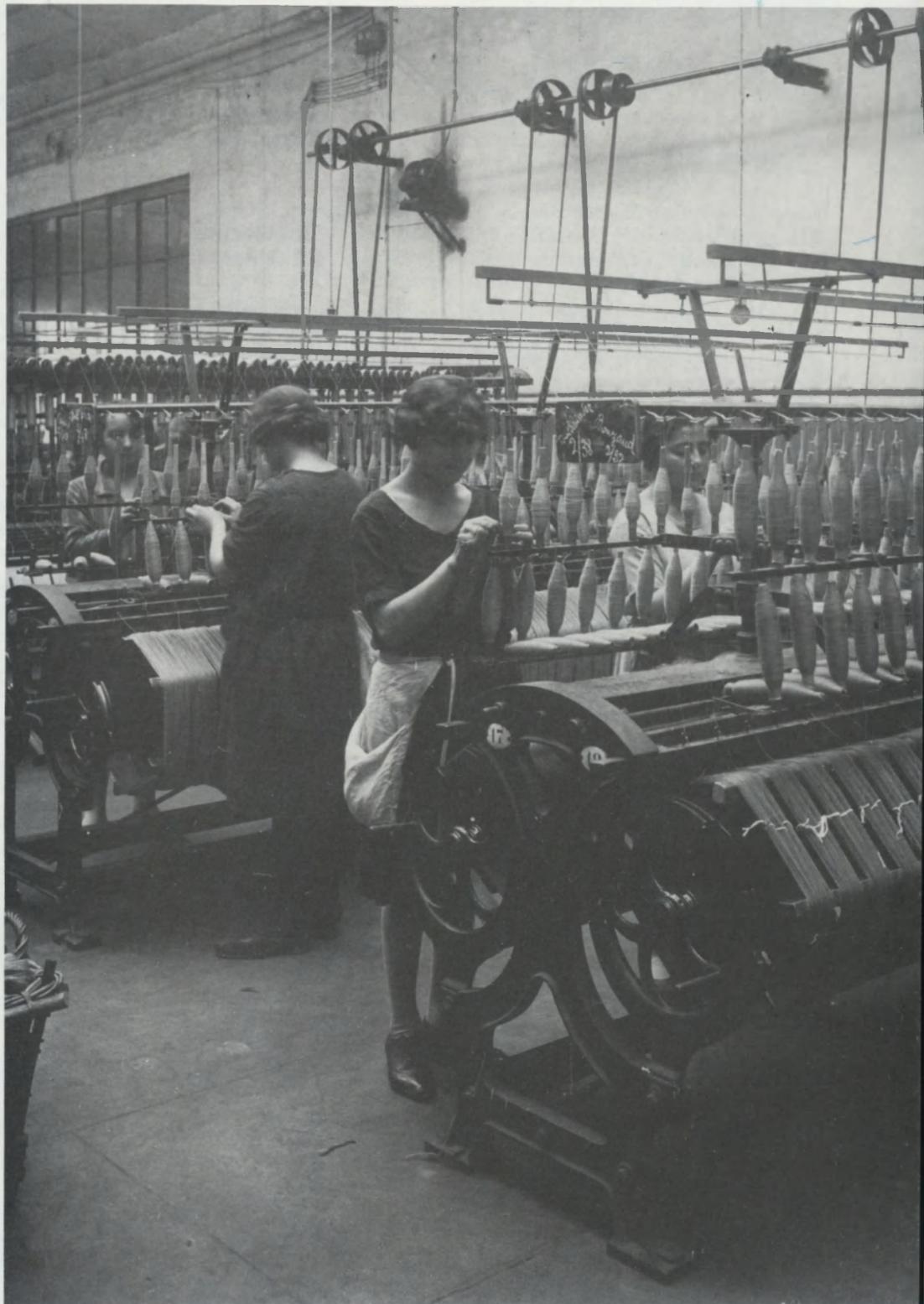
Notiziario

Manifestazioni partigiane

Pagine aperte

Recensioni e segnalazioni

Inserito: disegni di Alfredo Domeni-
cone



ISTITUTO PER LA STORIA DELLA RESISTENZA IN PROVINCIA DI VERCELLI
“Cino Moscatelli”

Borgosesia - Via Sesone 10

ISTITUTO PER LA STORIA DELLA RESISTENZA IN PROVINCIA DI VERCELLI “Cino Moscatelli”

L'Istituto per la storia della Resistenza in provincia di Vercelli (con sede a Borgosesia e delegazioni a Vercelli e a Biella) si propone di raccogliere, ordinare e custodire la documentazione di ogni genere riguardante il movimento antifascista, partigiano, operaio e contadino in provincia di Vercelli, di agevolare la consultazione, di promuovere gli studi storici e, in generale, la conoscenza del movimento stesso, anche con l'organizzazione di convegni, conferenze e con ogni altra iniziativa conforme ai suoi fini istituzionali.

L'Istituto è associato all'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, in conformità dell'art. 3 della Legge 16 gennaio 1967 n. 3.

Comitato d'onore: ERMENEGILDO BERTOLA, ENRICO NOBILE, ENRICO POMA, PIETRO RASTELLI, ALDO VIZZARI, il presidente dell'Amministrazione provinciale e i sindaci di Biella, Borgosesia, Santhià, Varallo, Vercelli.

Consiglio direttivo: ELVO TEMPIA (presidente), ANTONINO VILLA (vice-presidente), PIETRO GIULIO AXERIO (vice-presidente), ENZO BARBANO, FEDERICO BORA, FORTUNIO BORAINI, GUSTAVO BURATTI, GIUSEPPE FERRARIS, LUIGI MALINVERNI, NADIA MOSCATELLI, IRMO SASSONE.

Comitato scientifico: FRANCO BIELLI, GIUSEPPE BO, CLAUDIO DELLAVALLE, GIUSEPPE FUSI, GIOVANNI LEVI, MARCO NEIRETTI, GIANNI PERONA, ANELLO POMA, FRANCO RAMELLA, DANTE STRONA.

Revisori dei conti: ROSALDO ORDANO, ALVISE MOSCA, ANGELO PALLAVERA.

Direttore: PIERO AMBROSIO.

L'IMPEGNO

Rivista trimestrale di storia contemporanea

Direttore: PIERO AMBROSIO

Redazione: Simonetta Gladys Motta (segretaria),
Franca Bonaccio

Direzione, redazione e amministrazione:

13011 Borgosesia, via Sesone, 10 - tel. 0163-21564

Registrato al n. 202 del Registro stampa del Tribunale di Vercelli (21-4-1981)

Direttore responsabile: Francesco Leale

Stampa: Tipolitografia di Borgosesia s.a.s.

Concessionario pubblicità:

Pubblicità Valsesia - via Fassò, 22 - tel. 0163-22990 - Borgosesia

La responsabilità degli articoli, saggi, note firmati o siglati è degli autori.

È consentita la riproduzione di articoli o brani di essi solo se ne viene citata la fonte. È vietata la riproduzione delle fotografie.

Un numero L. 3.500. Arretrati L. 4.500. Estero il doppio.

Quote di abbonamento per il 1985:

Abbonamento annuale (4 numeri) L. 15.000

Abbonamento annuale per l'estero L. 25.000

Abbonamento benemerito L. 20.000

Abbonamento sostenitore L. 30.000 o più

Conto corrente postale n. 10261139, intestato all'Istituto.

**In copertina:
un reparto della “Zegna” di Trivero
(fototeca della Fondazione Sella, Biella)**

In questo numero

Il 3 maggio 1945, in provincia di Trento, si arrendeva la legione "Tagliamento". La storia del reparto era stata densa di violenze e di atrocità, compiute spesso su civili, nella nostra provincia prima e, in seguito, in ogni altra località in cui la legione fu inviata. La volontà di giustizia del popolo italiano trovò risposta il 28 agosto 1952, con una sentenza, finora inedita, che costituisce un documento storico di grande valore e che proponiamo pubblicando, a cura di Piero Ambrosio, gli ampi stralci relativi ad episodi verificatisi in provincia.

Anche il saggio di Alberto Lovatto, sulle drammatiche vicende locali legate al fenomeno della deportazione, aprendo direzioni di ricerca fino a questo momento poco seguite, pone problematiche di rilievo in riferimento alla realtà italiana del dopoguerra. L'interesse del lavoro che ha condotto a questo primo articolo, infatti, è duplice: da un lato consente il recupero di esperienze storicamente rilevanti e, contemporaneamente, fornisce validi strumenti interpretativi per la comprensione di ciò che avvenne al termine del conflitto per tutti coloro che, reduci dall'incubo del lager, si trovarono ad affrontare, in una realtà profondamente mutata, i problemi della ricostruzione del Paese e delle loro stesse vite.

Legato ad un momento più lontano nel tempo, ma di fondamentale importanza nella storia contemporanea locale e nazionale, è la prima parte del saggio di Teresio Gamaccio su "Crisi economica, lotte sociali e fascismo nel Biellese dal 1926 al 1929". L'autore approfondisce alcuni elementi chiave dell'affermazione del fascismo inerenti alla realtà industriale biellese: dai primi contrasti fra industriali e fascisti, sorti nel 1926 per il potere nelle fabbriche, alle mutate condizioni dei lavoratori biellesi in seguito alle riduzioni dei salari nel 1927.

Pubblichiamo, inoltre, il testo della relazione tenuta a Vercelli il 29 marzo da don Mario Capellino su "Clero e cattolici vercellesi nella Resistenza". Si tratta, come sottolinea lo stesso autore, di un primo contributo, relativo al Vercellese, alla ricerca sull'apporto di clero e cattolici alla lotta di liberazione, avviata nel 1982 dall'Istituto con la costituzione di un gruppo di lavoro. La relazione di don Capellino conferma quanto reale fosse l'esigenza di conoscere e approfondire le dinamiche di partecipazione alla Resistenza della componente cattolica e il ruolo, complesso e non esente da contraddizioni, ricoperto dal clero. Ciò che emerge da questa prima fase della ricerca è un quadro storico e sociale che stimola a proseguire l'analisi mettendo a frutto, anche per Biellese e Valsesia, i rilevanti nodi tematici emersi fino a questo momento.

Su questo numero, infine, i nostri lettori troveranno l'inserito contenente la prima serie di disegni partigiani di Dedo Domenicone, presentati nell'inserito del numero precedente.

Dopo il quarantesimo

Con numerose manifestazioni si è concluso il quarantesimo anniversario della Resistenza. Il fitto programma, culmine di un intenso periodo di attività iniziato tre anni fa, ha inteso dare il degno risalto all'anniversario della Liberazione, sottolineandone il significato storico.

Allo sforzo delle Anpi, impegnate a celebrare e a valorizzare lo spirito che animò le formazioni partigiane, ha fatto riscontro un altrettanto grande sforzo dell'Istituto, affinché questo anniversario costituisse anche un fondamentale momento di crescita nella conoscenza, nella comprensione e nella definizione della Resistenza in termini di fenomeno storico, centrale, per molti versi, nella vita italiana del XX secolo. Crediamo che, in questo senso, il bilancio del quarantesimo possa considerarsi positivo, sia dal punto di vista delle iniziative già realizzate, sia per quanto riguarda le preziose indicazioni che sono venute dal confronto con i cittadini e con gli studenti. Si è trattato, in altri termini, di una fase conclusiva per alcuni temi specifici, ma è stata, soprattutto, una fase di verifica per una linea culturale e per i progetti di ricerca.

Dalle varie iniziative, sono giunte puntuali le indicazioni che confermano l'esigenza di strutture e di strumenti che consentano di muoversi meglio nel complesso panorama storico contemporaneo.

La celebrazione del quarantesimo e, insieme, della fine della seconda guerra mondiale, non ha "interessato" solo coloro che in quei fatti hanno letto il segno di un'epoca nuova all'insegna della libertà, ma anche coloro che quel segno non hanno mai voluto accettare e coloro che, volutamente o meno, non hanno ancora deciso a chi e a quali ideologie vadano le responsabilità oggettive di una tragedia che costituì uno dei più violenti attacchi alla civiltà e al valore della vita umana. E storia di questi giorni: basta pensare alla dura polemica in seguito alla decisione del presidente statunitense Reagan di recarsi a rendere omaggio anche alle tombe di soldati facenti parte delle Ss, relegando, fra l'altro, ad un momento marginale, la visita al lager di Bergen-Belsen.

Anche a livello locale, però, il pericolo che vicende dai contorni sfaccettati (ma ben nitidi) sfumino in un'inaccettabile confusione di fatti e di coscienze

esiste e impone una seria riflessione che non può accontentarsi di considerazioni strumentali di ordine politico che immobilizzano la realtà suddividendola in fronti impermeabili e contrapposti. E piuttosto una riflessione che partendo dall'analisi della situazione attuale prende atto dell'esistenza di un grave vuoto di conoscenza riguardo alla nostra storia contemporanea, dal livello locale a quello internazionale, che ha quasi azzerato nelle nuove generazioni la dinamica di produzione consapevole del proprio futuro, garanzia fondamentale di ogni democrazia.

La Resistenza non è che una (sebbene, forse, la più illustre) delle vittime di questo vuoto in cui anche altri importanti momenti del nostro passato più recente si sono persi; eppure si tratta di un passato che più di ogni altro periodo storico, paradossalmente più conosciuto, dà la misura della nostra realtà attuale.

È in base a questa considerazione, del resto più volte ribadita sulla rivista, che l'Istituto, dopo il quarantesimo, intende proseguire la propria attività, ponendosi come obiettivo principale la ridefinizione del proprio ruolo in campo culturale e rivolgendo la propria attenzione all'intero ambito della storia contemporanea locale. Non può che trattarsi di un ruolo attivo, che partendo dai presupposti di documentazione, approfondimento, elaborazione e divulgazione sottesi alla propria nascita, trovi però il modo di assorbire sempre di più in modo organico tutti gli apporti che possono venirgli dal ricco patrimonio culturale, sociale, economico e politico della comunità negli ultimi cento anni.

Già nell'elaborazione del piano di lavoro per il 1985, strettamente collegato all'attività degli anni futuri, questo orientamento è stato presente. Si tratta ora di svilupparlo e migliorarlo attraverso l'articolarità di progetti che non toccano soltanto il nostro Istituto bensì, più globalmente, tutti gli istituti del Piemonte, fra cui già esiste un coordinamento costante, proprio in considerazione del ruolo rivestito sul territorio regionale. In questo senso, gli sviluppi futuri delle attività, specifiche e comuni, nonché l'evoluzione come punti di riferimento culturale nei rispettivi territori, saranno oggetto di un prossimo seminario degli istituti a Torino.

PIERO AMBROSIO

“In nome del popolo italiano”

La sentenza contro Zuccari e altri ufficiali della legione “Tagliamento”

Il 19 dicembre 1943, in seguito alle ripetute richieste di rinforzi avanzate dal capo della provincia, Michele Morsero ai vertici della Repubblica sociale, giunse a Vercelli, proveniente da Chiari (Brescia), il 63° battaglione “Tagliamento”. Questo reparto, che aveva fatto parte della Milizia volontaria per la sicurezza nazionale, sciolta dopo il 25 luglio, era comandato da Merico Zuccari. Dopo l’8 settembre, questi, prima ancora della costituzione della Rsi, si era messo, con i suoi uomini, a disposizione dei tedeschi. Quando, nel mese di dicembre, era stata costituita la Guardia nazionale repubblicana (che inquadrò i reparti della ex Milizia e i carabinieri), il battaglione era stato incorporato in essa.

Il capo della provincia inviò subito il battaglione in Valsesia e in Valsessera con l’ordine di stroncare il nascente “ribellismo”. Il 1 marzo 1944, con la fusione del 63° battaglione e del battaglione giovanile “Camilluccia”, venne costituita la legione “Tagliamento”, articolata in due battaglioni (sei compagnie) rispettivamente agli ordini del maggiore Giuseppe Ragonese e del maggiore Oreste Menegozzo.

La “Tagliamento” operò prevalentemente a Vercelli, in Valsesia e Valsessera; compì tuttavia operazioni anche in Valstrona (Novara) e nella valle di Gressoney (Aosta). In tutte queste zone compì una serie raccapricciante di delitti e di atrocità.

Il 6 giugno 1944, dopo esser sfilata il giorno prima a Vercelli davanti al generale Ricci, comandante della Gnr, la legione partì per il fronte adriatico (provincia di Pesaro). In seguito, con l’arretramento del fronte, venne inviata nel Veneto e in Lombardia, dove, ancora, si distinse per ogni genere di efferatezze. Il reparto si arrese il 3 maggio 1945, in provincia di Trento, dopo che il suo comandante era partito, inosservato, verso il confine svizzero¹.

¹ Sulla “Tagliamento” si vedano: GIORGIO PISANO, *Gli ultimi in grigioverde. Storia delle forze armate della Repubblica Sociale Italiana*,

Dopo la liberazione delle varie zone in cui la legione aveva operato, in seguito alla presentazione di “numeroso denunce relative ai fatti di sangue, ai saccheggi, alle violenze di ogni genere perpetrate dai legionari” ed ai rapporti inviati agli uffici giudiziari dalle stazioni dei carabinieri e dalle questure, iniziarono procedimenti penali nei confronti di appartenenti alla legione stessa.

Il primo procedimento fu avviato nella provincia di Pesaro, liberata nell’inverno del 1944, mentre, dopo la liberazione di Bologna, venne iniziata un’azione penale contro il comandante della legione, Zuccari, e sessantacinque suoi dipendenti, presso il Tribunale militare territoriale di quella città. Altri procedimenti vennero aperti presso le sezioni speciali delle corti di assise di Vercelli, Bergamo, Vicenza e Brescia. Tutti i procedimenti (ad eccezione di quello relativo ai fatti commessi in provincia di Pesaro, per i quali procedeva ad istruttoria formale il giudice istruttore del Tribunale militare di Bologna) vennero unificati dinanzi al pubblico ministero presso la Corte di assise, sezione speciale, di Brescia, poiché gli ultimi atti di cui erano accusati Zuccari e i suoi erano appunto stati compiuti nel territorio di questa provincia.

Il Tribunale di Brescia, essendo emerse nel corso dell’istruttoria “questioni di carattere militare influenti nel giudizio”, l’8 novembre 1947 dichiarò la propria incompetenza per materia e ordinò la trasmissione degli atti al Tribunale militare territoriale di Milano. Il 9 dicembre il giudice istruttore del Tribunale militare di Bologna dichiarò la propria incompetenza per territorio, rimettendo gli atti

Milano, Fpe, 1967, pp. 1887-1908; *Quando bastava un bicchiere d’acqua*, Borgosesia, ISRPV, 1974 (requisitoria del vice procuratore militare dott. Egidio Liberti al processo celebrato di fronte al Tribunale militare territoriale di Milano); PIERO AMBROSIO, *I notiziari della gnr della provincia di Vercelli all’attenzione del duce*, Borgosesia, ISRPV, 1980.

alla Procura militare presso il Tribunale militare di Milano. Il procedimento nei confronti di Zuccari e degli altri imputati venne pertanto radicato presso questo Tribunale.

Il giudice istruttore proseguì e completò la complessa istruttoria, pronunciando numerose sentenze di proscioglimento per amnistia e rinviando a giudizio, mediante stralcio degli atti, alcuni imputati, che vennero giudicati nel 1949. Con sentenza del 30 maggio 1952 dichiarò quindi chiusa la formale istruttoria e rinviò a giudizio gli imputati, revocando inoltre il beneficio della libertà provvisoria nei confronti di alcuni di essi.

Alla prima udienza, il 25 giugno 1952, comparve in stato di detenzione solo l’imputato Guido Alimonda. Il Tribunale ordinò di procedere in legittima contumacia degli imputati latitanti, uno dei quali, Oreste Menegozzo, si costituì nel corso del dibattimento, il 26 giugno.

Essendo emersi nuovi gravi fatti a carico di Giuseppe Ragonese, il Tribunale ordinò lo stralcio degli atti e la separazione del procedimento nei confronti di questo imputato.

Nel corso dell’istruttoria dibattimentale vennero uditi trecentodiciassette testimoni.

Il 28 agosto 1952, dopo che la corte si era ritirata in camera di consiglio per la decisione, venne pronunciata la sentenza². Ne pubblichiamo i passi (della parte cosiddetta “in fatto”) relativi agli episodi avvenuti nella nostra provincia³.

² La sentenza è conservata nell’archivio del Tribunale militare territoriale di Torino. L’autorizzazione alla pubblicazione è stata concessa dal presidente del Tribunale il 24 ottobre 1984.

³ Pubblichiamo inoltre i passi relativi ad un eccidio perpetrato dalla “Tagliamento” a Forno di Valstrona (in provincia di Novara, al confine con la Valsesia) perché facente parte della vasta azione antipartigiana sviluppata dalla legione contro le formazioni partigiane valsesiane.

Come di consueto pubblichiamo il documento rispettandone (ovviamente) la forma: il nostro intervento si è limitato alla correzione di errori ortografici e di alcuni nomi di persona e di località.

Il Tribunale militare territoriale di Milano, composto dai signori: gen. brig. Ferrari Gino, presidente, dr. Olivi Beniamino, giudice relatore, col. ftr. Nuzzi Savino, giudice, t. col. Cannata Vincenzo, giudice, t. col. Bruna G. Battista, giudice, ha pronunciato la seguente sentenza nella causa contro:

1 - Zuccari Merico, nato a Sao Vetra (Argentina) il 4-11-1906, ultimo domicilio in Montefasano (Macerata), 1° seniore comandante della legione Gnr "Tagliamento", latitante;

2 - Ravaglia Silvio, nato a Cesena (Forlì) il 20-1-1906 e residente in Genova, impiegato bancario, s. ten. di fanteria di complemento ed ex seniore della legione Gnr "Tagliamento", latitante;

3 - Menegozzo Oreste, nato il 20-1-1910 a Pordenone (Udine) e residente ad Azzano Decimo (Udine), seniore comandante di battaglione della legione "Tagliamento", detenuto dal 7 agosto 1952;

4 - Ragonese Giuseppe, nato a Tusa il 7-3-1909 e residente a Genova, tenente art. compi, ex seniore comandante il 63° btg. della legione Gnr "Tagliamento", latitante;

5 - Rastelli Nello, nato il 30-10-1914 a Roma ed ivi residente, già centurione comandante di comp. della Gnr "Tagliamento", latitante;

6 - Alimonda Guido, nato a Cagliari il 23-4-1914 ed ivi residente, già centurione comandante di compagnia della legione Gnr "Tagliamento", detenuto dal 5-1-1952;

7 - Fabbri Antonio, nato a Trieste il 28-7-1915 ed ivi domiciliato, già centurione comandante di compagnia della legione Gnr "Tagliamento", latitante;

8 - Silvestri Enrico, nato a Bevagna (Perugia) il 10-8-1918, residente in Torre di Barattano (Perugia), tenente fanteria complemento ex c. manipolo comandante int. di compagnia della legione Gnr "Tagliamento", latitante;

9 - De Mattei Carlo, nato a Tortona il 16-10-1906 ed ivi domiciliato, capo manipolo della legione Gnr "Tagliamento", latitante;

10 - Sardo Enrico, nato a Ferrara il 30-1-1919 ed ivi residente, sottotenente di complemento ed ex c. manipolo della legione Gnr "Tagliamento", libero;

11 - Cavaterra Ennio, nato a Nemi il 5-6-1916 ed ivi residente, ex c. manipolo della legione Gnr "Tagliamento", latitante;

12 - Muzzi Pietro, nato il 26-6-1914 a Siena ed ivi residente, ex capo manipolo della legione Gnr "Tagliamento", latitante;

13 - De Filippis Alfonso, nato il 7-2-1921 a Roma ed ivi residente, ex capo manipolo della legione Gnr "Tagliamento", latitante;

14 - Agostini Dante, nato a Roma il 18-11-1923 ed ivi residente, ex capo manipolo della legione Gnr "Tagliamento", latitante;

15 - Boidi Federico, nato a Torino il 26-6-1902 e residente a Padova, ex capo manipolo capo dell'Ufficio politico della legio-

ne Gnr "Tagliamento", latitante;

16 - Cavallazzi Arrigo, nato il 4-8-1903 a Bologna già domiciliato a Ferrara, ex sergente addetto all'Ufficio politico della legione Gnr "Tagliamento", latitante;

17 - Leo Goffredo, nato il 22-11-1924 a Roma ed ivi domiciliato, ex sergente addetto all'Ufficio politico della legione Gnr "Tagliamento", latitante.

Imputati:

Zuccari Merico:

aiuto al nemico (art. 5 d.l.1. 27-7-1944 n. 159 in rei. artt. 51 e llo c.p. per avere: tra il settembre 1943 ed il maggio 1945, in territorio dello Stato italiano, quale comandante di un reparto della Gnr delle forze armate della pseudo repubblica sociale italiana (prima 63° battaglione "M" e poi legione "Tagliamento") con azione diretta, o con ordini ed istruzioni a propri dipendenti, e col consentire l'azione di questi in tal senso, commesso fatti intesi a favorire le operazioni militari ed i disegni politici del tedesco nemico invasore, a nuocere alle operazioni delle forze armate del legittimo Stato italiano, ed a menomare la fedeltà dei cittadini dello Stato stesso: partecipando alla lotta contro i partigiani per la guerra di liberazione; attuando e facendo attuare, anche contro le popolazioni civili, rastrellamenti, sevizie, uccisioni, saccheggi, incendi e distruzioni, sequestri di persona ed arbitrarie perquisizioni [...].

Tutti gli altri:

di aiuto al nemico (art. 5 d. l.1.27-7-1944 n. 159 in rei. agli artt. 51 c.p.m.g., 110 c.p.) per avere, fra il settembre 1943 ed il maggio 1945, in territorio dello Stato italiano, quali componenti il 63° btg. "M" Tagliamento e la legione d'assalto della Gnr "Tagliamento", compiuto atti diretti a favorire le operazioni militari ed i disegni politici del tedesco nemico invasore, a nuocere alle operazioni delle forze armate del legittimo Stato italiano ed a menomare la fedeltà dei cittadini dello Stato stesso. [...].

In pubblica udienza sentito il p.m. e gli imputati che col loro difensore hanno avuto per ultimi la parola [...].

L'8 settembre 1943 l'imputato Zuccari Merico trovavasi in servizio alle armi quale seniore della Mvsn: comandava il 63° btg. Camicie nere, incorporato nella divisione "Centauro" che, al comando del generale Calvi di Bergolo, era attestata nelle immediate vicinanze di Roma, schierata a difesa della capitale.

Come è noto la divisione Centauro non fu impegnata in combattimenti di qualche entità contro le truppe tedesche dirette all'occupazione di Roma; ed una delle cause dell'inazione di questo importante rag-

• Seguono sessantré capi di accusa, di cui diciassette relativi ad episodi avvenuti in provincia di Vercelli e uno in provincia di Novara. Omettiamo l'elenco poiché gli episodi sono ampiamente descritti più avanti.

• Segue l'elenco degli altri imputati e dei reati ad essi ascritti.

• Omettiamo la premessa sulle vicende processuali.

gruppamento di forze militari risultò poi essere, come emerse dalle inchieste e dai procedimenti penali cui dette luogo la mancata difesa di Roma, l'atteggiamento dei reparti della Milizia volontaria sicurezza nazionale in essa divisione incorporati. Invero dopo il colpo di Stato del 25-7-1943 la Milizia aveva cessato praticamente di esistere come corpo armato autonomo ed era stata incorporata nei reparti del Regio Esercito, assumendo pure gli esteriori distintivi comuni alle altre armi. Tali provvedimenti presi nei confronti di un organismo militare che per anni aveva fruito di particolari privilegi e dell'autonomia, non mancò di suscitare negli elementi più fanatici e meno adusati alla comune disciplina dell'Esercito, un particolare risentimento, che il breve decorso di tempo ed i tumultuosi avvenimenti susseguitisi contribuirono ad aumentare. Merico Zuccari non tardò, immediatamente dopo l'8 settembre 1943, a prendere posizione con gran parte del suo reparto contro il legittimo governo.

Infatti già il 12 settembre 1943 egli era in contatto con i comandi tedeschi, onde ottenere l'incorporazione del suo reparto nelle forze armate tedesche, ancor prima della fondazione della Repubblica sociale italiana, che ponendosi come organismo antitetico e antagonista rispetto al Regno d'Italia, volle esigere riconoscimento e servizio dai militari italiani.

Il seniore Zuccari non attese pertanto il ripristino nel territorio occupato dalle truppe tedesche di una parvenza di governo retto da italiani ed immediatamente si pose ai loro servizi.

Il 63° battaglione non cessò mai pertanto di esistere, e riorganizzato con l'immissione di nuovi effettivi fu presto in condizioni di servire agli scopi militari del tedesco invasore.

L'inchiesta giudiziaria e la successiva istruttoria condotta da numerosi giudici, stabili come primo episodio di collaborazionismo militare quello che alla rubrica di Zuccari Merico porta il numero uno e cioè l'uccisione di Fava Frera Remo avvenuta il 22 dicembre 1943 in Crevacuore: ma l'inizio dell'attività bellica a sostegno dei tedeschi da parte del 63° btg. risale a parecchie settimane prima.

Non a caso il battaglione era stato trasferito dalle vicinanze di Roma a Vercelli. Il Piemonte era stata la prima regione d'Italia in cui l'appello alla resistenza contro gli invasori tedeschi, lanciato dal governo legittimo del re, era stato accolto, ed in conseguenza erano immediatamente sorte organizzazioni a carattere militare, alcune delle quali comandate e dirette da ufficiali del Regio Esercito, non arresisi ai tedeschi. In tutta la regione la resistenza all'occupazione tedesca era vivissima in tutti gli strati della popolazione; in alcune zone del Piemonte la stessa occupazione tedesca non poteva considerarsi realmente avvenuta ed il controllo delle autorità germaniche realmente efficace.

Non a caso pertanto il reparto comandato dallo Zuccari fu inviato a Vercelli, es-



Merico Zuccari e Benito Mussolini

sendosi rivelato pronto e fedele servitore dell'invasore.

Primo episodio figurante nel capo di imputazione di Merico Zuccari, quale ipotesi di causa ostativa all'applicazione dell'amnistia a carico dello stesso, è dunque la già ricordata uccisione di Fava Frera Remo. Il fatto fu denunciato dai Carabinieri di Crevacuore alla Procura del Regno presso la Corte di assise speciale di Vercelli in data 23 aprile 1946. Nel corso dell'istruttoria e del dibattimento furono uditi alcuni testimoni oculari, tra cui Bussi Gabriele, Bussi Pier Carlo e Piazzale Teresa.

Dagli atti di causa si rileva che il Fava Frera Remo era un pacifico commerciante di Torino, sfollato in Crevacuore a causa dei bombardamenti. Nulla è risultato che potesse giustificare l'accusa con la quale fu portato a morte, secondo cui egli dovesse essere comunista ed ebreo.

Un reparto del 63° btg. giunse verso le ore 15 del 22 dicembre 1943 in Crevacuore al comando dello Zuccari.

Egli immediatamente si insediò nello stabile del Municipio, dove lo raggiunse, perché chiamato, l'avv. Gabriele Bussi, allora in funzione di delegato del podestà del paese.

Intanto un gruppo di militi, ai quali era aggiunto un tal Ciceri, che risultò essere spia del luogo e che successivamente venne giustiziato dai partigiani, si presentò all'abitazione del Fava Frera ed ivi, dopo aver devastato il magazzino di antiquariato che il commerciante teneva presso l'abitazione e prelevato valori e libretti di banca, trascinarono il disgraziato per le vie del paese: la teste Piazzale Teresa vide passare il triste corteo dalla finestra della sua abitazione.

Il Fava veniva spinto avanti a scudisciate e calci e condotto nel cortile del Municipio. Ivi lo Zuccari aveva dato ordine al Bussi Gabriele di radunare gli industriali del paese; quando arrivarono i militi con il Fava Frera, lo Zuccari si presentò all'ingresso del Municipio che dava sul cortile, e lanciò l'ordine ai suoi uomini di fucilare il Fava, ordine che i militi immediatamente posero in esecuzione. I testi Bussi Pier Carlo e Bussi Gabriele dichiararono all'udienza di aver personalmente udito e visto lo Zuccari dare l'ordine di morte e presentata a loro dal presidente una fotografia dell'imputato latitante Zuccari esistente agli atti del processo immediatamente lo riconobbero.

Ma l'incursione tragica di Crevacuore doveva ancora avvenire quando già a Borgosesia i cadaveri di dieci fucilati giacevano sul selciato della piazza ed un altro giovane era spirato in seguito a ferite e sevizie all'ospedale. La città di Borgosesia è un

centro operoso della provincia di Vercelli, che domina gli ingressi alle vallate che si dirigono verso l'alto corso del fiume Sesia. In questa zona impervia ed abitata da una rude popolazione di montanari era da mesi in corso l'organizzazione di un forte nucleo di partigiani, i quali si avvalevano del generale appoggio della popolazione, onde resistere ai tentativi più volte effettuati in precedenza dalle truppe tedesche e dai fascisti di stabilire un efficiente controllo sulla regione.

In Borgosesia era il centro di rifornimento di tale nucleo di partigiani, comandato da Cino Moscatelli.

La spedizione di Borgosesia era stata concertata appunto allo scopo di stroncare, nel cuore della regione valesiana, il movimento armato dei partigiani di Moscatelli. Invero il 63° btg. giunse improvvisamente e inaspettato a Borgosesia nella mattinata del 21 dicembre 1943: immediatamente furono instaurati posti di blocco alle uscite della città, venne occupato il Municipio, venne effettuato un rastrellamento in grande stile nel centro e nelle frazioni, e tutti gli uomini trovati sul posto, e particolarmente le persone più cospicue della città nonché gli individui particolarmente indiziati, vennero trascinati in Municipio dove lo Zuccari immediatamente insediò il suo quartier generale, iniziando gli interrogatori dei fermati in una ininterrotta successione. Nel frattempo i partigiani di Moscatelli si erano fatti vivi e, come lo stesso teste Moscatelli ebbe a dichiarare in udienza, ebbero luogo due scontri nei dintorni di Borgosesia. Nella frazione Agnorna i contendenti lasciarono sul terreno un morto ciascuno e ad Aranco, altra frazione di Borgosesia, i militi ebbero uno dei loro ucciso nello scontro. Queste perdite valsero a maggiormente irritare lo Zuccari il quale fece intensificare gli arresti ed iniziò le investigazioni. I fermati venivano radunati nel salone centrale del Municipio, scortati dai militi, e tra di loro venivano a volta a volta chiamati coloro che dovevano essere interrogati. I maggiori indiziati venivano rinchiusi nell'ufficio del segretario comunale, dove verso le ore 15 del giorno 21 dicembre venne portato un partigiano ferito al ventre, certo Toniol Virginio, che pur ferito sanguinante venne lasciato in detta stanza per diverse ore, quindi interrogato e percosso durante l'interrogatorio, ed infine portato all'ospedale dove poco dopo venne a morte. Tra i fermati nel pomeriggio del 21 dicembre vi fu il podestà di Varallo Sesia Osella Giuseppe. Era costui un cospicuo industriale del luogo, che i fascisti accusavano di essere sovvenzionatore dei partigiani, come infatti era. Egli venne prelevato nella sua abitazione, interrogato dallo Zuccari, quindi lasciato libero, ed ancora arrestato durante la notte tra il 21 e il 22 e fucilato con altri 9 la mattina del 22 dicembre.

Quanto successe nel Municipio di Borgosesia il 21 dicembre nel pomeriggio ed il 22 mattina, nonché la tragica notte tra i due giorni citati, è stato narrato diffusamente al Tribunale da numerosissimi testi

* Omettiamo il riferimento ad un episodio avvenuto in un'altra provincia.

oculari. Merico Zuccari ed i suoi uomini erano decisi a stroncare il movimento di resistenza della città e a tal fine usarono tutti i mezzi. L'Osella, quando fu nuovamente arrestato fu percosso e schernito dai militi in presenza di tutti i fermati, affinché costoro potessero rendersi conto di quanto era riservato agli avversari dei fascisti, anche ai più rispettabili e cospicui. Gli fu messo in testa un casco coloniale e additato ai presenti con le parole: "Ecco il vostro podestà". L'Osella mantenne, nonostante le percosse subite durante la notte e le minacce, un contegno di dignità e di fierezza. Tutti i testi presenti e non presenti ai fatti, dal Moscatelli al Franceschini Gilberto, a Godio Riccardo, a Buratti Giuseppe, confermarono dinanzi al Tribunale questo contegno dell'Osella ed i maltrattamenti che egli ebbe a subire.

La notte trascorse nel Municipio di Borgosesia in mezzo alla tragica apprensione dei fermati, al continuo andirivieni di ufficiali e di militi: molti dei fermati affermano che durante gli interrogatori furono udite grida strazianti provenire dalla stanza in cui venivano effettuati gli interrogatori.

Ad essi presiedeva lo Zuccari, circondato da suoi ufficiali, e pare anche da alcuni tedeschi. Verso l'alba, nella stanza del segretario rimanevano una decina di persone particolarmente indiziate: tra cui l'Osella ed il teste Franceschini Gilberto.

Quest'ultimo venne liberato all'ultimo momento, poco prima della fucilazione

dell'Osella e di nove altri. La fucilazione avvenne verso le ore 11 del 22 dicembre 1943: ai morituri venne negata l'assistenza religiosa, come ebbe a dichiarare il parroco di Borgosesia all'udienza, monsignor Mario Longo Domi.

La fucilazione avvenne per ordine e sotto la direzione di Zuccari, come tutti i testi ebbero a confermare. Il plotone di esecuzione fu formato da militi del btg., ed il comando del plotone fu affidato ad un ufficiale inferiore del battaglione sul cui nome vi furono contrastanti deposizioni, sulle quali il Collegio intende in seguito soffermarsi. Intanto gli altri fermati vennero, dopo l'ammonizione dello Zuccari, posti in libertà.

Il teste Moscatelli che ebbe a conoscere bene i fucilati afferma che l'Osella aveva favorito effettivamente con varie contribuzioni il movimento partigiano da lui capeggiato; e il Canova era una staffetta dell'intendenza partigiana, il Topini era un giovane partigiano combattente, mentre il Fontana era stato catturato in sostituzione del figlio che non era stato trovato in casa. Comunque sembra che quasi tutti i fucilati fossero in contatto con il movimento di resistenza, più o meno attivamente partecipandovi. È convincimento del Collegio che la fucilazione di Borgosesia sia avvenuta non tanto allo scopo di effettuare una rappresaglia per l'uccisione dei militi avvenuta il giorno prima in combattimento, ma allo scopo di stroncare, con l'uccisione di coloro che le delazioni avevano indicato

come attivi resistenti o comunque favoreggiatori, le forze partigiane della zona, intimidendo i sopravvissuti.

La presenza del delatore Ciceri, detto "maschera di ferro" perché portava un passamontagna per non farsi riconoscere è prova di quanto sopra. Quanto all'uccisione del Toniol, 11° vittima di Borgosesia, che non figura tra coloro che sono indicati al numero due delle ipotesi ostative all'amnistia nel capo di imputazione di Zuccari Merico, e cioè i dieci soprannominati, è chiaramente stabilito che essa pure avvenne ad opera dei militi della "Tagliamento". Al proposito è da osservare che, su richiesta del pubblico ministero è stata ordinata la legazione agli atti della cartella clinica al nome di Toniol Virginio, esistente all'ospedale dei Poveri Infermi di Borgosesia. Dicesi nella parte dedicata all'anamnesi che nel pomeriggio del giorno 21 dicembre 1943 alle ore 18 venne trasportato in quell'ospedale il Toniol Virginio da militi della Tagliamento. Le condizioni del Toniol apparivano gravissime: a stento il ferito ha potuto riferire quanto segue: "Ritornavo dal mio lavoro e cioè dalla Cartiera italiana di Serravalle verso le ore 15.30; giunto nei pressi di Aranco venni fermato da due militi che mi chiesero la carta di identità. Mentre mi accingeva ad estrarre il portafoglio dalla tasca dei pantaloni uno dei militi mi sparò un colpo al basso ventre e subito dopo venni portato alla sede del comando nel Municipio di Borgosesia, ove venni interrogato da un ufficiale che credo sia stato il comandante. Volevano sapere da me il nome del partigiano che aveva ucciso un fascista, ma io non sapevo nulla. Allora venni percosso a pugni e a calci in un modo violento tanto che svenni e non ricordo più nulla fin dopo il mio ingresso all'ospedale".

All'esame obiettivo, dicesi nella cartella clinica: "Omissis. Esaminando l'addome si vede una ferita d'arma da fuoco situata sulla linea mediana poco sopra al pube. Tutta la pelle dell'addome è tumefatta e arrossata. Anche la faccia è gonfia e la regione orbitale destra presenta una tumefazione con ecchimosi verosimilmente causata da percosse. Si è pure notata perdita di sangue dal naso. Omissis".

In effetti il Toniol fu trattenuto ferito e sanguinante, in condizioni gravissime, nel Municipio di Borgosesia per molte ore, ed interrogato e percosso. Ciò è confermato dal teste Franceschini Gilberto che fu rinchiuso nella stessa stanza con il Toniol che, a detta del teste, venne costretto a camminare colle mani legate nonostante egli chiedesse di essere slegato per comprimersi il ventre. Solo per l'intervento di un tedesco egli venne portato all'ospedale.

Questo episodio, di particolare gravità e ferocia, il Collegio ha ritenuto di rilevare poiché, pur non essendo previsto, come qui sopra accennato, nella contestazione riferentesi all'episodio di Borgosesia, ben può rientrare nell'ipotesi più ampia e meno determinata che figura al capo di imputazione relativamente alle sevizie particolarmente efferate che lo Zuccari avrebbe



Un negozio di Varallo devastato dai fascisti

inferito agli arrestati, genericamente indicati, tra i quali il capo di imputazione prevede solo alcuni nominativi. La generalità e l'indeterminatezza della contestazione relativa alle sevizie particolarmente efferate permette pertanto al Collegio di non violare le precise norme di legge che impediscono la condanna per fatti non contestati, includendo il Toniol Virginio, come nelle richieste del pubblico ministero tra le vittime di sevizie particolarmente efferate ad opera dell'imputato Zuccari. Invero il Toniol, dopo il ferimento e l'arresto, fu percosso con calci e pugni, fu tenuto legato e fu portato all'ospedale solo dopo molte ore, sì da comprometterne definitivamente l'esistenza. Se i calci e i pugni non possono evidentemente costituire sevizie particolarmente efferate quando il soggetto offeso è in normali condizioni fisiche, ben possono essere considerati tali quando comminati ad un soggetto già minorato da grave ferita, secondo l'interpretazione più accreditata del Supremo collegio (cass. pen. II, 17-9-46 n. 1431).

Di tali sevizie particolarmente efferate è responsabile primo lo Zuccari, e a lui vanno addebitate come causa ostativa per l'applicazione dell'amnistia. Infatti egli dirigeva gli interrogatori, egli interrogò il Toniol, egli fu quindi a conoscenza delle sue condizioni e la stessa omissione nell'ordinarne l'immediato ricovero, lasciandolo legato e senza assistenza, costituisce di per sé sevizia.

La difesa dello Zuccari ha cercato di dimostrare, a parziale scarico dell'imputato, che l'ospedale di Borgosesia era in una zona infestata dai partigiani, e che quindi i militi non avrebbero potuto accedervi senza grave pericolo. La circostanza è inesatta, in quanto l'edificio dell'ospedale trovavasi nella zona chiusa dai posti di blocco dei militi, come ebbe a dichiarare il direttore dell'ospedale. Ma basta a dimostrare l'inesattezza dell'asserto la considerazione relativa al fatto che il Toniol venne trasportato finalmente all'ospedale verso le ore 18.30 dai militi, ora in cui d'inverno sono già calate le tenebre. Ben poteva quindi essere trasportato prima all'ospedale il Toniol, che venne ferito e catturato verso le ore 15.30, ora in cui la luce diurna avrebbe permesso ai militi una miglior difesa, se veramente la zona fosse stata minacciata dai loro avversari.

L'episodio di Borgosesia, come sopra si è detto, figura al numero due dell'ipotesi ostative dell'amnistia a carico di Merico Zuccari, Muzzi Pietro e Ravaglia Silvio. Per quanto attiene alla responsabilità dello Zuccari, essa è chiaramente provata da quanto già esposto, come responsabilità preminente nel concerto criminoso, direttiva e determinante. Con lo Zuccari erano a Borgosesia parecchi ufficiali del battaglione, tra i quali il Ravaglia, il Muzzi, l'Alimonda ed altri degli attuali imputati. Al Ravaglia si fa carico di aver contribuito efficacemente in complotto con lo Zuccari alla fucilazione dei dieci arrestati: invero il Ravaglia era aiutante maggiore di battaglione, e per la natura delle sue funzioni è

molto probabile che egli abbia avuto parte attiva negli interrogatori ed in quanto successe a Borgosesia in quei giorni. Ma in questo come in altri episodi l'attività dello Zuccari, se questi presente, risulta determinante ed assorbente. D'altro canto nessuna prova è emersa a carico del Ravaglia circa un suo effettivo e determinante concorso nell'uccisione dei dieci martiri di Borgosesia, anche se è poco probabile quanto da lui dichiarato in sede di interrogatorio istruttorio, che cioè egli si sia allontanato dal Municipio perché non gli reggeva l'animo di assistere a quanto stava succedendo.

Per quanto riguarda il Muzzi egli venne indicato come comandante del plotone di esecuzione che fucilò i dieci soprannominati dal suo ex commilitone tenente Socco Pietro, nel corso di un interrogatorio che questi ebbe a subire in data 10 marzo 1946, nel corso di una seduta nel palazzo comunale di Borgosesia, dal Comitato di liberazione di Borgosesia. Questo interrogatorio, il cui originale verbale figura agli atti, venne confermato come avvenuto veramente e senza intimidazioni dai membri del Comitato anzidetto, sentiti all'udienza quali testi. Nessun valore peraltro di prova può essere dato a questo verbale e quindi alle dichiarazioni del Socco, il quale può aver dichiarato quanto in esso contenuto perché spinto da personale desiderio di discarico, visto che nei suoi confronti era pendente pure procedimento penale per collaborazionismo.

Altro indizio, e questo seriamente rilevabile, è quello contenuto nelle dichiarazioni rese in udienza dal fratello di Giuseppe Osella, teste Osella Augusto. Questi disse che aveva sentito in paese, da voci ivi circolanti, che il comandante del plotone di esecuzione era stato l'imputato Muzzi. Per quanto grave possa essere considerato questo indizio, proveniente da dichiarazioni di un teste ineccepibile, il Collegio non ritiene che esso solo possa costituire prova concreta circa la responsabilità del Muzzi. Vero è che in quel tragico giorno fu difficile che gli abitanti di Borgosesia si preoccupassero di venire a conoscenza del nominativo del comandante del plotone di esecuzione, mentre ancor c'erano i cadaveri distesi sulla piazza. Né al Muzzi né al Ravaglia può essere riconosciuta responsabilità di concorso con lo Zuccari per l'uccisione di Borgosesia.

Quanto alle sevizie particolarmente efferate che sarebbero state inferite ai fucilandi nella stanza del segretario comunale ed in quella del podestà di Borgosesia, così come risulta nella stessa ipotesi ostativa alla amnistia per i tre imputati sopra nominati, il Collegio ritiene che forti indizi siano emersi a carico degli imputati ed in particolare dell'imputato Zuccari Merico, che indicherebbero che tali sevizie sono state effettivamente inferite ad alcuni degli arrestati poi fucilati. Parecchi testi hanno narrato che nel corso della notte furono uditi gemiti ed urla di dolore provenienti dalla stanza degli interrogatori; tracce di sangue e di capelli strappati furono rinvenute dal

segretario comunale quando la tempesta fu cessata ed il reparto si allontanò dalla città; il cavalier Osella fu percosso, a detta soprattutto del teste Franceschini Gilberto, con un pendolo d'orologio, e secondo altri testi torturato con acuminati coltelli; ma gli stessi familiari dell'Osella hanno riferito all'udienza di non aver riscontrato alcuna traccia di sevizie sul corpo del loro congiunto quando vennero a prelevarlo dopo la fucilazione. Pertanto il Collegio ritiene che non sia stata raggiunta prova sufficiente circa le sevizie particolarmente efferate, come la dizione della legge e l'interpretazione costante della Suprema corte ritengono debbano verificarsi, pur nel convincimento, convalidato da quanto emerso e provato nel caso Toniol, che la crudeltà dello Zuccari e dei suoi uomini non sia stata inferiore in questa occasione a quella che in altri episodi essi dimostreanno, come nel corso della presente narrativa sarà dimostrato.

La giornata del 22 dicembre 1943 non vide solamente la morte ad opera del 63° btg. del Fava Frera a Crevacuore e dei dieci martiri di Borgosesia, ma portò la morte anche nel paese di Cossato, centro della provincia di Vercelli a poca distanza da Borgosesia. Quivi furono uccisi, su ordine dello Zuccari, nella piazza di Cossato Boschetti Ivo e Pizzorno Giovan Battista. L'episodio figura al numero 4 della rubrica a carico di Zuccari, nonché figurava a carico del Ragonese Giuseppe, la cui posizione venne stralciata dal presente procedimento con ordinanza di questo Tribunale. La sera del 22 dicembre il 63° btg. arrivò in forze a Cossato, al comando dello Zuccari, e mentre i militi trovavansi schierati per le vie del paese, il comandante Zuccari, insieme con il Ragonese si insediò nel Municipio. Quivi convocarono il podestà Gallo Giovanni, che svillaneggiarono, mentre pattuglie di militi irrompevano in alcune case del paese, arrestando il Boschetti ed il Pizzorno che, a dire del Ragonese, erano stati trovati in possesso di armi, circostanza questa che il padre del Pizzorno, udito quale teste all'udienza, fermamente esclude. Comunque i due vennero trucidati sul posto, nella piazza di Cossato, per ordine dello Zuccari, da un plotone di esecuzione formato di militi, al comando, pare, del tenente Melloni, poscia deceduto.

La responsabilità di tale grave fatto di sangue risale allo Zuccari, indicato da tutti i testi come colui che comandava il reparto e che ordinò la fucilazione, ed a lui tale fatto va imputato come causa ostativa all'applicazione dell'amnistia.

I numeri cinque, sei della rubrica Zuccari riguardano due episodi di devastazioni e saccheggi compiuti ai danni, il primo di Ballarati Aldo, il secondo di Scaramiglia

* L'episodio di cui al n. 3 della rubrica Zuccari venne trattato più avanti, essendo ascritto anche alle rubriche di Boidi, Cavallazzi e Leo.



Militi del 1° battaglione "Camilluccia"

Luigi. A proposito osserva il Collegio che per quel che riguarda la devastazione del caffè ristorante della stazione di Quaronà avvenuta l' 11 aprile 1944 ai danni di Ballarati Aldo, si tratta di un episodio avvenuto ad opera di militi comandati dal sottotenente Pucci e dal capitano Agostini, come deducesi dalla deposizione di Ballarati Aldo. Costui era stato indicato ai militi come favoreggiatore di partigiani e perciò, secondo gli ordini e le direttive generali e costanti dello Zuccari, soffrì sui suoi beni la vendetta dei militi. Quanto all'episodio n. 6, e cioè il saccheggio di danaro, titoli oggetti d'oro ed abbigliamento per un valore totale dichiarato di L. 180.000, avvenuto in Roccapietra di Varallo Sesia in danno di Scaramiglia Luigi fu Rocco in data 17-1-1943, esiste agli atti la sola denuncia del danneggiato, denuncia da lui inviata al capo della provincia di Vercelli in data 31-1-1944. La denuncia accusa genericamente i militari del 63° btg. M. Tagliamento, e di tale denuncia non vi è conferma giurata da parte del danneggiato, il quale è deceduto.

In data 1° marzo 1944 un importante avvenimento ebbe luogo a Vercelli: il 63° btg. M. Tagliamento si unì al 1° btg. Camilluccia, comandato dal capitano Aldo Agostini, e da questa unione nacque la prima legione d'assalto "M. Tagliamento". Il btg. Camilluccia, che d'ora in poi seguirà la sorte e le vicende del 63° btg., era stato formato dall'entusiastica iniziativa dell'Agostini con giovani pressoché adolescenti nativi per lo più del Lazio, tanto che, prima della fusione chiamavasi battaglione giovanile Camilluccia. L'Agostini, che risulta peraltro essere stato proscioltto per amnistia dall'accusa di collaborazionismo, era un ufficiale permeato di fanatico idealismo, ma non pertanto portato ai limiti ossessivi che si riscontrano nello Zuc-

cari. Prova ne è quanto già rilevato dal p.m. nella sua requisitoria, e si desume principalmente dagli atti esistenti in proposito, riflettenti l'insanabile dissidio di metodo esistente tra lo Zuccari e l'Agostini che finì in seguito per essere privato del comando del btg., ormai plasmato ai sistemi di ferocia e di terrore dal comandante Zuccari. Comunque codesta fusione portò lo Zuccari al comando di una forza militare considerevole, che gli permise di moltiplicare i presidi nella Valsesia e di iniziare azioni a vasto raggio tendenti al rastrellamento radicale della Valsesia, fin nelle più riposte vallate montane. Tutto ciò agevolmente può rilevarsi dall'esame degli atti del presente procedimento, e tutto ciò è chiaramente emerso nel corso delle udienze di escussione dei testimoni uditi in dibattimento relativamente agli episodi dal numero sette al numero diciannove compreso della rubrica di Merico Zuccari.

In questo vasto complesso di azioni militari, condotte dalla legione Tagliamento così formatasi, si riscontra, ad avviso del Collegio una unitarietà di metodi, nella condotta delle azioni militari e nel comportamento dei comandanti dei presidi, che deve attribuirsi alle direttive dello Zuccari ed all'entusiasta collaborazione dei subalterni, tra i quali sono degni di memoria, per l'importanza del loro concorso nelle più importanti azioni di sangue, gli imputati Rastelli Nello, Fabbri Antonio ed Alimonda Guido. Il Rastelli Nello apparteneva al btg. Camilluccia sin dal settembre 1943 e nel marzo 1944 assumeva il comando della 1° compagnia dello stesso battaglione, contemporaneamente assumendo il comando del Presidio di Varallo Sesia. Quivi ebbe luogo, il giorno 3 aprile 1944, l'uccisione dei due giovani Crespi Carlo Alberto e Berardelli Pier Celestino. Di tale fatto di sangue esiste agli atti de-

nuncia sottoscritta dal padre del Crespi, Angelo Crespi, inviata al Comando carabinieri di Varallo Sesia in data 13 maggio 1946. L'Angelo Crespi venne udito quale teste al dibattimento in data 1° luglio 1952, e nel corso della sua deposizione presentò al Tribunale l'originale di una missiva, arrecante tutti gli esteriori requisiti dell'autenticità, nella quale il comandante del Presidio di Varallo Sesia comunicava all'ufficiale dello stato civile di Varallo il decesso dei due giovani con le seguenti parole: "Oggi alle ore 19 è stata eseguita la fucilazione alla schiena di Berardelli Pier Celestino di Michele e di Gilardi Elena nato a Torino il 27-5-1919, celibe, residente in Torino, via Cristoforo Colombo n. 3, capo banda e organizzatore di ribelli (trovato in possesso di armi ed esplosivi) e di Crespi Carlo Alberto nato a Vigevano, via Guglielmo Oberdan n. 15, direttore, ribelle, rapinatore (trovato in possesso di armi). Firmato: il comandante del distaccamento tenente Rastelli Nello".

Il teste Angelo Crespi narra quindi al Tribunale interessanti particolari circa l'uccisione del figlio. Il 4 aprile 1944 egli era stato avvertito che il figlio era stato ucciso a Varallo e ivi, da Vigevano, s'era immediatamente recato. Alla fine della Messa al campo che si stava celebrando nella piazza per i militari egli s'era rivolto al Rastelli per conoscere i motivi dell'uccisione del figlio. Questi gli rispose che i due giovani erano stati fucilati dal plotone di esecuzione comandato dal tenente Colombo, presente al colloquio, chiosando la narrazione del fatto con la frase: "Cosa volete, oggi a me domani a te", frase che pare sia stata pronunciata anche dal Colombo. Il Rastelli gli mostrò inoltre la somma di L. 160.000 che egli aveva trovato addosso al Crespi Carlo Alberto e che non restituì più alla famiglia e con la quale sembra che si sia acquistata una motocicletta. In effetti il Crespi Carlo Alberto, come il padre ebbe a precisare, era stato inviato dalla famiglia presso la villa dell'amico Berardelli per sottrarsi alle chiamate fasciste. Quivi i due amici erano rimasti, aiutando i partigiani di Moscatelli: il Crespi, figlio di un industriale, era con tutta evidenza in possesso di ingenti somme ed è convincimento del Collegio che questa circostanza sia stata non ultimo motivo della sua morte.

Comunque dalle risultanze di causa, il Collegio si è formato il convincimento che la morte dei due poveri giovani sia stata determinata dal concorso del Rastelli con il Colombo, pure essendo responsabile in concorso l'imputato Zuccari, che senza dubbio da Vercelli diede ordine di fucilazione.

Il Crespi ed il Berardelli vennero fucilati a ridosso del muro del cimitero di Varallo Sesia: in quello stesso punto fu fucilato il giovane Cereda Alberto. Costui venne ucciso in data 25 aprile 1944, ed il teste Crespi Angelo lo seppe dai guardiani del cimitero, che gli riferirono che il Cereda era stato arrestato alla stazione di Varallo mentre scendeva dal treno con l'accusa di essersi arbitrariamente allontanato dal reparto. Il

teste si incaricò di avvertire la famiglia e di provvedere alla tumulazione del cadavere. Anche di questa uccisione deve essere ritenuta la responsabilità in concorso dello Zuccari e del Rastelli.

Il teste Michele Berardelli ha affermato all'udienza che il 3 aprile 1944 il Rastelli fece pubblicare ed affiggere sui muri della città un manifesto così concepito: "Legione Tagliamento - Distaccamento di Varallo 10 - comunicato: quest'oggi sono stati fucilati i banditi Berardelli Piero di Torino, Crespi Carlo di Vigevano, organizzatori di bande ribelli, rapinatori a mano armata trovati in possesso di armi e di esplosivi. Traditori della Patria. Varallo 3 aprile 1944. 11 Comandante del Distaccamento Nello Rastelli". Lo sdegno dei familiari per tali inaudite frasi nei confronti dei loro poveri congiunti ben è compreso dal Collegio, che non può non rilevare che in questa come in altre occasioni, il cinismo e la menzogna, a copertura delle proprie malefatte, costituiscono l'esecrabile metodo in particolare degli imputati Zuccari e Rastelli.

L'uccisione del giovane partigiano Foglia Attilio, nato a Scopa Sesia il 21-1-1921, di cui al n. 9 della rubrica Zuccari è stata denunciata alla Questura di Vercelli dal comandante la Tenenza di Varallo Sesia in data 20 gennaio 1947. Nessuno dei testi citati relativamente a questo episodio si è presentato all'udienza, salvo il firmatario della denuncia capitano Arturo Bellini, il quale non ha potuto se non confermare il rapporto stesso senza aggiungere ulteriori particolari. Pare che l'uccisione del Foglia sia avvenuta nel corso del grande rastrellamento compiuto dalla Tagliamento nella settimana di Pasqua 1944 nella Valsesia e di cui sarà parola qui appresso. Comunque, non esistendo altra prova sull'episodio, la denuncia di per sé deve essere considerata prova insufficiente e pertanto l'episodio non può essere considerato quale causa ostativa all'applicazione dell'amnistia per Merico Zuccari.

Il n. 10 della rubrica Zuccari, addebitato quale causa ostativa all'applicazione della amnistia anche al nominato Rastelli, riflette le conseguenze tragiche e disastrose dei rastrellamenti che la legione Tagliamento ebbe a compiere nell'alta Valsesia tra il dicembre 1943 ed il giugno 1944. In particolare la più gran parte di distruzioni, saccheggi e ruberie effettuati dalla Tagliamento in quella zona ebbero a verificarsi nel grande rastrellamento di cui è già stata fatta memoria, e che ebbe luogo nella settimana precedente alla Pasqua 1944. Di questa vasta azione militare, che lo Zuccari impostò per ordine diretto dei tedeschi e sotto il loro controllo, sono rimaste larghe tracce agli atti di causa e particolarmente nel diario storico del 63° btg. Partendo dalle basi operative di Varallo Sesia, di Boccioleto e di Bannio Anzino, il 63° btg. articolato in 3 compagnie iniziava il 5 aprile 1944 il rastrellamento. Una colonna raggiungeva il passo di Baranca, un'altra si dirigeva attraverso la Valstrona a Fobello e

la terza da Varallo, - lungo la strada per Pray, si dirigeva verso Quarona.

Le valli della Valsesia non erano ancora del tutto sgombre dalla neve recente: il 5 aprile la villa Lancia, l'albergo Baranca erano saccheggiate e dati alle fiamme. Diecine e diecine di abitazioni in alta montagna, le cosiddette "casere", che il più delle volte contenevano la quasi totalità dei beni che l'arida terra montana fornisce ai suoi abitanti, venivano date alle fiamme.

Dinanzi al Tribunale sono sfilati per oltre tre udienze, e precisamente nelle udienze del 1-2-3 luglio 1952, circa cinquanta testi, i quali hanno narrato, con i sinceri accenti dei montanari, le terribili vicende che essi ebbero a soffrire, nei beni e nelle persone, da parte dei militi della legione Tagliamento. Non vi è dubbio che i sistemi usati nel corso dei rastrellamenti sono stati fra i più feroci e inumani che mai le forze tedesche e fasciste abbiano usato nei confronti dell'inerte popolazione: il teste Strambo Giuseppe ha riferito che egli ebbe incendiata la casera in montagna completamente arredata e provvista di legna da ardere e di foraggi; in paese gli fu saccheggiata la sua casa di abitazione, gli fu requisita una manza, che i militi macellarono e mangiarono, ed egli stesso fu tratto in arresto con tutta la famiglia perché suo figlio non si era presentato alle armi. Dallo stesso Zuccari egli fu interrogato, nel Municipio di Rimella, dove era insediato il quartier generale della Tagliamento la sera del 5 aprile.

Dago Attilio ebbe anche lui la casera incendiata e fu arrestato come ostaggio. Fu interrogato dallo Zuccari e frustato dallo Zuccari in persona: prima dell'arresto poté assistere all'incendio sistematico di tutte le case lungo il percorso da Campello Monti a Rimella. Calzino Bernardo ebbe incendiate tre baite ed i militi gli rapinarono una capra. Giacobino Orsola ebbe incendiata una casa di otto locali, tutti arredate, ed egual danno ebbe a soffrire la sorella. Bigliotti Delfina ebbe la casa incendiata in frazione Piana S. Maria di Fobello, perché suo figlio Paolo che militava fra le file partigiane non si era presentato. Le fu impedito da Zuccari e dall'imputato Fabbri di salvare qualche suppellettile della casa, ed anzi fu tratta in arresto, e rinchiusa nell'Albergo della Posta di Fobello ed ivi selvaggiamente percossa. Pure la casa bruciata ebbe Sfardini Enrico, perché il figlio Ubaldo non si era presentato. Lo Sfardini venne arrestato e successivamente rilasciato perché il figlio Ubaldo era stato catturato e fucilato, sempre dai militi della Tagliamento. Falcione Piero fu arrestato con tre figlie e con loro portato a Varallo Sesia. La casa gli fu bruciata e niente poté salvare. Bigliotti Giuseppina ha narrato al Tribunale il caratteristico metodo usato dai militi della Tagliamento per incendiare le case. Il giorno 8 aprile, e cioè il sabato santo, i militi entrarono in casa sua, cacciarono gli abitanti e posero una bomba incendiaria all'interno. Niente fu potuto salvare, salvo quattro mucche. Sua figlia e la domestica furono arrestate e condotte a

Varallo.

Giacobini Giustina ebbe bruciata la casa, catturati i due figli che furono deportati in Germania. E così, oltre ai testi citati, decine di altri hanno depresso dinanzi al Tribunale circa le terribili malefatte della Tagliamento in quel periodo. L'azione di incendi e saccheggi era stata chiaramente preordinata e prevista in tutti i punti di appoggio che il Moscatelli ed i suoi partigiani potevano avere in Valsesia; si trattava di intimidire una volta per tutte le popolazioni del luogo, sviluppando peraltro una situazione di permanente allarme sociale, che potesse determinare una assoluta sottomissione alle autorità fasciste di tutti i cittadini della regione. Allo scopo di ottenere questo risultato i metodi usati dallo Zuccari e dai suoi uomini non differivano alcunché, e forse li superavano per l'intensità e per la molteplicità degli episodi, da quelli usati dalle truppe tedesche in situazioni analoghe, ma in territorio straniero.

La tipicità del comportamento dello Zuccari e dei suoi uomini in queste occasioni deriva dal fatto obiettivamente rilevabile che si trattava di azioni svolte contro cittadini italiani e contro beni di cittadini italiani, nei confronti dei quali lo Zuccari usava gli atroci sistemi dei comandanti di truppe coloniali contro gli indigeni in rivolta.

La responsabilità dei fatti di cui al numero dieci della rubrica Zuccari va addebitata anzitutto ad esso Zuccari, come colui che personalmente diresse ed ordinò tutte le imprese di cui a quel numero del capo di imputazione. Le stesse imprese figurano al capo "c" della rubrica Rastelli: l'imputato Rastelli Nello è stato rinviato a giudizio dal giudice istruttore per rispondere anche di queste azioni criminose, come fatti ostativi, evidentemente perché, nella sua qualità di comandante del Presidio di Varallo, che come si è detto fu una delle basi di operazioni per il grande rastrellamento di aprile, era il presunto efficace collaboratore alle azioni stesse in concorso con il suo comandante. Di tutti i testi uditi sull'argomento uno solo, certo Zanoletti Giacomo, ha fatto specificamente il nome di Rastelli, mentre diciannove hanno con insistenza ripetuto il nome del Fabbri come di colui che, insieme allo Zuccari è additato dal pubblico riconoscimento come presente a Fobello, presente ed emanante ordini precisi sul luogo degli incendi e degli arresti. Di tutto ciò il Collegio terrà conto quando, in sede di valutazione della figura del collaborazionista Fabbri Antonio dovrà esprimere il suo giudizio. Per ora non può che escludere qualsiasi obbiettiva imputabilità per questi fatti a carico dell'imputato Rastelli Nello.

[. . .]

* L'undicesimo capo d'accusa della rubrica Zuccari riguarda un episodio avvenuto il 6 aprile 1944 in provincia di Brescia, non commesso dalla "Tagliamento" e che "non si sa per quale ragione finì per figurare nel capo di imputazione di Zuccari".

Il dodicesimo episodio della rubrica Zuccari riguarda il ferimento seguito da morte di Rasario Giuseppe, avvenuto il 13 aprile 1944 in Valduggia. Di questo episodio esiste denuncia a pag. 55 del volume A esami testimoniali, a firma del padre Rasario Leone fu Carlo.

Il povero Rasario Giuseppe era un operaio della ditta F.lli Conti di Valduggia. Il giorno 13 aprile 1944 verso le ore 1.30 si trovava all'ingresso dello stabilimento in procinto di iniziare il suo turno di lavoro. Ad un tratto scorse arrivare un camion di militi della Tagliamento che, fermatisi, circondarono la fabbrica al solito scopo di affettuare le loro arbitrarie ed illegittime perquisizioni ed arresti. Come quasi tutti i suoi colleghi, il Rasario fuggì preso dal terrore: i militi entrarono nello stabilimento sparando all'impazzata, ed uno di essi, scorto il Rasario che fuggiva in cortile, gli sparò addosso ferendolo gravemente.

Poco dopo, raccolto in casa dai proprietari della fabbrica, il Rasario decedeva. Del fatto è stata data testimonianza all'udienza dal padre Rasario Leone, da Buratti Vincenzo e da Crevola Giovanni: nessuno dei testi ha potuto dare notizia circa l'identità dello sparatore, che comunque era un milite che nel momento in cui sparava a Rasario Giuseppe eseguiva fedelmente gli ordini e le direttive di Merico Zuccari, che considerava tutti coloro che non appoggiavano l'invasore come suoi personali nemici.

La denuncia relativa al tredicesimo episodio trovasi al foglio 45 rapporti e denunce, a firma del maresciallo comandante la stazione di Varallo Sesia in data 8 luglio 1949, diretta all'ufficio istruzione militare di Milano. In essa si denunciava l'uccisione effettuata in data 15 aprile 1944 alle ore 12.30 presso il cimitero di Varallo Sesia, da parte di un reparto della Tagliamento di Scotti Giovanni, Gagliardi Natale, Moretti Mario, Gallizia Carlo, Ferraris Fedele, Pellegatti Nicola, e dei prigionieri inglesi evasi Miller Fred William, Brown William di William, Mac Kraken di Camphel. L'uccisione di questi infelici è addebitata quale causa ostantiva all'applicazione della amnistia a carico di Zuccari e di Rastelli. Quest'ultimo in quel periodo, come già si è visto, fu comandante del Presidio di Varallo, ed ivi compì queste ed altre imprese. Dell'episodio hanno parlato dinanzi al Tribunale i testi Falcione Delfina, Ferraris Giuseppe, Gallizia Teresa, i genitori di tre vittime. La teste Falcione Delfina, madre di Moretti Mario, ha narrato che il figlio si era sbandato all'8 settembre e non aveva collaborato né con i partigiani né con i fascisti. Insieme ad un altro figlio egli fu arrestato dai militi della Tagliamento e fucilato a Varallo insieme con gli altri otto. Il teste Ferraris Giuseppe, padre di Ferraris Fedele, ha dichiarato che il figlio fu preso dai militi a Cravagliana mentre si trovava a passeggio con la fidanzata. Fu portato a Varallo nell'edificio scolastico requisito dal Rastelli e ivi interrogato e trattenuto una quindicina di giorni. Il teste e sua figlia

si interessarono presso lo Zuccari per ottenere la liberazione del Fedele; la figlia arrivò anche ad offrire allo Zuccari la somma di 120.000 lire per ottenere la liberazione del fratello. Lo Zuccari rifiutò la somma, aggiungendo che il Ferraris Fedele era un "pessimo delinquente". La teste Gallizia Teresa, sorella di Gallizia Carlo, ha dichiarato al Tribunale che l'8 aprile 1944 i militi vennero a casa sua ad arrestare il fratello, in Fobello. Il fratello non era partigiano. Di lui non ebbe più notizie.

Le deposizioni di questi tre testimoni, ad avviso del Collegio, sono sufficienti per chiarire l'episodio dei nove fucilati. Invero la fucilazione avvenuta il 15 aprile 1944 presso il cimitero di Varallo Sesia rappresentava una delle dirette conseguenze del rastrellamento in grande stile effettuato nei giorni precedenti dalla legione Tagliamento. Anche la presenza dei tre ex prigionieri inglesi è con tutta evidenza dovuta alla "ripulitura della Valsesia". La diretta partecipazione è stata chiaramente provata dalle dichiarazioni del teste Ferraris Giuseppe, il quale si è rivolto ad impetrare per il figlio al Rastelli e allo Zuccari, ricevendone la risposta già citata. È agevole dedurre pertanto che se lo Zuccari e il Rastelli erano a conoscenza e avevano già deciso in merito alla sorte del povero Fedele Ferraris, così pure delle altre otto vittime essi sono responsabili, ed esse vanno ad aggiungersi al loro già pesante fardello.

Il 6 maggio 1944, alle ore 14.30, vennero fucilati nel cimitero di Varallo Sesia altri due partigiani: Varalli Silvio e Strepponi Giovanni Battista. La denuncia di tale fat-

to è contenuta nel rapporto già citato dei carabinieri di Varallo Sesia in data 8 luglio 1949. Di essi hanno parlato diffusamente all'udienza i testi don Giuseppe Del Signore, Cravaroli Gaudenzio. Don Giuseppe Del Signore, parroco di un piccolo paese vicino a Varallo, Locamo Sesia, ricevette ai primi di maggio 1944 la visita di un partigiano nella casa parrocchiale, il quale gli chiese se poteva ospitare un altro partigiano gravemente ferito. Non essendo sicura la casa parrocchiale lo fece ospitare nella sua casa paterna. Dopo due o tre giorni si presentarono alla parrocchia il tenente Pucci della Tagliamento con alcuni militi, i quali perquisirono la canonica e la chiesa e il campanile alla ricerca dei due partigiani. Viste vane le ricerche, i militi si sparsero per il paese compiendo violenze sino a che il Del Signore, visto che minacciavano di bruciare l'intero paese, si decise a rivelare il nascondiglio. Il tenente Pucci lo colpì con pugni e schiaffi e quindi lo fece salire sul camion assieme al ferito che era il nominato Varalli Silvio e al compagno che l'assisteva, Strepponi Giovanni Battista. Li portarono a Varallo e qui, mentre egli veniva interrogato, il Varalli e lo Strepponi vennero fucilati. Il teste dovette soffrire ancora per molto tempo delle angherie ad opera della Tagliamento. Nel corso di interrogatori fu percosso dall'imputato Rastelli e minacciato.

Quindi fu sottoposto a procedimento penale da parte del Tribunale speciale per la difesa dello Stato di Torino e prosciolto. Il teste Cravaroli Gaudenzio vide arrivare il camion con i due partigiani e il prete, mentre trovavasi detenuto all'albergo Ita-



Baita incendiata dalla "Tagliamento"

lia. Il teste Cesare Moscone, giudice del Tribunale di Biella, trovavasi detenuto all'albergo Italia, in quei giorni, ed aveva già assaggiato la brutalità del Rastelli e dei suoi uomini. Egli era in una stanza del predetto albergo, legato mani e piedi, quando furono introdotti nella stanza il Del Signore e i due partigiani. Dopo una mezz'ora circa, e dopo che don Del Signore ebbe subito le invettive del suo indegno confratello padre Intreccialaghi, cappellano della Tagliamento, i partigiani vennero fatti scendere e portati al cimitero dove furono fucilati. Aggiungeva il teste di non sapere chi ordinò il fuoco alla fucilazione dei due: sicuramente poteva dire però che in quel giorno a Varallo c'erano solo due ufficiali: il Rastelli, comandante, ed il sottotenente Colombo.

Questo episodio in cui venne fucilato un povero partigiano ferito ed un altro suo compagno dimostra, se ve ne fosse ancor bisogno, i metodi spicci e crudeli del nominato Rastelli, del quale va riconosciuta la responsabilità di questo ulteriore fatto di sangue unitamente al suo comandante Zuccari Merico.

Gli episodi 15° e 16° della rubrica Zuccari concernono i fatti di sangue intervenuti in S. Maria di Curino l'8 e 9 maggio 1944, per i quali non esiste denuncia agli atti, fatti che sono emersi nel corso degli interrogatori istruttori e convalidati dalla diffusa narrazione che in essi è contenuta nel citato diario storico del 63° btg.

L'azione di S. Maria di Curino venne condotta dalla prima compagnia del 63° btg., di cui, dal 24 aprile 1944, aveva assunto il comando l'allora capo manipolo Carlo De Mattei. L'8 maggio 1944, dopo una serie di perlustrazioni di pattuglie in abito civile nella zona intorno a Pray, sede del Comando di compagnia, che nei giorni precedenti il De Mattei aveva disposto tentando di mettersi in contatto con i partigiani del luogo per condurli in una imboscata, un plotone al comando del tenente Mazzoni, come testualmente dice il diario storico "decide di perlustrare la località di S. Maria di Curino sempre molto frequentata dai banditi. Bloccate tutte le strade del paese, il sottocapo manipolo Schianchi che già conosceva la località si porta all'altezza dell'osteria sulla quale vigila un bandito contro il quale l'ufficiale apre il fuoco uccidendolo. Nasce una violenza sparatoria fra i legionari ed il gruppo di tredici banditi comandati dal Gemisto che si trovano nell'osteria. Al rumore della sparatoria anche il sottocapo manipolo Mazzoni si porta sotto con i suoi uomini. Dopo mezz'ora di ostinata violentissima lotta la resistenza viene domata ed i banditi lasciano sul terreno 11 morti, un altro viene fatto prigioniero, mentre il Gemisto benché ferito riesce a fuggire. Viene pure tratto in arresto il magazzino del Consorzio locale, favoreggiatore dei ribelli e detentore abusivo di armi. Da parte nostra si contano le seguenti perdite: un morto: serg. Baraldi Renzo. All'arrivo del capo manipolo De Mattei viene passato per le armi il magazzino".

Il teste Foglia Noè fu fermato la sera dell'8 maggio 1944 a circa un chilometro da S. Maria di Curino dai militi della Tagliamento. Questi gli chiesero se aveva visto dei partigiani e alla sua risposta negativa lo lasciarono andare. Mentre stava giungendo a casa, dopo circa un quarto d'ora, udì una sparatoria. Il mattino dopo, verso le sei, vide il cadavere di Pagliazzo Giovanni, steso sulla piazza. Gli dissero che il Pagliazzo era stato ucciso da un ufficiale venuto di fuori dopo il conflitto.

Il teste Locca Silvio riferiva che la sera dell'8 maggio 1944 arrivò nel suo esercizio un gruppetto di partigiani che sedutosi ad un tavolo ordinò tre aranciate. Il teste si avviò assieme ad un partigiano, che pare fosse il Gemisto alias Moranino, verso la cantina, mentre uno dei partigiani si alzò dal tavolo per montare la guardia davanti alla porta dell'esercizio. Appena fu sulla soglia, il partigiano venne colpito da una raffica di mitra e ucciso. Da ogni parte, dalla porta e dalle finestre furono sparati colpi di mitra contro i partigiani che ben presto, pur reagendo al fuoco, furono sopraffatti. Nel conflitto furono uccisi 9 partigiani e 2 vennero feriti, mentre tra i militi ci furono 1 morto e 7 feriti circa, tra cui il tenente Schianchi, il quale per tal motivo cedette il comando al tenente Mazzoni. Tutti i feriti vennero portati alla casa del parroco. Il tenente Mazzoni scrisse un biglietto, che mandò al Comando di compagnia di Pray: in seguito giunsero due camion sopra uno dei quali furono posti i militi feriti, mentre sopra l'altro vennero fatti montare il teste Locca, un partigiano prigioniero e certo Pagliazzo Giovanni. Questi era il locale magazzino del Consorzio agrario, che era stato catturato dai militi, sembra, perché sospetto favoreggiatore dei partigiani.

Verso l'alba giunse, proveniente dalla strada di Pray, una macchina da cui scese un ufficiale che i militi dissero chiamarsi De Mattei, il quale chiese ai militi chi fossero i prigionieri, e perché vi fosse un prigioniero di più e cioè il Pagliazzo Giovanni. Il De Mattei era accompagnato da un civile, il quale, evidentemente al corrente di quanto era avvenuto a S. Maria di Curino, 10 informò che si trattava del magazzino. Al che il De Mattei si rivolse al Pagliazzo, dicendo: "Ah, vigliacco, sei tu il magazzino?" e contemporaneamente estrasse la pistola sparando tre colpi contro 11 Pagliazzo, uccidendolo. Il teste Locca Silvio si trovava in quel momento accanto al Pagliazzo; egli aggiungeva che non aveva conosciuto il De Mattei fino a quel momento, ma che in seguito aveva potuto identificare con assoluta certezza l'ufficiale che aveva sparato al Pagliazzo nella persona del De Mattei, in quanto era stato prigioniero nelle scuole di Pray, in mano ai militi della Tagliamento comandati dal De Mattei, per parecchi giorni ed ivi aveva più volte visto il De Mattei, udito i militi chiamarlo con tal nome, aggiungendo che al momento dell'uccisione del Pagliazzo il De Mattei zoppicava.

Il teste Settia don Antonio, parroco di

S. Maria di Curino, dichiarava all'udienza che la sera dell'8 maggio 1944, dopo una sparatoria proveniente dal retro della casa parrocchiale, gli furono portati in casa dai militi parecchi feriti e tra questi un ufficiale che sentì chiamare "Schiano". Nella canonica trascorse la notte anche il prigioniero Pagliazzo, ma non era presente nel momento in cui il Pagliazzo venne portato fuori dalla canonica. Egli però, verso l'alba, udì una scarica che non sapeva precisare se fosse provenuta "da arma automatica oppure da pistola". Poco dopo vide il Pagliazzo cadavere che presentava sul capo i segni di vari colpi di arma da fuoco. In paese sentì dire che l'ufficiale che aveva ucciso il Pagliazzo rispondeva al nome di De Mattei.

A domanda del difensore dell'imputato De Mattei rispondeva di non aver sentito in paese discussioni sul nome dell'ufficiale che aveva ucciso il Pagliazzo. Sempre a richiesta della difesa del De Mattei, rispondeva che dopo l'uccisione del Pagliazzo aveva presentato la moglie e la figlia di questi ad un ufficiale con un braccio anchilosato, al quale disse di sbrigliarsela con i parenti della vittima, aggiungendo: "Avete ucciso uno dei vostri", intendendo dire che il Pagliazzo era un simpatizzante fascista, al che il tenente rispose: "Fate che sia un eroe, lo iscriveremo nell'albo d'oro".

Ciò avvenne qualche ora dopo l'uccisione. Durante la notte nella canonica egli aveva visto due ufficiali, ma non quello con cui parlò in quell'occasione. Aggiungeva, sempre a richiesta, di non sapere se il Pagliazzo era stato ucciso sopra il camion oppure a terra; il cadavere l'aveva visto a terra. Aveva notato che i colpi sulla testa del Pagliazzo erano più di tre, ma non sapeva se si trattasse di fori d'entrata o d'uscita.

L'uccisione del Pagliazzo Giovanni figura al n. 16 del capo di imputazione di Zuccari Merico, nonché quale unico fatto costituente ipotesi di causa ostativa per l'applicazione dell'amnistia a carico dell'imputato Carlo De Mattei. Il difensore del De Mattei ha proposto una vigorosa difesa tendente a dimostrare la non responsabilità del suo difeso in ordine alla uccisione di cui è parola per i seguenti motivi, e per le seguenti circostanze emergenti:

1 - il teste Locca non sarebbe testimone degno di fede, sia per il decorso del tempo, sia per le contraddizioni in cui è caduto riscontrabili nel raffronto della deposizione resa da lui in istruttoria con quella resa all'udienza;

2 - l'identificazione dell'ufficiale che sparò al Pagliazzo nella persona del De Mattei è stata, da parte del Locca, arbitraria ed incerta;

3 - esiste la prova che il De Mattei a quel tempo non zoppicava, ed è falso che il De Mattei avesse l'accento "centrale" e non piemontese come asserisce il Locca, risultando il De Mattei nativo e dimorante nella città piemontese di Tortona.

Il Collegio in verità si è riproposto tutti questi quesiti in omaggio alla ricerca della verità, che è suo dovere, ed anche alla ap-

passionata difesa che il latitante De Mattei ha ricevuto ad opera della sorella, che più volte ha depresso all'udienza, nonché ad opera di altri testi non conferenti alla materia di causa, che la difesa ha fatto udire in udienza.

Innanzitutto il Collegio ritiene che il teste Locca sia testimone assolutamente attendibile, sia per le circostanze che lo videro presente ed in condizioni di poter perfettamente udire e vedere, sia per il nesso logico e la continuità complessiva e sostanziale delle testimonianze da lui rese anche a distanza di anni, sia infine perché non è emerso in causa alcun motivo previsto dalla legge che giustifichi un'invalidazione della sua testimonianza. Né peraltro le contraddizioni in cui egli sarebbe caduto all'udienza, rispetto alla deposizione istruttoria sono tali, se pur esistono, da poter comunque porre in dubbio l'accusa che il teste formula, in modo preciso e incontrovertibile, nei confronti dell'imputato De Mattei, come l'uccisore del Pagliazzo.

Si tratterebbe anzitutto, a detta della difesa, della circostanza secondo la quale il Pagliazzo sarebbe stato ucciso mentre era a terra, così ha dichiarato il Locca all'udienza, e non sul camion, come il Locca avrebbe dichiarato dinanzi al giudice istruttore in data 29 settembre 1948. Il Collegio ha voluto a questo proposito eseguire un diligente raffronto dei due verbali di interrogatorio del Locca, dal quale ha rilevato che non è affatto vero che il Locca abbia dichiarato dinanzi al giudice istruttore che il Pagliazzo è stato ucciso mentre era sopra il camion anziché a terra; in verità il Locca in istruttoria non ha detto nulla a questo proposito, e la mancata precisazione della circostanza non può indurre il Collegio a ritenere che il teste intendesse dire ciò che in effetti non ha detto. D'altra parte le ra-

gioni con le quali il Locca ha spiegato al Tribunale la identificazione dell'ufficiale da lui effettuata sono quanto mai attendibili, dato che non è controversia in causa circa la detenzione sofferta dal Locca a Pray e altrettanto è certo, perché risulta dal diario storico, che il Comando della prima compagnia del 63° btg. era in quei giorni a Pray, e che il comandante della compagnia era l'imputato De Mattei.

Per quanto attiene all'asserzione del teste circa il fatto che il De Mattei era zoppicante risulta in causa, perché l'ha dichiarato l'imputato presente Alimonda, che il De Mattei rimase ferito in combattimento nei primi di dicembre 1943 e, secondo l'Alimonda, avrebbe zoppicato per un paio di mesi.

La difesa dell'imputato De Mattei ha richiesto la citazione quale teste del medico che ebbe a curare il De Mattei per la ferita riportata, il quale, udito all'udienza, dichiarava che pur trattandosi di ferita comminuta, era impossibile che alla distanza di sei mesi il De Mattei zoppicasse ancora. Senonché, ad avviso del Collegio, è quantomeno sorprendente che nella prima compagnia del 63° btg. ci fosse un solo ufficiale che zoppicasse, e che quello venga indicato essere il De Mattei di cui risulta la ferita recente. Comunque è convincimento del Collegio che questa circostanza non possa ritenersi valida come prova di una erronea identificazione da parte del teste Locca, come pure non sia da tener in alcun conto l'evidente errore del Locca che ha asserito che l'accento dell'ufficiale che sparò al Pagliazzo era un accento "centrale" e non piemontese, in quanto non si può pretendere da un oste di un paese di montagna che riesca di primo acchito a distinguere i vari accenti regionali e che di un fenomeno auditivo labile ed incerto possa ri-

tenere memoria per un lungo decorso di anni.

In verità, oltre la deposizione del Locca, sono emerse a carico del De Mattei altre prove ed indizi collaterali che confortano il convincimento del Collegio circa la responsabilità del De Mattei relativamente alla uccisione del Pagliazzo. Tra questi la frase già riportata più sopra del diario storico: "All'arrivo del capo manipolo De Mattei viene passato per le armi il magazzino", circa la quale è da osservare che esiste indubbiamente un nesso logico tra la morte del magazzino e l'arrivo del De Mattei a S. Maria di Curino, tale che il compilatore del diario ha accomunato le due circostanze in un unico rilievo; e cioè che non può essere avvenuto se non in conseguenza di un avvenimento che colpisce la memoria e le facoltà riproduttive del compilatore stesso con immediato vigore. Inoltre, e veramente "ad abundantiam" il teste don Settia non ha esitato ad affermare all'udienza che in paese si faceva il nome del De Mattei quale autore del crimine e che nel paese stesso non era mai sorta discussione alcuna circa l'identità dello sparatore. Quanto poi al rilievo della difesa circa il numero dei colpi riscontrati dal Settia sulla faccia del Pagliazzo, è di comune conoscenza che tre colpi di pistola sparati a bruciapelo sulla faccia di un uomo non possono lasciare tracce ben definite e circoscritte. La testa, si sa, non è una massa muscolare dove le pallottole possono delineare i fori precisi, ma è un complesso di ossa, cartilagini e materia molle in cui le pallottole producono certamente molto scompiglio.

Per quanto precede il Collegio esprime il proprio pieno convincimento che esista prova completa e tranquillante della responsabilità del De Mattei in ordine al fat-



I caduti di Curino



Garibaldini valesiani. Al centro in seconda fila: Giovanni Gastaldi (Marco)

to a lui contestato come causa ostativa alla applicazione dell'amnistia nei suoi confronti.

Il 17° episodio che figura alla rubrica di Zuccari, concerne l'uccisione dei partigiani dott. Casaburro Vito, Gastaldi Giovanni "Marco", Meneghini Bruno, Meneghini Gino, De Micheli Piero, De Micheli Lino, Corà Adriano, Comoli Luigino e Godi Amelio, avvenuta il 9 maggio 1944 a Forno di Valstrona, episodio che è pure contestato, come causa ostativa all'applicazione dell'amnistia, agli imputati latitanti Fabbri Antonio e De Filippis Alfonso. Il grave fatto di sangue venne denunciato in data 20-6-1946 dalla Questura di Novara al pubblico ministero presso la Corte di assise speciale di Novara, a firma del questore dott. Di Guglielmo. Nella primavera del 1944, come risulta dalla denuncia, le formazioni partigiane della zona avevano organizzato in Forno di Valstrona un ospedale in cui venivano ricoverati i partigiani feriti e ammalati che non potevano più oltre sopportare la dura vita d'alta montagna. L'infermeria era situata in una casa nel centro del paese ed ivi prestava servizio in qualità di medico il dott. Vito Casaburro, mentre il Godi fungeva da infermiere. All'alba del 9 maggio 1944, racconta il teste don Giulio Zolla parroco del paese, i militi, sopraggiunti in paese, iniziarono una sparatoria contro l'infermeria. Si trattava di un reparto della 4° compagnia del 63° btg., comandato dal

Fabbri e dal De Filippis, i quali, fruendo della sorpresa, fecero immediatamente prigionieri i partigiani che si trovavano nell'infermeria, dopo averne ucciso uno all'atto dell'irruzione. Il buon parroco si affrettò ad andare sul luogo e quivi ebbe un colloquio con il Fabbri ed il De Filippis, impegnando per la salvezza dei superstiti. Rassicurato dal Fabbri, egli andò a celebrare la messa ed aveva appena finito che si sentì chiamare in piazza dove il sottotenente De Filippis lo aspettava.

Nella piazza erano gli otto giovani colle mani legate dietro la schiena e addossati ad una palizzata: il De Filippis ordinò a don Zolla di confessarli e questi procedette alla confessione, ancora tre volte impetrando per la salvezza dei fucilandi, due volte recandosi dal De Filippis perché il Casaburro l'aveva pregato di far presente la sua qualità di medico estraneo alle parti contendenti, ed una volta per i fratelli Meneghini che chiedevano che di loro fosse risparmiato almeno uno, affinché potesse ritornare dalla mamma sola e bisognosa. Il don Zolla ricevette per tutta risposta l'ordine di De Filippis di far presto e di non seccarlo e poco dopo vide l'esecuzione degli otto giovani, comandata dallo stesso De Filippis, il quale finì con un colpo di grazia alla nuca uno dei giovani che si contorceva. Il teste seppe poi che il tenente Fabbri aveva telefonato ad un suo superiore dal telefono presso l'albergo Leone, e che allo sconosciuto interlocutore egli aveva detto che non aveva il coraggio di ese-

guire l'ordine di fucilazione e che gli era stato risposto di eseguirlo. Dopo l'esecuzione il teste parlò con il Fabbri, il quale non gli volle fornire alcuna spiegazione dell'accaduto e chiesto dal sacerdote se poteva fare i funerali rispose che dei cadaveri non gli importava niente.

La teste Artemisia Meneghini, madre dei due fratelli Meneghini Bruno e Gino uccisi in quell'occasione, dichiarava all'udienza che da quanto aveva sentito in paese dopo l'uccisione era voce che i partigiani non si fossero difesi, circostanza questa affermata anche dal teste Calletti Albino, che era il capo partigiano che aveva provveduto all'organizzazione dell'infermeria e che vi era stato ricoverato sino all'8 maggio 1944. Questi affermava che il Godi fu ucciso subito perché si era affacciato alla finestra al rumore dei primi spari. Precisa-va quindi che uno dei due fratelli De Micheli era ferito, che il Corà era ammalato di pleurite e il Comoli affetto da un male simile. Degli altri, i due Meneghini si erano recati all'infermeria per salutare il Casaburro ed ivi avevano pernottato e l'altro De Micheli si trovava colà per assistere il fratello, mentre il Godi fungeva da infermiere. Altrettanto dichiarava il teste Coppo Giuseppe, anch'egli capo partigiano della zona, il quale aggiungeva che all'infermeria di Forno c'erano un paio di mitra tenuti inattivi presso l'ingresso in conformità agli ordini che egli aveva impartiti affinché l'infermeria stessa venisse rispettata dagli avversari.

Osservava il Collegio che in verità i capi partigiani della zona dimostrarono in questa occasione troppa confidenza nella cavalleria e nel sentimento d'onore militare e nell'umanità dei loro avversari. L'episodio di Forno di Valstrona è uno dei più feroci e dei più inutilmente spietati di quelli che figurano nel capo di accusa degli attuali imputati. La fucilazione di medici e feriti costituisce, ad avviso del Collegio, un delitto di tali enormi proporzioni, che il soffermarsi a ulteriormente considerarlo significherebbe prolungare vieppiù un commento che scaturisce dalla natura stessa del fatto. All'imputato Zuccari Merico, che con le sue direttive e i suoi ordini rese possibile un tale fatto, e agli imputati Fabbri Antonio e De Filippis Alfonso che con tanta criminosa solerzia adempirono a tali ordini, il fatto di cui è parola deve attribuirsi in responsabilità concorsuale e deve essere ritenuto quale causa ostativa all'applicazione dell'amnistia nei loro confronti.

Al numero 18 della rubrica Zuccari figura un episodio di requisizione arbitraria, mediante minaccia a mano armata di metri 2.407 di tessuto ai danni di Ballarmi Tarcisio, avvenuto il 19 maggio 1944 in Piode di Scopello.

Figura agli atti una domanda del danneggiato diretta all'ill.mo sig. procuratore della Repubblica in Vercelli in data 4-3-1948, denuncia che il Ballarmi ha confermato in udienza, significando che il tessuto di cui è parola si trovava in un magazzino

no sito nella casa parrocchiale di Piode di Valsesia. Quivi il 10 maggio 1944 giunsero i militi della Tagliamento, comandati da un ufficiale sconosciuto, requisirono la stoffa e bastonarono il parroco. La stoffa fu portata a Varallo e quindi usata in pagamento di manifattura di divise. Dette circostanze vennero confemate dai testi Guidotti e Monte Corradino.

Osserva che questo episodio non può essere ritenuto come costituente uno dei fatti previsti dall'art. 3 del d.l. 22-6-1946 come ostativi all'amnistia in esso decreto regolata. Comunque esso è uno dei tanti episodi che valgono a confortare l'opinione di questo Collegio circa i metodi usati dagli ufficiali e dai militi della Tagliamento nei confronti dei beni dei cittadini italiani e rientra comunque nel quadro d'insieme delle attività illegali da questo reparto compiute nel corso dell'occupazione nazifascista del territorio italiano a sostegno del nemico tedesco invasore.

Con rapporto in data 10-12-1947 il comando della Stazione dei carabinieri di Mottalciata denunciava al giudice istruttore militare presso il Tribunale militare di Bologna l'eccidio di 20 partigiani fucilati in quel comune il 17 maggio 1944, ad opera di un reparto della legione Tagliamento. Tre di costoro erano stati uccisi in combattimento presso la cascina Caprera e la cascina Mondovà, mentre i rimanenti diciassette erano stati fucilati ad opera dello stesso reparto presso il cimitero di Mottalciata.

Questo episodio figura al n. 19 del capo di imputazione di Zuccari Merico ed altresì come unica causa ostativa per l'applicazione dell'amnistia nei confronti dell'imputato Guido Alimonda. Questi, presente in stato di detenzione fin dall'inizio del dibattimento, dichiarava in sede di interrogatorio che nella notte tra il 16 e il 17 maggio 1944 egli aveva ricevuto l'ordine direttamente dal comando di legione di recarsi conia sua compagnia, la terza del 63° btg., nella zona di Mottalciata, e precisamente nei pressi delle cascine Caprera e Mondovà, dove si trovavano delle formazioni partigiane. Così infatti era avvenuto, ed egli, col suo reparto, aveva assalito di sorpresa i partigiani rinchiusi nelle cascine, i quali dopo breve resistenza, e dopo aver avuto la perdita di tre uomini, si erano arresi ed erano stati fatti prigionieri. Il suo reparto ebbe una sola perdita. Ufficiali subalterni in quell'azione erano stati il tenente Poggi e il sottotenente Pompili.

Da Mottalciata, all'alba del 17, l'Alimonda telefonò all'imputato Zuccari, il quale gli ordinò di disporre per la fucilazione in Mottalciata di tutti i catturati.

Egli eseguì l'ordine, ed incaricò del comando del plotone di esecuzione uno dei due subalterni, quale dei due egli ben non ricordava. Verso le 12.30 i 17 sopravvissuti venivano fucilati presso il cimitero di Mottalciata, alla presenza dell'Alimonda e del maggiore Giuseppe Ragonese, comandante del 63° btg. nonché dell'aiutante maggiore di btg. tenente Sardo.

Il teste don Giovanni Rizzollo, parroco di Mottalciata, dichiarava all'udienza di aver assistito spiritualmente i morituri prima dell'esecuzione e di aver assistito alla esecuzione stessa; altrettanto dichiarava il teste don Flavio Bobbola, parroco di Cosato, il quale affermava altresì, che trovandosi con don Rizzollo nel Municipio di Mottalciata, aveva parlato con un capitano della Tagliamento, che non riconosceva nell'imputato presente Alimonda, scongiurando di salvare la vita ai partigiani, magari facendoli deportare in Germania. Nuovamente interrogato il capitano Alimonda dichiarava che era stato lui stesso a convocare il parroco in Municipio per l'assistenza ai prigionieri, ma che non ricordava se il sacerdote gli avesse chiesto di mandare i giovani in Germania anziché fucilarli; che comunque egli avrebbe risposto in ogni caso che la decisione non dipendeva da lui ma dal comandante della legione.

Oltre a questi testi è sfilata dinanzi al Tribunale nelle udienze dedicate all'istruttoria di tale episodio la dolorosa teoria dei parenti delle vittime, i quali peraltro nulla potevano aggiungere alle risultanze dei fatti, essendo per la maggior parte assenti da Mottalciata ed avendo rinvenuto i propri parenti fucilati ammucchiati presso il cimitero, a cui mancavano per la maggior parte le scarpe e i portafogli, mentre l'imputato Alimonda, interrogato, escludeva che ai cadaveri dei fucilati fossero state tolte le scarpe, mentre i portafogli, secondo le istruzioni da lui avute "in proposito dal Comando della Legione erano stati requisiti ed inviati al predetto Comando.



Garibaldi fucilato a Mottalciata

L'aperta confessione dell'imputato Guido Alimonda, circa la sua attiva e diretta partecipazione all'eccidio di Mottalciata, in cui trovarono la morte 17 giovani di cui alla rubrica, ha di molto facilitato al Collegio il convincimento relativamente alle modalità ed alle circostanze dell'episodio. Peraltro il difensore dell'imputato Alimonda ha prospettato al Collegio una diversa versione dei fatti dalla quale scaturirebbero differenti conseguenze in ordine alla responsabilità dell'Alimonda. È stato detto che il maggiore Ragonese era stato inviato sul posto dal comandante Zuccari onde riuscire a vincere, con il proprio intervento di superiore gerarchico, la presunta riluttanza dell'Alimonda a porre in esecuzione l'ordine sanguinario. Come già si è detto, il Tribunale si è spogliato dell'azione penale nei confronti del Ragonese Giuseppe, rimettendo gli atti relativi al p.m. ai sensi dell'art. 477 c.p.p. In questa sede pertanto il Collegio esamina la posizione del Ragonese nei fatti di Mottalciata unicamente per i riflessi che da essa possono sorgere nei riguardi dell'imputato Alimonda. Questi, nota il Collegio, non ha mai sostenuto una simile versione negli interrogatori cui è stato sottoposto ed il Collegio opina che, con la franchezza che gli si deve riconoscere, egli l'avrebbe apertamente dichiarato, qualora ne fosse stato a conoscenza. È francamente impensabile che l'imputato, a suo parziale scarico, non abbia prospettato al Tribunale le circostanze relative alle sue manifestazioni di riluttanza, qualora queste ci fossero state. La verità è che l'Alimonda nulla fece per sottrarsi all'ordine a lui impartito ed anzi lo assolse con la rigidità che gli è caratteristica. Il maggiore Ragonese, secondo il convincimento del Collegio, non giunse a Mottalciata il mattino del 17 maggio 1944 per presiedere alla fucilazione dei 17 partigiani, ma per commemorare dinanzi ai militi della compagnia la morte del commilitone caduto nei combattimenti svoltisi la notte precedente, e comunque il suo intervento sarebbe stato superfluo. Invero nel registro fonogrammi del 63° btg., del cui originale il Collegio è venuto in possesso a mezzo del consigliere di Stato Lionello Levi, si legge alla pag. 27 nel fonogramma diretto da Curino alle ore 20.30 del 17-5-1944 dal Comando 3° compagnia al Comando di legione: "come da autorizzazione del superiore Comando di legione i 17 superstiti furono passati per le armi a Mottalciata".

Il valore dell'espressione "autorizzazione" contenuta nel fonogramma non deriva dall'attribuzione ad esso di un significato attinente alla definizione giuridico-amministrativa della parola stessa, ma da quell'interpretazione più comune e meno tecnica che ad essa possono dare individui che non l'usano per comunicazioni di giuridico rilievo. E cioè il Collegio opina che tale parola sia stata usata dall'Alimonda in considerazione della prassi dei reparti dipendenti dalla Tagliamento in simili occasioni: catturati dei prigionieri partigiani o sospetti tali la fucilazione di essi derivava

come legittima conseguenza, secondo le direttive, dal fatto obiettivo della loro cattura. Comunicata la notizia al comandante di legione, l'assenso di questi costituiva un avvenimento sicuro e previsto, così che, nelle comunicazioni di servizio, era naturale che ad esso corrispondesse un termine significativo l'adesione del comandante la legione ad un fatto normale, come era quello della fucilazione dei partigiani catturati.

Niente pertanto è emerso in causa che giustifichi delle conclusioni di attenuazione della responsabilità dell'Alimonda in ordine al fatto contestato. Il suo concorso, con il suo comandante di legione, nell'uccisione dei 17 partigiani risulta pertanto decisivo e determinante e pertanto il Collegio opina che tale fatto costituisca una causa ostativa alla applicazione dell'amnistia nei di lui confronti, come nei confronti del coimputato Zuccari Merico.

Il Collegio ha ritenuto di dover trattare unitariamente i fatti ascritti alla rubrica degli imputati Boidi Federico, Cavallazzi Arrigo e Leo Goffredo, in quanto costoro facevano parte di quell'Ufficio politico investigativo che, nell'ambito della legione Tagliamento, aveva un'organizzazione a sè stante, un'attività peculiare per metodi e finalità. Queste caratteristiche dell'organismo di cui è parola si riscontrano con tutta evidenza dai documenti esistenti agli atti, e di cui è indubbia l'autenticità, di cui è stata data lettura nel corso del dibattimento, in specie dal pubblico ministero nella sua requisitoria, nonché dalle deposizioni dei numerosi testi che ebbero ad sperimentare i metodi dei componenti del predetto ufficio. La legione Tagliamento si considerava anzitutto un organismo di polizia a carattere militare e, dipendendo gerarchicamente dalle S.S. tedesche, aveva finito per imitare in parecchi particolari quell'efficiente organizzazione germanica. Invero l'ufficio politico investigativo è una novità per dei reparti italiani, anche di polizia: in effetti le S.S. tedesche avevano sempre dato molta importanza ad uffici di informazione che potessero fornire adeguati aggiornamenti sulle attività dei ribelli nei paesi occupati, e che potessero indirizzare e guidare le formazioni militari nei rastrellamenti.

Nel fascicolo "Documenti presentati dal Cons. di Stato Lionello Levi" alla pag. 31 e segg. figura l'originale di una circolare a firma dello Zuccari con cui, in data 7 luglio 1944, questi disponeva il riordinamento degli uffici del Comando di legione. Sotto la voce "Ufficio politico investigativo" la circolare diceva: "è alle dirette ed esclusive dipendenze del comandante la legione che ne è il capo. Onde dirimere dubbi e chiarire false interpretazioni è opportuno far presente che la funzione ed i compiti dell'Upi sono esclusivamente e squisitamente politici. Suoi campi d'azione sono quindi le organizzazioni antifasciste o comunque antinazionali, le associazioni sovversive, la propaganda disfattista o comunista, l'attività nemica (spionaggio, sabo-



Garibaldino fucilato a Mottalciata

taggi, propaganda ecc.) e tutti i reati in genere a sfondo politico. A nessun altro organo o reparto in seno alla legione è concessa la prerogativa dello svolgimento della predetta attività — quanto mai delicata e speciale — e pertanto ogni emergenza, ogni avvenimento, ogni segnalazione o sospetto del genere dovranno essere urgentemente comunicati al competente Upi legionale per il di più a praticarsi".

Questa circolare, di cui è stata data lettura dal pubblico ministero nel corso della requisitoria, delinea assai chiaramente le caratteristiche di questo importante organo della legione Tagliamento, che lo Zuccari considerava con tutta evidenza il più importante e prediletto. Ma già prima della data della circolare l'Ufficio politico era efficiente e funzionante. A Vercelli esso aveva sede al Comando della legione, era diretto dal s. ten. Federico Boidi il quale, nonostante la giovanissima età, disimpegnava con serietà e con zelo il suo compito.

Ai predetti membri dell'Ufficio politico della Tagliamento sono invero addebitate, in concorso con lo Zuccari, le sevizie particolarmente efferate a cui sarebbero stati sottoposti i dieci fucilati di Borgosesia, tra cui l'Osella Giuseppe, già considerate non sussistenti o comunque non sufficientemente provate dal Collegio in sede di trattazione dell'episodio relativo. Primo episodio, quindi, prima serie di episodi, che il Collegio ritiene di dover prendere in considerazione, è quello relativo alle sevizie particolarmente efferate a cui furono sottoposti Mossotti Pietro, Bellotti Francesco, prof. Ermenegildo Bertola e certo Barbero fra il dicembre 1943 ed il febbraio 1944. Tali sevizie sono addebitate allo Zuccari in concorso con il Boidi, il Cavallazzi ed il

Leo. Di questi fatti esiste agli atti una denuncia a firma di Mossotti Pietro, presentata dallo stesso alla Stazione dei carabinieri di Varallo Sesia in data 13-4-1946 ed inoltrata alla Corte di assise straordinaria di Vercelli. In detta denuncia il Mossotti diffusamente raccontava quanto da lui sofferto nelle carceri della Tagliamento in Vercelli, dove rimase dal dicembre 1943 al 19 gennaio 1944: il teste non ebbe a subire particolari torture, mentre queste a dir suo subirono certi Francesco Bellotti, prof. Ermenegildo Bertola e Barbero. Nella denuncia significava come autori delle sevizie il Boidi ed alcuni militi.

La denuncia veniva confermata dal Mossotti all'udienza del 27 giugno mentre all'udienza del 10 giugno deponeva il teste Barbero Giacomo Oreste, che sarebbe il "certo Barbero" del capo di imputazione. Egli dichiarava che era stato arrestato il 25 gennaio 1944 mentre si trovava in negozio a Vercelli e portato alla caserma della Tagliamento, nella stessa Vercelli, dove fu interrogato per una prima volta da certo capitano Pignotti, dal tenente Boidi e dai militi Spada e Nardo: i militi lo percossero con cinghie, calci di rivoltella e pugni, mentre il Boidi e il Pignotti lo ingiuriavano. Quindi fu trasportato in cortile dove fu legato ad una panca con una catena e così legato fu trasportato alla cascina Uccellone, vicino al paese di Caresana, dove furono trovati dieci inglesi colà nascosti.

La sera stessa fu riportato in caserma dove subì un nuovo interrogatorio, questa volta presieduto dal solo Boidi, nella stessa stanza e con gli stessi sistemi e percosse del primo. Riportato in cella, verso l'una e trenta del giorno sei, nel cuore della notte, fu ricondotto nella stanza dell'ufficio politico, insieme al detenuto Bellotti.

Quivi furono legati ognuno su di una sedia in due stanze intercomunicanti, a torso nudo. Cominciarono gli interrogatori diretti da Boidi e le continue fortissime percosse, inferte dai militi con nerbi di bue, cinghie di giberne e calci di pistole finché il teste fu ridotto coperto di sangue: perdeva sangue dalla bocca, dagli occhi e dalle orecchie, tanto che temeva di essere leso internamente. Questo durò fino alle 4.30 ed il teste era ridotto in tale stato pietoso che per rianimarlo gli buttarono addosso un secchio di acqua. Consimile trattamento subiva alternativamente il Bellotti, che il teste poteva vedere dal posto in cui era. Ad un certo momento il Bellotti, che era meno robusto del Barbero e già da 25 giorni subiva un simile trattamento cadde svenuto con la sedia cui era legato ed un milite di cui il teste non conosceva il nome gli calpestò con calci la bocca. Gli ruppe i denti provocandogli perdita di sangue mentre il Bellotti permaneva svenuto. Successivamente, verso le ore 6 del mattino, fu messo a confronto, in presenza dello Zuccari, con i dieci prigionieri inglesi ed il giorno 7, dalle 11 di sera alle 4.30 del giorno 8 subì insieme col Bellotti un altro interrogatorio con le medesime sevizie e torture.

Il teste era sicurissimo che tali sedute fossero presiedute dal Boidi. Invero dopo

la liberazione, egli si era informato sul Boidi e sulla sua famiglia e sua moglie si era recata a Torino dal padre del Boidi, perché voleva intentare causa civile contro il Boidi per rifusione di danni patrimoniali subiti nella vicenda. Infatti la moglie del Barbero, Zucco Ester in Barbero, citata a comparire quale teste, dichiarava all'udienza del 26 luglio 1952 che aveva conosciuto l'imputato Boidi perché fu lui stesso a dirle, nella caserma della Tagliamento in Vercelli, che suo marito sarebbe stato fucilato.

Affermava che aveva potuto ben constatare che si trattava del Boidi, come di quello che arrestò e trattenne suo marito nella caserma in Vercelli, perché senti bene quando questi declinò le sue generalità nell'udienza del 30-3-1944 al Tribunale militare di Torino durante il processo che fu celebrato a carico di suo marito accusato di aver nascosto i prigionieri inglesi.

Ricordava di aver parlato con il Boidi fuori dal Tribunale e di averlo chiamato col suo nome. A Vercelli aveva visto suo marito dopo che era stato arrestato e dopo il primo interrogatorio: era in condizioni pietose per le percosse ricevute, nero in faccia tanto che al momento non lo riconosceva. Confermava di essere stata a Torino, dopo la liberazione, a parlare con l'avvocato Boidi, padre di Federico Boidi, ivi residente in corso Vinzaglio 5 bis, per poter conoscere il nome del denunciante che aveva fatto arrestare dal Boidi suo marito. L'avv. Boidi gli aveva risposto che non sapeva più dove si trovava il figlio.

Il teste on.le Bertola Ermenegildo dichiarava che era stato arrestato nel gennaio 1944 dai militi della Tagliamento, in seguito alla confessione, resa sotto tortura, di uno dei componenti la formazione di salvataggio dei prigionieri inglesi dal teste capeggiata.

Fu catturato di notte e portato alla caserma della Tagliamento. Fu sottoposto a sevizie per costringerlo a rivelare i particolari dell'organizzazione. Le sevizie consistevano in violente fustigazioni con nerbo di bue sulla schiena, in percosse con calcio della pistola alla faccia e alla testa ed in escavazione del palmo della mano con un coltello acuminato. Gli interrogatori e le relative torture venivano eseguiti in una stanza denominata "Ufficio politico", il teste non conosceva il nome del capo. Ricordava, tra coloro che furono ristretti in quel carcere e sui quali constatò i segni delle torture: Bellotti Francesco, successivamente fucilato, un certo Ivan di nazionalità bulgara ed un suo concittadino di nome Barbero. Potè constatare sulle parti visibili del corpo dei suoi compagni i segni evidenti delle bruciature provocate da sigarette accese: i connotati facciali del Bellotti e dell'Ivan erano deformati per le percosse ricevute. Anche colui che ebbe a rivelare il suo nome sotto tortura, certo Mastrovitti, presentava segni evidenti di torture subite.

La storia del povero Bellotti è stata raccontata anche da altri testi, e particolarmente dal teste Moscatelli, che ebbe a narrare, all'udienza, come il giovane Bellotti fosse stato liberato dal carcere in seguito

ad uno scambio di prigionieri intercorso tra il Moscatelli ed il Comando tedesco, che si era fatto consegnare i prigionieri partigiani in mano della Tagliamento con la forza, e li aveva ricondotti a casa con garanzia di vita salva. Invece il Bellotti era stato ucciso nel suo domicilio da elementi della Tagliamento, in spregio alla promessa fatta dal Comando tedesco.

Il Collegio osserva che le testimonianze sopra riportate meritano piena fede: che il Boidi presiedesse agli interrogatori e alle relative torture è circostanza assolutamente certa; invero, oltre alla testimonianza del Barbero e di sua moglie, il Collegio ha potuto prendere visione non verbalizzata del fascicolo processuale relativo al processo svoltosi a Torino il 30 marzo 1944 dinanzi al Tribunale militare del tempo, in cui furono sottoposti a giudizio il Barbero, il Mastrovitti e il Bertola. Il Boidi fu il teste principale di quel processo.

Piena fede merita la testimonianza del teste Barbero, per quel che riguarda le sevizie da lui sofferte e quelle sofferte dal giovane Bellotti. Che si tratti di sevizie particolarmente efferate, e come tali debbano costituire causa ostativa all'applicazione dell'amnistia, appare chiaramente sulla scorta della giurisprudenza della Suprema corte di cassazione. Il percuotere l'arrestato con un nerbo di bue, con violenza tale fino a farlo svenire, nonché nel caso del Bellotti, il calcio finale sui denti, costituiscono, ad avviso del Collegio sevizie particolarmente efferate.

Così pure, nel caso del Barbero, costituiscono sevizie particolarmente efferate le percosse con nerbo di bue e calcio di pistola alla faccia sino a provocare fuoriuscita del sangue dalla bocca, dagli occhi e dalle orecchie. Tanto più se si tenga conto che tali sevizie vennero inferte a più riprese, chiaramente indicando negli autori un animo meditatamente malvagio.

Si pensi che il Bellotti fu sottoposto a quel trattamento per 25 giorni, che il Barbero vi fu sottoposto una notte dopo l'altra, e così pure il Bertola.

Quanto all'aspetto subiettivo non vi è dubbio che il Boidi ed i suoi aiutanti dettero prova di crudeltà, insensibilità, mancanza di ogni sentimento di umanità, con l'effetto di scemare grandemente la resistenza delle vittime.

La presenza del Boidi agli interrogatori non può ovviamente essere considerata come una semplice assistenza senza partecipazione attiva. Risulta agli atti che egli era il capo dell'Ufficio politico, dicono i testi che egli presiedeva gli interrogatori, egli menò vanto della felice riuscita dell'operazione di polizia che condusse all'arresto dei componenti l'organizzazione di assistenza ai prigionieri; perciò tali sevizie devono considerarsi da lui volute e determinate, in concorso con il suo comandante di legione, colonnello Zuccari, della cui corresponsabilità non vi può essere dubbio, dal momento che lo stesso teste Barbero ha riferito che dopo le torture venne interrogato dallo Zuccari, che peraltro era supe-



V-

Posto di blocco della "Tagliamento" a Pray

riore diretto del Boidi, e che quindi non può che esserne stato a conoscenza, e aveva approvato e istigato alla commissione dei gravi delitti che nell'ufficio politico si commettevano.

In data 6 giugno 1944 la legione Tagliamento lasciava la zona del Vercellese, nella quale aveva stazionato sin dal settembre 1943, per essere inviata nelle Marche, e precisamente nella provincia di Pesaro e Urbino, nelle lontane retrovie del fronte, che allora trovavasi in movimento nella zona di Ancona. In verità i militi della Tagliamento, e con essi i loro ufficiali, ritenevano di essere inviati direttamente al fronte, onde poter combattere contro gli Alleati: ma il comando tedesco, da cui la legione Tagliamento sempre dipese per l'impiego, riteneva evidentemente che questo reparto fosse ben più utile nell'esecuzione di compiti di polizia militare, in attività di presidio e di sorveglianza di zone particolarmente delicate, come già aveva dimostrato nei lunghi mesi trascorsi nel Vercellese dove la sua azione, se pur aveva dato frutti precari, aveva lasciato larghe tracce e solchi profondi.

Dopo l'esposizione degli episodi, il giudice relatore passò (nella parte della sentenza cosiddetta "in diritto") ad esaminare e motivare la competenza, per materia e territorio, del Tribunale militare di Milano a giudicare gli imputati: ritenne opportuno innanzi tutto considerare la natura militare dei reati contestati (tutti gli imputati, tranne il Cavallazzi, alla data dell'8 settembre 1943 prestavano servizio

militare nei ranghi delle Forze armate italiane) e illustrò la giurisprudenza in proposito.

La sentenza proseguì con l'illustrazione delle valutazioni del Collegio sulla "natura giuridica della Repubblica sociale sia riguardo al diritto internazionale, sia riguardo al diritto positivo italiano", contestando e rigettando teorie esposte da difensori degli imputati: i giudici si soffermarono ampiamente sugli aspetti che avevano fatto della Rsi un "ente" alle dipendenze dell'occupante tedesco ("un peculiare modo di esercitare l'occupazione del territorio italiano da parte dello Stato germanico") e, dal punto di vista dell'ordinamento italiano, "un organismo con nessuna veste giuridica", concludendo che alla Rsi non poteva "essere riconosciuta legittimità alcuna, né ai suoi atti, né agli ordini dell'autorità da essa costituita".

Il Collegio ritenne poi di esporre alcune considerazioni relative ai partigiani, dimostrandone la qualità di legittimi belligeranti, sia per quanto riguarda l'ordinamento internazionale sia nell'ambito dell'ordinamento italiano.

La sentenza affrontò quindi alcune questioni sollevate dalla difesa (errata composizione del Consiglio, improcedibilità dell'azione penale nei confronti di alcuni imputati, rifiuto di citazione di testi) motivando il rigetto delle richieste.

Passando all'esame delle singole responsabilità degli imputati "il Collegio, fornendo il giudizio logico su cia-

scuno di essi, riconobbe la sussistenza di cause ostative all'applicazione dell'amnistia" nei confronti di Zuccari "per la sua responsabilità diretta o in concorso con i suoi dipendenti" in trentadue episodi, dieci dei quali avvenuti in provincia di Vercelli e uno in provincia di Novara. Provata "la responsabilità dello Zuccari in tutti gli omicidi perpetrati su suo diretto ordine" e affermato il concorso "con i suoi subalterni in tutti i casi in cui costoro applicavano alla lettera gli ordini riferentisi al trattamento dei partigiani catturati, o di coloro ritenuti tali" (fucilazione immediata) con il ricorso a numerosi documenti provenienti dall'archivio della legione, nella sentenza venne sottolineato, in risposta all'arringa della difesa (secondo cui lo Zuccari sarebbe stato portato a commettere i reati ascritti "perché determinato dal fine di conseguire la vittoria e difendere l'onore della Patria") che nessuna circostanza poteva attenuare le responsabilità dell'imputato essendo stata "ampiamente dimostrata la particolare intensità del tradimento operato dallo Zuccari ai danni del legittimo governo".

Esaminando la posizione di Silvio Ravaglia, il Collegio ritenne che non fosse stata raggiunta "prova sufficiente del suo concorso", ma di non poterlo prosciogliere "con formula assoluta, ritenendo che le sue funzioni non erano [state] di lieve importanza".

La responsabilità, in concorso con Zuccari, venne invece riconosciuta nei confronti di Nello Rastelli ("comune delinquente il quale ha trovato nella legione Tagliamento e nel periodo eccezionale in cui ebbe a servire in essa la propizia occasione per mettere in pratica e sfogare le proprie negative attitudini") e le richieste della difesa di concessione di attenuanti furono respinte.

Lunga e complessa fu la trattazione delle responsabilità di Guido Alimonda: la difesa aveva infatti proposto, gradatamente, un gran numero di cause obiettive che avrebbero escluso la punibilità dell'imputato (non punibilità per aver agito nell'adempimento di un ordine superiore, per aver ritenuto di obbedire ad un ordine legittimo, per aver agito in stato di necessità). Il Collegio provò invece la piena corresponsabilità dell'imputato, concedendo tuttavia alcune attenuanti e diminuenti ("in considerazione delle particolari sollecitazioni psicologiche che P [avevano] indotto alla collaborazione" e "in omaggio a [due] deco-



Un reparto della "Tagliamento" sfila a Vercelli

razioni” al valor militare ottenute nel lungo periodo di servizio militare prima dell’8 settembre 1943), rifiutando altre (“l’incessante attività guerresca contro i partigiani non può essere considerata di lieve entità”) e sentenziando inoltre la fruibilità degli indulti previsti da alcuni decreti presidenziali (l’imputato non fu ritenuto latitante nel periodo che precedette il suo arresto, avvenuto a Cagliari il 5 gennaio 1952, perché l’ordine di cattura della Corte di assise straordinaria di Brescia non era stato diramato alla polizia e ai carabinieri dell’isola).

Per quanto riguarda Antonio Fabbri, provata la sua corresponsabilità, il Collegio ritenne di non dover concedere attenuanti né diminuenti, anche in considerazione del perdurante stato di latitanza.

Lunga fu pure la trattazione delle responsabilità di Carlo De Mattei: provata la responsabilità del reato ascrittogli, il Collegio si soffermò a considerare le controdeduzioni prospettate dalla difesa (non punibilità per aver agito non con coscienza e volontà, per aver agito in obbedienza a ordini ricevuti o ritenuti tali per errore di fatto e, subordinatamente, per aver agito in stato di necessità) rigettandole tutte; considerando tuttavia che “per quanto ne sussista il fondato sospetto, non risulta aver partecipato in concorso di altre uccisioni”, il Collegio ritenne di concedere le attenuanti cosiddette generiche.

Per quanto riguarda Pietro Muzzi, non essendo emerse prove sufficienti dell’imputazione contestatagli, venne decisa l’applicazione dell’ammnistia e la revoca del mandato di cattura nei suoi confronti.

Il Collegio stabilì poi di dover concedere attenuanti all’imputato Alfonso De Filippis, pur esistendo prova della sua responsabilità, in considerazione “della giovanissima età al momento dei fatti” (23 anni).

Passando infine alla trattazione della posizione di Federico Boidi, accertata la responsabilità dell’imputato e rigettate le istanze della difesa (non punibilità per aver agito in stato di necessità) e la richiesta di diminuzione della pena, il Collegio ritenne di concedere le attenuanti “in considerazione della giovane età” (22 anni)¹⁰.

Il Tribunale dichiarò quindi Zuccari, Menegozzo, Rastelli, Alimonda, Fabbri, De Mattei, Sardo, Cavaterra, De Filippis, Agostini, Boidi e Cavallazzi colpevoli del reato ascritto e condannò Zuccari, Rastelli, Fabbri, Cavallazzi all’ergastolo, Cavaterra, Boidi, De Filippis alla pena di ventiquattro anni di reclusione, Agostini a ventidue anni di reclusione, De Mattei a venti anni, Alimonda a diciotto, di cui tredici condonati, Menegozzo e Sardo a sedici, di cui undici e otto mesi condonati. Tutti furono inoltre condannati alla degradazione, all’interdizione perpetua dai pubblici uffici ed alle altre conseguenze di legge e al pagamento, in solido, delle spese processuali. Il Tribunale dichiarò invece di non doversi procedere nei confronti di Ravaglia, Silvestri, Muzzi e Leo, essendo i reati loro ascritti estinti per intervenuta amnistia ed ordinò la revoca dei mandati di cattura emessi nei loro confronti.

Immediatamente¹¹ i due imputati detenuti, Menegozzo e Alimonda, e i difensori degli imputati latitanti presentarono ricorsi al Tribunale supremo militare per annullamento della sentenza. Il difensore di Ragonese presentò ricorso per annullamento delle ordinanze emesse nel corso del dibattimento (stralcio degli atti e procedimento separato).

Il 26 aprile 1954 il Tribunale supremo militare sentenziò sui ricorsi prodotti: dichiarò inammissibili i ricorsi di Ragonese, Silvestri e Cavallazzi, accolse i ricorsi di Alimonda, Sardo e Menegozzo, dichiarando il reato estinto per amnistia, rigettò i ricorsi di Zuccari, Rastelli, De Mattei, Cavaterra, De Filippis, Boidi e Agostini. In applicazione del dpr 19 dicembre 1953, n. 922, ridusse la pena a Zuccari, Rastelli e Cavallazzi (dieci anni di reclusione) a Cavaterra, De Filippis, Boidi e Agostini (due anni) e condonò totalmente la pena inflitta a De Mattei, ordinò inoltre la scarcerazione di Alimonda e Menegozzo, se non detenuti per altra causa, e la revoca dei mandati di cattura nei confronti di De Mattei e Sardo.

Avverso questa sentenza l’imputato Fabbri, ricoverato in stato di detenzione all’ospedale militare di Verona, interpose un nuovo ricorso al Tribu-

naie supremo il giorno stesso in cui gli venne notificata (4 gennaio 1955). Il Tribunale, il 3 febbraio 1956, annullò la sentenza “per mancata costituzione del rapporto processuale e rinvi[ò] al Tribunale militare di Milano per nuovo esame”. Questo Tribunale il 29 marzo dello stesso anno dichiarò di non doversi procedere a carico del Fabbri per il reato di aiuto al nemico per intervenuta amnistia e che, per quanto riguardava gli altri reati di cui era accusato, doveva essere assolto rispettivamente perché erano stati commessi in stato di necessità, per adempiere ad un dovere, perché non costituenti reato e per non aver commesso i fatti¹², e ne ordinò pertanto la scarcerazione, se non detenuto per altra causa.

Il Tribunale dichiarò inoltre di non doversi procedere a carico di Ragonese per il reato di aiuto al nemico per intervenuta amnistia e che, per quanto riguardava gli altri reati, doveva essere assolto per non aver commesso i fatti, per averli compiuti in adempimento di un dovere, perché non costituenti reato¹³.

Con successive ordinanze, nel 1959 e nel 1962, il Tribunale militare di Milano dichiarò estinti per amnistia i reati di aiuto al nemico nei confronti di De Filippis¹⁴, Agostini e Boidi¹⁵, Zuccari¹⁶ e Cavallazzi¹⁷, revocando gli ordini di carcerazione e disponendo per tutti la cessazione dell’esecuzione della condanna.

Dei dodici condannati (su diciassette giudicati) dal Tribunale militare di Milano nel 1952 solo tre quindi (Menegozzo, Alimonda e Fabbri) scontarono alcuni mesi di carcere; gli altri erano emigrati verso gli accoglienti lidi dell’America latina, da cui molti tornarono dopo la promulgazione dell’ammnistia, senza aver scontato un giorno di carcere.

¹⁰ Nel primo caso il riferimento è alla fucilazione di Forno di Valstrona, negli altri casi a esecuzioni avvenute in altre province.

¹¹ In questa sentenza si fa riferimento a cinque episodi (indicati con lettere alfabetiche) di cui non si forniscono gli estremi, mentre nella rubrica delle imputazioni della sentenza del 28 agosto 1952 si faceva riferimento solo all’episodio di Mottalciata. Gli altri episodi sono evidentemente quelli emersi nel corso dell’istruttoria per i quali era stato richiesto lo stralcio e il rinvio a giudizio separato. In base ai documenti consultati non è stato possibile stabilire la correlazione tra i capi di accusa e le singole motivazioni di assoluzione.

¹² Ordinanza del 5 agosto 1959.

¹³ Ordinanza del 27 ottobre 1959.

¹⁴ Ordinanza del 1 dicembre 1959.

¹⁵ Ordinanza dell’8 novembre 1962.

¹⁶ Non ci occupiamo della trattazione delle responsabilità di Menegozzo, Silvestri, Sardo, Cavaterra, Agostini, Leo poiché i reati ad essi ascritti ritenuti dal Collegio cause ostative all’applicazione dell’ammnistia non furono commessi nelle nostre zone.

¹⁷ Il primo ricorso registrato dal cancelliere militare fu quello presentato dal difensore di Agostini il 28 agosto, lo stesso giorno in cui era stata emessa la sentenza, l’ultimo fu quello presentato dai difensori di Silvestri il 1 settembre.

ALBERTO LOVATTO

La deportazione nei lager nazisti

Considerazioni preliminari su una ricerca

Maturate in un lavoro di ricerca tuttora in corso sulla deportazione in Piemonte, queste brevi note vogliono essere un primo contributo, quasi una introduzione ad interventi futuri in cui, proprio a partire dalle testimonianze fino ad ora raccolte, il discorso si sviluppi intorno al fenomeno della deportazione nella provincia di Vercelli. Scopo di questo scritto, oltre a quello di aprire anche su queste pagine il discorso sulla deportazione, tema finora forse un po' trascurato, è quindi quello di segnalare, seppur nella frammentarietà dell'elaborazione, alcuni dei temi e dei presupposti metodologici che hanno guidato il lavoro fin qui svolto¹.

¹ La ricerca è stata promossa dall'Associazione nazionale ex deportati piemontese con il patrocinio della Regione Piemonte ed è condotta dall'Università di Torino con la collaborazione degli istituti storici della Resistenza. La raccolta delle interviste è stata realizzata, per la provincia di Vercelli da Enrico Strobino e Alberto Lovatto dove sono state fino ad ora raccolte le testimonianze di: Stefano Barbera, Antonio Bellina, Aldo Bollini, Elio Coppa, Adriano Peretto, Roberto Ragosa, Giovanni Strada, Mario Villa. Sono inoltre state raccolte le testimonianze di Mosè Mira d'Ercole e Leone Mira d'Ercole di Romagnano. In provincia di Novara altre testimonianze sono state raccolte da Gisa Magegnes e da Filippo Colombara: Celeste Albertazzi, Francesco Albertini, Mario Appruzzese, Duilio Bertaccini, Luigi Borghi, Remo Busca, Romualdo Casadei, Cornelio De Taddeo, Renata Grossi, Raffaele Mellerio, Battista Ottolini, Gaudenzio Peroni, Enea Rinaldi, Antonio Ruscelli, Silvio Tedeschi, Otello Vecchio, Rino Zanelli. Proprio a partire dal materiale finora emerso — e grazie alla disponibilità manifestata dagli ex deportati e dai familiari che con tanta pazienza stanno collaborando alla realizzazione del lavoro — l'Istituto per la storia della Resistenza in provincia di Vercelli sta procedendo ad un approfondimento ed elaborazione dei materiali tendente, sia attraverso il reperimento di dati quantitativi attendibili sia attraverso la ricostruzione delle storie individuali, a ricomporre il fenomeno della deportazione della provincia anche in riferimento al quadro della deportazione in Piemonte.

Per quanto concerne il lavoro realizzato su scala regionale è in corso di stampa una prima elaborazione delle interviste raccolte (oltre 200) che prevede la pubblicazione di una antologia

1. Parlare di deportazione e di lager nazisti nell'anno del quarantesimo anniversario della Liberazione porta, quasi di necessità, a sottolineare le differenti situazioni ed esperienze a partire dalle quali gli italiani affrontarono la fine della guerra e questo non tanto in riferimento alle varianti ideologiche o di schieramento politico quanto piuttosto in rapporto alle differenze relative alle storie individuali che vi confluirono.

Chi ad esempio, soldato o prigioniero su uno dei tanti fronti della guerra, è rimasto lontano anche fisicamente dalla fase resistenziale e insurrezionale, rientrando in Italia ha trovato un Paese per molti aspetti diverso da quello che aveva lasciato.

Fra le tante "liberazioni che la storia della seconda guerra mondiale conosce, una delle più tormentate e complesse è stata sicuramente quella di coloro che avevano vissuto l'esperienza dei campi di concentramento; il problema che si pone immediato è il confronto fra deportazione e Resistenza, fra due storie e due memorie vicine ma, nel contempo, diverse. Senza voler affermare che la deportazione sia estranea alle vicende legate alla guerra di liberazione — affermazione azzardata specie in una zona come questa dove la deportazione è stata in massima parte politica e partigiana — sta di fatto che la storia dei due termini, nel corso della storia della nostra repubblica è spesso stata una storia di dissociazione e non di convergenza"². Dissociazione che evidentemente non è solo di termini e che non emerge solo dalle pubblicazioni sulla Resistenza ma che si manifesta anche e soprattutto nelle esperienze quotidiane degli

che raccoglierà alcune parti delle testimonianze degli ex deportati e una raccolta di saggi sui temi emersi nel lavoro di ricerca e di approfondimento del materiale.

² GUIDO QUAZZA, *Resistenza e deportazione in il dovere di testimoniare. Atti del convegno internazionale*, Torino, Aned-Consiglio Regionale del Piemonte, 1984, p. 23.

ex-deportati sopravvissuti ai lager e che si esplicita in percorsi che coinvolgono, anche se con ruoli diversi, gli ex-deportati, gli "ex-partigiani", e il resto della popolazione³.

2. La fine della guerra ha visto il ricomporsi lento e faticoso dei destini che le vicende belliche avevano diviso. Al ritorno alla vita civile, ognuno, partigiano, militare o deportato, portava con sé tracce profonde della propria esperienza e tanto più il ritorno era da luoghi lontani — e cosa c'è di più lontano dell'esistenza di chi, come ha scritto Primo Levi, "ha vissuto giorni in cui l'uomo è stato una cosa agli occhi dell'uomo"⁴ — tanto più era difficile ritrovare il senso profondo del vivere sociale.

Con il ritrovarsi e il riconoscersi dei destini, la memoria dei singoli si trasferiva nel magma delle esperienze che divenivano patrimonio della memoria collettiva post-bellica, che sulle assenze concrete e non sulle cifre ufficiali contava i propri morti. Fatti, località, nomi mai uditi prima o forse ascoltati alla radio e nei bollettini di guerra, acquistavano il volto dei protagonisti, in un diffondersi, secondo i meccanismi della comunicazione orale, di un sapere storico che cercava un equilibrio fra gli "avvenimenti" della grande storia e le storie individuali che ognuno aveva vissuto o conosciuto.

Ma se, in questo scambio di esperienze i racconti dei soldati che erano tornati dalla guerra potevano trovare un terreno di confronto, e di credibilità quindi, nelle esperienze, conoscenze e memorie collettive sulla guerra (e si pensi, ad esempio, pur nel diverso contesto storico alle memorie dei reduci della prima guerra mondiale), chi

³ È significativo che proprio per le valenze positive e propositive di cui il termine è carico, il prefisso ex- non venga utilizzato per partigiano mentre lo sia per deportato.

⁴ PRIMO LEVI, *Se questo è un uomo*, Torino, Einaudi, 1983, p. 217.

tornava dai lager nazisti si trovava tragicamente a raccontare “l’inedito”, a parlare dei fatti che, anche quando confrontati a istituzioni che potevano sembrare simili, perdevano di senso. Fa parte dell’esperienza di tutti gli ex-deportati l’aver ritrovato al ritorno l’incomprensione, l’incredulità e la sottovalutazione delle atrocità da essi subite. Per chi è stato in un lager la vittoria non solo non ha cancellato i segni del passato ma, spesso, non ha fatto che acuire la profondità della “ferita” che il lager aveva provocato. Fisicamente e psicologicamente provati dall’esperienza concentrazionaria, gli ex-deportati si ritrovavano, anche dopo la guerra, nuovamente isolati, in una società che, sulla scia del rinnovamento e del cambiamento seguita alla vittoria, aveva difficoltà ad inserire nel proprio patrimonio di esperienze anche quella dei lager. Inevitabile quindi che, per usare le parole di Guido Quazza, “ciò comport[asse] già allora, e comporti ancor oggi, che l’elemento ‘forza’ costituito dalla Resistenza armata diventasse, e rimanga, uno strumento più idoneo di quello della tragedia della deportazione a pesare nell’apprezzamento di chi guarda alla presenza degli uomini in quanto centri attivi nella determinazione della dimensione politica”⁵.

3. Ma i percorsi della memoria spesso non sottostanno alle regole del politico. Per chi è stato in Kz⁶ il ricordo assume il più delle volte i caratteri dell’ossessione e dell’incubo, difficili da comunicare. Anche se causata direttamente da scelte maturate entro la comunità d’origine, l’esperienza concentrazionaria è consumata lontano dalla vita degli altri amici, parenti o compagni di partito, fuori dal mondo e, paradossalmente, dalla storia, in una estraneità anche geografica che ha pesato non poco sulla stessa rico-

⁵ “Non è un’accusa alla società e alla cultura del dopoguerra: quelle difficoltà vanno se mai verificate e studiate nelle loro cause. Quel che mi interessa dire qui è che per molti deportati l’aver incontrato un ascolto inerte, o distorto, o frettoloso, può aver rappresentato una seconda ferita della memoria, che si è sommata alla prima subita in lager” dall’intervento di Anna Bravo, *Alcune osservazioni aggiuntive su memoria e racconto* in *Il dovere di testimoniare*, cit., p. 166.

⁶ G. QUAZZA, *op. cit.*, p. 24.

⁷ Kz e Kl sono abbreviazioni usate per Konzentrationslager (campo di concentramento); a questo proposito si veda: ALDO ENZI, *Il lessico della violenza nella Germania nazista*, Bologna, Pàtron, 1971.



Dietro i reticolati

struzione storica della deportazione. Siamo qui ad un altro nodo fondamentale: il rapporto fra la storia dei lager nel suo complesso e le esperienze individuali di chi è stato in lager. È una differenziazione questa che negli studi sulla deportazione — e nella stessa ricerca da cui queste note prendono spunto — ha assunto spesso il carattere di una dicotomia: storia della deportazione e storia dei deportati finiscono infatti spesso per muoversi su “terreni che si richiamano e possono integrarsi, senza tuttavia coincidere nelle linee di ricerca e di lettura: l’una attenta a comporre un quadro largamente incompleto anche sul piano quantitativo, l’altra preoccupata di seguire fili e percorsi che si proten-

dono oltre il perimetro di quel quadro, che forse entreranno solo parzialmente nelle sue coordinate; che comunque finora sono rimasti allusi quando non elusi”⁸. Ma è questo un problema non solo di scelte metodologiche, di fonti o oggetti di ricerca, ma una questione che tocca profondamente i modi stessi del rapporto fra ex-deportati, e la dimensione politico-ufficiale nel suo complesso. Pare infatti di constatare che di fronte alle difficoltà incontrate dagli ex-deportati nel narrare la propria esperienza e per superare l’inadeguatezza degli atteggiamenti della società nei loro confronti, siano stati costretti ad imboccare due strade che, sinteticamente, possono essere identificate, da un lato con il riconoscersi nella storia della

⁸ Basti qui pensare ai problemi relativi alla definizione del numero dei deportati italiani, stimato fra i 30 e i 40.000. Proprio in relazione alla discordanza delle fonti su questo punto si veda: VITTORIO E. GIUNTELLA, *Il nazismo e i lager*, Roma, Studium, 1979, p. 125 e nota 61.

⁹ ANNA BRAVO - ANNA MARIA BRUZZONE - FEDERICO CEREJA - BRUNO MANTELLI, *Prime riflessioni sulla raccolta delle storie di vita degli ex deportati residenti in Piemonte*, in *Il dovere di testimoniare*, cit., p. 150.

Resistenza, tentando, tramite questa, di ottenere una valutazione della propria esperienza oppure, dall'altro lato, cercando di ricostruirsi un patrimonio di credibilità entro il quadro della totalità del fenomeno dei lager, facendo cioè accettare la propria storia di deportati attraverso la storia della deportazione, costretti quindi, in un caso come nell'altro, a negare la propria individualità¹⁰.

Va però posto qui anche un altro problema: l'atteggiamento della "gente" nei confronti della deportazione. Prescindendo anche dai tentativi di strumentalizzazione politica palese del fenomeno della deportazione, pare di rilevare, e nonostante la quantità di materiale pubblicato sull'argomento, che i giudizi sui lager nazisti muo-

vano quasi sempre da una sorta di stereotipo della vittima dei campi di concentramento, stereotipo che andrebbe forse analizzato con maggiore precisione ma che pare coincidere troppo spesso con figure e immagini che assomigliano ad Anna Frank o a personaggi simili. "Lo straordinario successo del diario di Anna Frank — scriveva a questo proposito Bruno Bettelheim — soprattutto nella versione teatrale e cinematografica, è indicativo dell'intensità del bisogno di cancellare la consapevolezza della natura distruttiva dei campi di concentramento e di sterminio, sottolineando esclusivamente quella che viene vissuta come una dimostrazione che la vita intima e personale dell'individuo può continuare anche sotto l'immediata persecuzione da parte del più spietato regime totalitario. E tutto questo benché il destino di Anna Frank dimostri come il tentativo di ignorare nella vita privata quello che avviene nella società possa di fatto accelerare la distru-

zione dell'individuo"¹¹.

Affrontare il problema della deportazione a partire dalle testimonianze dei deportati è sicuramente "pericoloso", si corre cioè il rischio di intaccare quell'alone di martirio e di purezza che sembra spesso circondare i discorsi sulle vittime del nazismo. Ma la realtà dei lager è, nel bene e nel male, ben più complessa, crudele e concreta.

4. Non è questa la sede per riassumere la storia dei lager; per gli scopi di questo articolo è sufficiente riprendere alcuni elementi che consentono di ribadire due dati essenziali: il lager nazista non è un blocco monolitico ma, come tutte le istituzioni, subisce, dal 1933 al 1945, una "evoluzione" e uno sviluppo; non tutti i lager sono uguali e, anche se riconducibili ad un disegno comune di sterminio, presentano al proprio interno differenze e variabili non sottovalutabili. Alcune considerazioni sulla evoluzione della struttura e del funzionamento dei lager risultano oltremodo importanti soprattutto in relazione al fatto che si sta parlando qui di deportazione italiana, un fenomeno che occupa solo una parte, anche se forse la più cruenta, della vita dei campi di concentramento¹². "Per quanto riguarda la presenza dei deportati italiani — scrivono Andrea Devoto e Massimo Martini — essa assume degli aspetti più drammatici di quella di altri Paesi per almeno quattro motivi: perché fu inaspettata ed

¹⁰ Su questo problema, per l'analisi di due realtà della provincia di Vercelli e di Novara è stata realizzata da Gisa Magenes, Filippo Colombara e Alberto Lovatto una ricerca a Netro (Ve) e a Villadossola (No).

¹¹ BRUNO BETTELHEIM, *Il destino di Anna Frank: una lezione ignorata in Sopravvivere*, Milano, Feltrinelli, 1982, p. 172. Scriveva ancora Bettelheim: "A mio avviso a spiegare il loro enorme successo è il finale fittizio aggiunto alla storia nel film e nella commedia. A conclusione dello spettacolo si ode la voce fuori campo della piccola Anna che dice: 'Nonostante tutto, continuo a credere che, in fondo al cuore, gli uomini sono buoni' [...] Perciò ci sentiamo così sollevati alla fine. Perciò commedia e film sono piaciuti così tanto: perché, mentre ci mostrano che Auschwitz è esistito, nello stesso tempo ci incoraggiano a ignorare tutte le sue implicazioni. Se tutti gli uomini sono buoni, non ci fu mai veramente una cosa come Auschwitz; e non c'è la possibilità che succeda di nuovo". *Idem*, pp. 173-174.

¹² Per segnalare, anche se per sommi capi, il periodo di inizio della deportazione in Italia e nella provincia di Vercelli basti ricordare che il primo "trasporto" di deportati in campi di concentramento è quello partito da Roma per Auschwitz il 18 ottobre del 1943; il primo "trasporto" per Mauthausen, il campo di concentramento a cui fu inviata la maggior parte dei deportati della provincia di Vercelli, è del 4 gennaio del 1944 mentre la prima grossa azione di polizia organizzata dai tedeschi a Biella e nel Biellese occidentale è dei primi di dicembre del 1943.



La morte bussa ad ogni porta

improvvisa; perché si verificò nell'ultima fase della guerra (8 settembre 1943-maggio 1945) e quindi nella situazione più catastrofica dei campi; per l'alta percentuale di scomparsi, circa l'87 per cento; per la situazione doppiamente disgraziata degli internati, vissuti come nemici dagli uni e come traditori dagli altri"¹³.

La nascita ufficiale dei campi di concentramento risale al 21 marzo del 1933 quando, con un comunicato di Heinrich Himmler, capo della polizia di Monaco, si annunciava per il giorno successivo l'apertura del campo di concentramento di Dachau. Dopo una prima fase di sviluppo selvaggio di piccoli campi aperti su iniziativa di Gauleiter o di membri delle Ss, con l'annientamento di queste ultime nel 1934 la gestione e l'organizzazione dei campi passa nelle mani delle Ss.

In relazione alle fasi di evoluzione organizzativa e di espansione quantitativa dei campi va ricordato che, come scrivono Devoto e Martini: "Vi sono almeno quattro periodi da considerare, anche per comprendere meglio gli stati d'animo dei deportati. Il primo periodo è collegato al consolidamento del nazismo; il secondo si può identificare con l'espansione prebellica dei confini nazionali; il terzo va dall'inizio della 2ª guerra mondiale fino alla spartizione con l'Urss della Polonia; un quarto periodo — che copre gli anni 1941-45 — potrebbe essere ulteriormente diviso. In quell'arco di tempo di passò infatti dalla fase della raccolta esasperata dei 'nemici del Reich', quali che fossero, e alla loro distruzione con ogni mezzo, alla fase dell'utilizzo (altrettanto esasperato) della forza-lavoro dei deportati ancora in vita, indipendentemente dalle loro condizioni fisiche, fino alla fase terminale del regime nazista quando — sotto l'incalzare dell'avanzata delle truppe alleate, sia ad ovest che a est — fu tentata l'evacuazione dei campi più periferici, convogliando con tutti i mezzi (per ferrovia, per mare, ma soprattutto a piedi) i deportati rimasti, senza curarsi delle pesanti perdite in vite umane che queste marce d'avvicinamento alla Germania centrale rappresentavano"¹⁴.

¹³ ANDREA DEVOTO - MASSIMO MARTINI, *La violenza nei Lager, analisi psicologica di uno strumento politico*, Milano, Angeli, 1981, pp. 11-12.

¹⁴ *Idem*, p. 67.

I disegni sono di Giovanni Baratti (Milano), riprodotti per gentile concessione



I campi della morte

A partire dal 1937 e con ritmo crescente il numero dei campi andò via via aumentando, raggiungendo, secondo il censimento ufficiale pubblicato dal ministero di Giustizia della Germania occidentale nel 1977, il numero di 1215 fra campi e sottocampi¹⁵.

Il periodo di attività dei campi e dei sottocampi e la loro dimensione non è omogeneo, dipendendo direttamente dalle esigenze economiche e politico-militari del terzo Reich. Al riguardo basti ricordare che un sottocampo di Mauthausen, Gusen 2°, in attività dal 9 marzo 1944 al 5 maggio 1945, ha avuto una popolazione concentratoria massima di 12.537 deportati¹⁶.

¹⁵ L'elenco dei campi è riportato in MASSIMO MARTINI, *La deportazione nazista, organizzazione e catalogo ufficiale dei lager*, Brescia, Istituto Storico della Resistenza Bresciana, 1980, che riporta integralmente il catalogo curato dal ministero della Giustizia della Germania occ. del 24 settembre 1977. Sulla Gazzetta ufficiale della Repubblica Federale di Germania erano già stati pubblicati altri elenchi nel 1967 (902 Kz), nel 1970 (1486 Kz) e l'ultimo qui citato, del 1977, che riporta 1634 Kz, anche se il numero effettivo dei campi riportato è di 1215 perché spesso un solo campo è riportato nell'elenco con indicazioni o nomi diversi (*Idem*, p. 34 e nota 62).

¹⁶ HANS MARSALEK, *Mauthausen*, Milano, La Pietra, 1977, p. 61.

Per quanto concerne la situazione dei campi all'indomani dell'8 settembre 1943 è utile riportare alcuni elementi relativi alla situazione organizzativa dei lager successiva all'inverno 1941-42 e alle prime sconfitte dell'esercito tedesco.

Proprio a seguito di questi fatti — scrive Hans Marsalek — "furono operati alcuni cambiamenti nella direzione dei campi di concentramento. Con una ordinanza di Himmler del 13 marzo 1942 questa fu sottratta all'ufficio direttivo centrale dalle Ss e inserita nell'ufficio economico amministrativo centrale (Wvhw) delle Ss. Il Wvha era nato poco prima dalla fusione dei due uffici centrali 'Economico e immobili' e 'Amministrazione e affari economici' [...] Pochi giorni dopo la riorganizzazione della direzione dei campi di concentramento, Hitler affidò la direzione generale della manodopera al Gauleiter Fritz Sauckel tratto dal Settore civile"¹⁷. Contemporaneamente veniva istituito il settore centrale per gli armamenti, divenuto, il 2 settembre 1943, ministero per gli Armamenti e la produzione (Ruk). Fatti questi che furono rilevanti non solo per la situazione dei campi

¹⁷ *Idem*, p. 16.

di concentramento ma anche per la politica di occupazione operata dai tedeschi in Italia all'indomani dell'8 settembre¹⁸.

Il piano di riorganizzazione dei campi appena ricordato ebbe una attuazione piuttosto lenta che, per il campo di Mauthausen, in cui fu inviato oltre l'80 per cento dei deportati della provincia di Vercelli, fu realizzata solo nell'autunno del 1943, qualche mese prima dell'arrivo del primo convoglio italiano, fatto importante se si tiene conto che l'assegnazione ad un lavoro in una fabbrica costituiva nei campi di concentramento una delle poche garanzie di sopravvivenza.

Per rendersi conto di quanto spesso, sottesi al disegno di sterminio, fossero presenti interessi di carattere preminentemente economico basti ricordare un altro dato riportato da Marsalek: "funzionari dirigenti delle Ss e della polizia, a sole sei settimane dall'occupazione dell'Austria, il 29 aprile 1938, costituivano a Berlino la Deutsche-Erd-und-Steinwerke, GmbH, società a garanzia limitata per la gestione delle cave (sigla Dest), del cui funzionamento e della cui amministrazione fu incaricato il capo dell'ufficio amministrativo delle Ss, Oswald Pohl, che diventerà successivamente capo del Wvha [...] inizialmente la Dest aveva progettato l'impianto di due grosse fornaci a Sachsenhausen, e a Buchenwald e l'acquisto e lo sfruttamento di cave di granito a Flossenbürg e a Mauthausen"¹⁹.

5. Al momento attuale è difficile stabilire il numero preciso dei deportati della provincia di Vercelli, stimabile comunque intorno alle 80 persone delle quali solo 20 sopravvissero²⁰. A questo proposito occorre fare una precisazione: le difficoltà che si incon-

trano nel definire il numero preciso dei deportati non risiedono solo nella irreperibilità di fonti d'archivio attendibili, quanto nella confusione che ancora regna intorno al concetto stesso di deportato. Con deportati si è inteso fin qui definire infatti tutti coloro che furono inviati in campo di concentramento in quei campi destinati ai nemici politici del regime nazista e tutti coloro che il regime riteneva "essere inferiori". Da questa categoria risultano quindi esclusi sia gli internati militari sia tutti coloro che inviati in Germania sia pure contro la loro volontà vennero occupati come "lavoratori civili" o "lavoratori liberi". Se la questione, per i sopravvissuti, da un punto di vista legale è stata in un certo senso chiarita, dal punto di vista potremmo dire dell'autoriconoscimento di coloro che sono stati inviati in Germania non sempre le cose sono chiare²¹.

Volendo rimandare per ora il problema degli internati militari — il cui fenomeno non è certo sottovalutabile poiché il loro numero oscilla fra i 600 e 700 mila²² — rimane comunque aperto il problema dei lavoratori civili, intorno ai quali spesso sorgono le difficoltà maggiori di definizione, dovute proprio al fatto che esisteva nella struttura dei campi tutta una fascia di *Auskommandos*, di campi satellite dei campi principali, in cui il confine fra lavoratore e deportato sembra sfumare. È un problema questo cui si è voluto solo accennare, ben coscienti della delicatezza dell'argomento ma convinti che in una ricerca che non indaga solo sui grandi numeri ma tenta di dare voce alla storia delle persone sia indispensabile anche tener conto di questi elementi. Tenuta ferma infatti la distinzione fra chi è stato in Kz rischiando ogni giorno di essere vittima di una selezione o, usando una frase

comune a tutti i campi "di passare per il camino", e coloro che invece, pur sottoposti a ritmi di lavoro massacranti disponevano comunque di un margine di azione maggiore e quindi di un elevato numero di possibilità di sopravvivere, va comunque segnalata l'esigenza di un lavoro di ricostruzione anche di queste situazioni e di queste esperienze se non si vuole correre il rischio di stilare ancora una volta macabre gerarchie della sofferenza²³.

6. In conclusione a queste brevi note, sia consentito esprimere alcune considerazioni generali sui problemi dei lager, considerazioni che solo apparentemente si pongono in contraddizione con quanto fin qui scritto. Se infatti da un punto di vista storico è indispensabile osservare il lager nazista come una istituzione avente una precisa collocazione temporale e specifiche caratteristiche, da un punto di vista più generale, morale forse, o anche politico, è tuttavia doveroso considerare i campi di concentramento come istituzioni create per realizzare in modo sistematico un preciso disegno ideologico di oppressione dell'uomo sull'uomo. In un modo o nell'altro tutte le istituzioni totali, per usare la felice definizione di Erving Goffman, sono uguali fra loro, la loro ragion d'essere è sempre stata l'allontanamento di coloro che l'ideologia dominante stabiliva — e stabilisce — essere fuori dalla norma. "Che poi il cattivo — scrivono Devoto e Martini — sia di volta in volta l'avversario politico, l'ebreo, il nomade, il malato, il dissidente, l'anziano, il folle, l'handicappato, l'omosessuale ecc... non ha nessuna importanza [...] La differenza sta nelle cifre. È un'affermazione brutale ce ne rendiamo conto, ma da [...quarant'anni...] a questa parte sotto tutte le latitudini, la 'metastasi' nazista continua a proliferare. È un nulla di fronte a quanto è accaduto nell'Europa germanizzata dal 1933 al 1945, è evidente, ma ...forse non basta per acquietare le nostre coscien-

¹⁸ A questo proposito si veda ENZO COLLOTTI, *L'amministrazione tedesca dell'Italia occupata 1943-1945*, Milano, Insmli, 1963. Sull'influenza che gli interessi economici legati alla produzione bellica esercitavano sulle stesse azioni repressive dell'esercito tedesco e sulla scelta di deportare cittadini dei paesi occupati si veda, per la zona biellese, CLAUDIO DELLA VALLE, *Operai, industriali e partito comunista nel Biellese 1940-1945*, Milano, Feltrinelli, 1978, p. 162.

¹⁹ H. MARSALEK, *op. cit.*, pp. 11-12.

²⁰ Il numero è stato ricostruito confrontando diversi elenchi tra i quali l'elenco dei caduti della Resistenza della provincia di Vercelli nel quale sono riportati 58 nominativi di caduti durante il periodo di deportazione, ma per 10 dei quali non è riportata l'indicazione del campo, ed è quindi difficile stabilire se si tratta di deportati inviati in campo di concentramento o di deportati-lavoratori: un elenco redatto dall'Aned piemontese nel quale sono indicati 18 superstiti e

51 caduti per un totale di 69 nominativi. Il resto dei nomi è stato ricostruito sulla base delle testimonianze degli ex-deportati intervistati che sono state una fonte preziosa di informazione.

²¹ La certificazione ufficiale che stabilisce per i sopravvissuti in particolare il fatto di essere realmente stati in Kz, è stabilita dal certificato rilasciato dalla Croce rossa internazionale di Arolsen o di Ginevra. In occasione dell'assegnazione dell'indennizzo ai superstiti dei Kz (Gu n. 130, 22-5-1968) e della concessione del vitalizio (L. 790 del 18-11-1980) ed è ai criteri stabiliti in queste due occasioni che si fa riferimento parlando di "punto di vista legale". Il problema di "autoriconoscersi" deportati non è solo per chi è stato inviato in Germania ma anche per gli internati nei campi di concentramento italiani ufficialmente riconosciuti: Bolzano, Borgo S. Dalmazzo (Cuneo), Fossali di Carpi (Modena), la Risiera di S. Sabba (Trieste).

²² V. E. GIUNTELLA, *op. cit.*, p. 107.

²³ L'Istituto per la storia della Resistenza in provincia di Vercelli in collaborazione con il Comune di Fobello ha promosso una raccolta di testimonianze di ex-deportati-lavoratori civili arrestati nell'aprile del 1944 in vai Mastallone e condotti in Germania dove sono stati occupati in industrie ed aziende agricole. La ricerca, tuttora in corso, è realizzata da Alberto Lovatto ed Enrico Strobino.

²⁴ A. DEVOTO - M. MARTINI, *op. cit.*, p. 148.

Crisi economica, lotte sociali e fascismo nel Biellese dal 1926 al 1929

Il primo contrasto tra industriali biellesi e fascismo per il potere nelle fabbriche nel 1926

L'esame delle conseguenze della politica deflazionistica del regime sull'industria laniera biellese, ed il grave periodo di recessione che ne seguì, non può essere limitato al solo aspetto economico, poiché ad esso si sovrapposero altri fattori di natura politica che aggravarono le difficoltà del momento. In primo piano è il contrasto, durissimo in tutto il Biellese, tra industriali e fascismo per la supremazia nelle fabbriche e nella vita politica locale. Poiché non era possibile uno scontro diretto la lotta avvenne tra la Federazione industriale biellese ed i locali sindacati fascisti dell'industria i quali, alla ricerca di un consenso nella classe operaia, cercarono di approfittare del grave periodo di sbandamento, dopo la scomparsa della Cgil e del malcontento a causa delle indiscriminate riduzioni di paghe, per fare opera di proselitismo.

Altro fattore di rilievo è costituito dal passaggio da uno stato di clandestinità passiva ad uno di mobilitazione attiva del Partito comunista che nel Biellese aveva uno dei punti di forza e, in un quadro di strategia generale dopo la conferenza di Basilea, cercava di trarre vantaggi dalle crescenti difficoltà economiche e dal conseguente malumore popolare che il regime aveva causato con il ritorno a "quota 90".

¹ Mentre vi sono numerosi documenti che parlano della situazione industriale del Biellese a partire dal 1930-31, in particolar modo presso l'Archivio di Stato di Vercelli, per il periodo precedente si deve constatare una estrema rarefazione delle prove documentarie. Questo è accaduto per due motivi: il primo, e più importante, è costituito dalla recente distruzione di tutti i documenti conservati presso l'Unione industriale biellese dalla sua fondazione al 1943. L'altro ostacolo è determinato dalle conseguenze della nascita della provincia di Vercelli nel 1927, formatasi per distacco da quella di Novara. L'organizzazione della nuova provincia andò a rilente e questo, unito alla naturale diaspora e distruzione di documenti, ha fatto sì che l'Archivio di Stato di Vercelli debba lamentare una notevole scarsità di documenti per il periodo preso in esame. Oltre a questi ed a pochi altri documenti dell'Archivio centrale dello Stato, la ricerca si è basata soprat-

In ordine cronologico il primo dei fattori dianzi accennati che si palesò nel Biellese fu lo scontro tra industriali e fascismo; dopo l'instaurazione legale della dittatura, così come precedentemente, i rapporti tra le due forze non migliorarono ed ognuna tendeva anzi a rimarcare le differenze intrinseche. Il livore del fascismo locale, oltre che dallo scarso seguito, era aumentato dal fatto che per sopravvivere doveva accettare i finanziamenti da quelle stesse persone che, sia pure non ufficialmente, combatteva per conquistare la supremazia politica e sociale nella zona.

Nello scontro, così come in quelli che seguirono, fu sempre perdente e, solo a livello nazionale, negli anni seguenti, gli industriali lanieri furono piegati dal regime su questioni commerciali; prima con l'imposizione di un controllo sulle importazioni di materia prima e poi con l'uso obbligatorio delle fibre artificiali nei tessuti.

Il distacco tra queste due forze è confermato dal fatto che, nonostante l'alto numero di imprenditori nella regione, quelli che partecipavano alla vita politica o che localmente si facevano promotori delle iniziative del regime erano assai pochi. L'iscrizione al Pnf per gli industriali lanieri biellesi non aveva nessun significato, o meglio rappresentava qualcosa solo per le agevolazioni che il regime concedeva. La parola che meglio si presta a definire tali rapporti è opportunismo, poiché solo una cosa interessava ai dirigenti delle aziende: che le fabbriche continuassero a lavorare e produrre senza interruzione. Nei limiti in cui il fascismo garantiva loro questa sicurezza erano fascisti, pronti però a scattare in difesa del proprio potere quando veniva toccata l'organizzazione della fabbrica ed il mondo che le ruotava attorno. Al fascismo ortodosso non

tutto sulla schedatura dei due giornali locali e cioè "Il Biellese", bisettimanale organo dell'Azione cattolica, che costituì nel ventennio fascista l'unica voce di una certa indipendenza, e il bisettimanale fascista "Il Popolo Biellese", il quale, contro la notevole diffusione del giornale cattolico (sulle 15-20.000 copie), aveva una scarsa diffusione ed era praticamente ignorato dalla massa.

rimaneva sovente che una autorità nominale e questa esclusione dai centri di potere fu garantita da altri appartenenti al fascio biellese i quali ben sapevano da quale parte stavano i loro interessi.

Lo scontro, inevitabile dati questi presupposti, fu una conseguenza del patto di palazzo Vidoni, stipulato il 2 ottobre 1925, in base al quale la Confederazione generale dell'industria e la Confederazione delle corporazioni fasciste si riconoscevano a vicenda la rappresentanza esclusiva, rispettivamente, degli industriali e dei lavoratori.

L'accordo non suscitò negli industriali biellesi particolare entusiasmo ma diede anzi l'avvio ad una sorda lotta per stabilire che l'accordo nazionale non aveva mutato i rapporti di forza in campo locale.

Lo stesso regime era conscio di questo fatto e allorché l'on. Bruno Giani, presidente della Federazione nazionale fascista della cooperazione di consumo, aveva visitato la regione, in una intervista aveva dichiarato che "laggiù [a Roma] si parla del Biellese come di una repubblica". Il fascismo biellese non mancò di sottolineare a caratteri cubitali nel suo giornale la richiesta della locale Federazione di passare al fascismo ma poi, rifacendo la storia dei rapporti intercorsi, era costretto ad ammettere che: "[...] dopo la marcia su Roma, circostanze e forse errori reciproci, misero di fronte in Biella il fascismo locale e l'industria, più che altro in una zona di freddezza che non era ancora diffidenza ma che non era nemmeno amicizia".

A dimostrazione che gli industriali biellesi si decidevano a questo passo in conseguenza dei vantaggi attesi dall'accordo nazionale, mentre nell'ambito del nuovo cambiamento avrebbero cercato di mantenere inalterata la situazione, sta il fatto che con lo scioglimento della Federazione industriale biellese si an-

² *La cooperazione nel Biellese*, in "Il Popolo Biellese", a. V, 28 settembre 1926, n. 67.

³ *Il fascismo raggiunge trionfalmente tutte le sue mete. Il primo grandioso esperimento di collaborazione tra produzione e lavoro: la Federazione industriale biellese passa al fascismo*, in "Il Popolo Biellese", a. V, 2 gennaio 1926, n. 1.

nunciava a partire dal 1 gennaio 1926 e contemporaneamente la costituzione sia di una Federazione fascista sindacale dell'industria biellese, aderente alla Confederazione generale dell'industria, sia dell'Associazione biellese per gli interessi dell'industria, con proprio statuto e regolamento, e quindi svincolata da ogni collegamento con i centri di potere politico ed economico a livello nazionale.

Pur se "Il Popolo Biellese" non mancò di mostrare la propria sorpresa per la fondazione dell'Associazione "che sorvegliava con scopi che potevano essere agevolmente svolti senza altri duplicati"¹, la questione non venne sul momento approfondita poiché il fascismo locale aveva bisogno di registrare qualche successo per migliorare le proprie miserevoli condizioni. Al 15 ottobre 1925, con una popolazione di oltre 150.000 persone delle quali più di 40.000 lavoratori nell'industria, le iscrizioni al Pnf biellese erano infatti poco più di 2.000².

L'insuccesso che traspare da queste cifre è evidente e se il fascismo locale, ignorato dalla maggioranza, non avesse avuto la protezione delle autorità ed una parziale connivenza degli industriali, si sarebbe sciolto come neve al sole.

L'anomalia della situazione e la debolezza intrinseca dei fasci biellesi di fronte allo strapotere industriale non mancarono di colpire lo stesso Farinacci, segretario generale del partito, il quale mandò come segretario politico della provincia un uomo di sua fiducia, Filomeno Vitale, con il compito di espellere il maggior esponente degli industriali, Leone Garbaccio e di riorganizzare le sedi locali.

Lo scontro era dunque inevitabile e si arrivò ad esso nel volgere di pochi mesi; nell'aprile del 1926, parlando all'adunata dei segretari del circondario, il Vitale passò decisamente all'offensiva. Alla proposta di un intervenuto che proponeva l'abolizione della qualifica di "fa-

scista" dalla nuova Lega industriale, rispose che non aveva mancato di informare minutamente il centro politico del partito ed il governo sulla situazione di Biella. Venne anche votato un ordine del giorno in cui i segretari, avendo constatato che l'adesione della Federazione industriale biellese al fascismo era stata solamente formale, "facevano voti che quella collaborazione di cui era animato il sindacalismo fascista venisse compresa e seguita con maggior sincerità anche dalla Federazione industriale" e affidavano l'odg al rappresentante della federazione provinciale fascista, on. Basile, perché la risoluzione fosse portata a Roma³.

Da questo primo scontro nella lotta che durò fino al settembre 1926, epoca in cui venne raggiunto un fragile accordo che venne poi denunciato nel dicembre successivo, si possono trarre due considerazioni: la prima è che la contesa tra industriali italiani e sindacalismo fascista per il potere nelle fabbriche assunse nel Biellese un tono ancora più duro in quanto fu l'occasione di una lotta per la supremazia economica, politica e sociale su tutta la regione. La seconda è che all'interno del fascismo biellese non tutti erano consenzienti alla politica del Vitale; esisteva anche una corrente, guidata dagli industriali, disposta a venire ad un compromesso e ad accontentarsi di un prestigio formale e la lotta tra le due correnti avvenne, come vedremo, a suon di espulsioni. L'attacco del Vitale non restò senza risposta e nel giro di un mese lo stesso dovette convocare in tutta fretta un nuovo convegno dei segretari politici per reagire all'offensiva congiunta degli industriali e della corrente fascista dissidente. Nella cronaca della riunione gli argomenti discussi erano infatti equamente divisi tra gli episodi, "non sempre edificanti", del dissidio con la Lega industriale, e una campagna, all'interno del partito, in cui venivano fatte correre "voci incontrollabili, insinuazioni caute, dicerie da sagresta-

ni, notizie su prossimi traslochi"⁴. Il discorso del Vitale fu indirizzato a confutare le voci di laute prebende offertegli da imprenditori percepite da lui e da alcuni suoi collaboratori, segno evidente che le voci fatte circolare ad arte, fondate o no, avevano lasciato il loro segno. La causa di questa situazione fu addebitata ufficialmente al presidente dell'Associazione biellese degli industriali, Garbaccio, ed infatti il convegno si chiuse con un ordine del giorno in cui veniva proposta la sua espulsione dal partito "per gravissima indisciplina e per assoluta incomprendimento dei doveri del fascismo"⁵. Sul giornale non comparve però un ben più importante e radicale provvedimento che il Vitale aveva richiesto al sottoprefetto di Biella e cioè lo scioglimento della Federazione industriale⁶. Non si ha notizia della risposta da Roma ma evidentemente l'azione fu bloccata anche perché, a livello nazionale il componimento della vertenza tra sindacato fascista e industriali si chiuse con la nomina di un nuovo segretario generale del partito, Turati, e Vitale si trovò senza il necessario appoggio nella sua battaglia contro gli industriali biellesi. Lo stesso Turati, giunto in maggio a Novara per assistere al congresso provinciale dei segretari politici, dimostrò subito quali erano le sue intenzioni e in un breve discorso di apertura, pur se le sue parole si potevano adattare ad altre situazioni della provincia di Novara, deplorò le beghe ed i personalismi⁷ e non prese alcun provvedimento nei

¹ *Il fascismo biellese, disciplinato e concorde rinnova fedeltà al Duce, al fascismo, alle gerarchie*, in "Il Popolo Biellese" a. V, 12 maggio 1926, n. 38, cit.

² I punti principali dell'o.d.g. erano i seguenti: "[...] constatando come in questi ultimi tempi, dal gennaio ad oggi, alcuni elementi fascisti abbiano cercato di svolgere nel circondario una attività politica in pieno contrasto colle direttive della reggenza e del Partito, allo scopo di creare nel fascismo biellese correnti che modificassero la salda magnificenza.

[...] avendo precisa conoscenza che il fascista grand, uff. Leone Garbaccio presidente della Federazione sindacale industria biellese ha sostanzialmente, con la sua opera dal gennaio ad oggi, ostacolato l'ascensione delle Corporazioni sindacali nel Biellese, danneggiando il partito e che in questi ultimi tempi ha cercato di creare dissidenza e correnti antagoniste, propongono espulsione per gravissima indisciplina e per assoluta incomprendimento dei doveri del fascismo".

Il fascismo biellese disciplinato e concorde rinnova fedeltà al Duce, al fascismo, alle gerarchie, cit.

³ Cfr. Acs busta 58, fascicolo *Vercelli Sindacati*, relazione senza data, cit.

⁴ *LI Congresso provinciale dei segretari politici*, in "Il Popolo Biellese", a. V, 19 maggio 1926, n. 40.

⁵ Presidente della Federazione fascista sindacale dell'industria biellese era Leone Garbaccio, mentre l'Associazione biellese per gli interessi dell'industria faceva capo a Oreste Rivetti.

⁶ *La cronaca dell'importante avvenimento*, in "Il Popolo Biellese", a. V, 2 gennaio 1926, n. 1.

⁷ In tale data il tesseramento aveva fatto registrare le seguenti adesioni; fasci maschili: iscritti n. 54; fascio di Biella: 1.320; fasci del circondario: 1.180; fasci femminili: 15; avanguardisti e balilla: 400; sindacato fascista laniero: 67.

La parola alle cifre, in "Il Popolo Biellese", a. V, 15 maggio 1926, n. 39-

⁸ Cfr. Archivio centrale dello Stato (Acs), relazione senza data e mancante prima pagina a firma Polizia politica, busta 58, fascicolo *Vercelli sindacati*.

⁹ *L'adunata dei segretari politici del circondario*, in "Il Popolo Biellese", a. V, 7 aprile 1926, n. 28.

¹⁰ L'offensiva del sindacalismo fascista si era incentrata su alcuni punti fondamentali: l'attribuzione del monopolio sulle masse operaie, la soppressione delle commissioni interne e la loro sostituzione con i commissari di fabbrica nominati dalle Corporazioni. Il testo definitivo dell'accordo di Palazzo Vidoni (2 ottobre 1925) non faceva però alcun cenno alla questione dei fiduciari la cui esclusione dalle fabbriche costituì un notevole successo degli industriali i quali furono disposti a cedere al regime sui primi due punti in cambio della rinuncia al terzo.

Cfr. PIERO MELOGRANI, *Gli industriali e Mussolini*, Milano, Longanesi, 1972, pp. 136-140.

confronti di Garbaccio¹⁴. Ma, sia pure con un tono meno baldanzoso, il Vitale decise almeno di continuare la lotta contro coloro che nel suo partito avevano sostenuto gli industriali e nel giro di pochi giorni una raffica di espulsioni colpì la corrente “ribelle” con motivazioni che andavano da “per gravissima e continuata indisciplina” a “per nessuna fede fascista”. Bisogna notare che tra gli espulsi figuravano anche Giovanni Gremmo, segretario del sindacato laniero di Biella, Felice Becchio-Galoppo, che sarebbe divenuto col trionfo della corrente industriale il primo podestà di Biella¹⁵ e Vittorio Sella il quale sarebbe stato poi nominato direttore del locale giornale fascista¹⁶. Gli ultimi provvedimenti furono però la goccia che fece traboccare il vaso e le pressioni degli industriali a Roma furono talmente forti che nel giro di un mese, al 4° Congresso dei segretari politici del Biellese, l'on. Basile, segretario provinciale, annunciò che il Vitale sarebbe stato trasferito ad altro incarico ed egli stesso avrebbe assunto la carica di segretario dei fasci biellesi¹⁷. Il “ravvedimento” del fascismo biellese sotto la guida del Basile fu condotto a ritmo molto celere perché gli industriali avevano completamente tagliato i fondi e le sezioni si trovavano alle prese con acute difficoltà economiche¹⁸; già in luglio la maggior parte delle espulsioni venivano revocate e commutate solo in ammonimento solenne, mentre entravano a far parte della locale commissione direttiva del Pnf quelle persone che solo fino a pochi giorni prima erano considerate ostili e cioè Leone Garbaccio, Ermanno Rivetti

¹⁴ In aiuto di Garbaccio e Rivetti intervenne anche l'on. Belloni, podestà di Milano.

Cfr. Acs, busta 58, fascicolo *Vercelli sindacati*, relazione senza data, cit.

¹⁵ Già discendente di un'antica famiglia laniera, Felice Becchio-Galoppo aveva sposato Eva Sella, nipote di Quintino Sella.

¹⁶ I fascisti colpiti da sanzioni disciplinari furono: Mino Riccardo, Pecoraro Umberto, Becchio-Galoppo Felice, Gremmo Candido, Gremmo Ernesto, Gremmo Mario, Ramella Guido, Carta Enrico, Biancoli Francesco, Milano Erminio, Maglia Carlo, Pollono Giacomo, Cappio Giovanni, Luxardo Luigi, Sella Vittorio.

Cfr. *Pnf: espulsioni*, in “Il Popolo Biellese”, a. V, 22 maggio 1926, n. 41; *Attività fascista*, ivi, 2 giugno 1926, n. 44; *Atti della Federazione. Consiglio di disciplina*, ivi, 21 luglio 1926, n. 58.

¹⁷ *Il 4° Congresso dei Segretari Politici*, in “Il Popolo Biellese”, a. V, 19 giugno 1926, n. 49.

¹⁸ Già il 22 maggio “Il Popolo Biellese” aveva lanciato un appello avvertendo che le casse del gruppo biellese erano state estenuate da una intensa attività di parecchi mesi e dal risorgere politico del circondario per cui sarebbero stati graditi sia i pochi centesimi dell'operaio che le somme date dagli amici con maggiori responsabilità.



Gruppo di fascisti biellesi con Cesare De Vecchi

e Giulio Caucino¹⁹. La posizione degli industriali però non si ammorbidì ed a partire dal 7 agosto al 17 settembre il giornale fascista dovette cessare le pubblicazioni. Durante questo periodo dovettero svolgersi tra le parti discussioni a ritmo serrato che si conclusero con la totale resa del fascismo biellese. Approfitando del completo sbandamento, gli industriali posero condizioni durissime per la ripresa dei finanziamenti e spezzarono il tentativo di monopolio, o quanto meno di potere alternativo a quello imprenditoriale, in tutta la regione; innanzi tutto il comitato di redazione de “Il Popolo Biellese” fu modificato ed ai due rappresentanti del Pnf e delle Corporazioni sindacali fasciste, si affiancarono quelli della Federazione industriale con l'evidente scopo di porre sotto controllo la linea politica del giornale²⁰. Ma la Federazione industriale ottenne il maggiore successo conseguendo, con l'inserimento di propri rappresentanti, il controllo della Federazione provinciale delle cooperative, cosa che le garantì il potere di fissare i prezzi di vendita al pubblico e l'estensione del diritto di acquisto all'origine oltre che alle cooperative anche agli spacci industriali. Il finanziamento per gli acquisti che gli industriali concedevano alla Federazione delle cooperative non era disinteressato poiché l'apertura del credito presso un istituto bancario era vincolata al pagamento di un inte-

resse del 5 per cento, mentre solo il rimanente saggio di interesse passivo sarebbe stato pagato dalla Federazione industriale²¹. In una regione che presentava uno dei più alti costi della vita, superiore per alcuni versi a quello di una città industriale come Torino, il controllo delle cooperative fasciste e l'imposizione di prezzi di vendita da parte industriale, costituiti, di fronte al malcontento popolare per gli alti prezzi di generi di prima necessità, una mossa molto abile che, demagogicamente, diede agli imprenditori la possibilità di affermare che con le riduzioni dei salari erano diminuiti anche i prezzi. Se poi lo stock dei generi venduti era ridotto e parecchie delle merci in vendita regolarmente mancavano poco importava; formalmente gli industriali erano in regola con le direttive del regime per la diminuzione del costo della vita e l'on. Gianni, presidente della Federazione nazionale fascista della cooperazione di consumo, in una visita nel Biellese non mancò di spedire un telegramma a Mussolini magnificando l'opera degli industriali²².

¹⁹ *La lotta contro il caro-vita*, in “Il Popolo Biellese”, a. V, 22 settembre 1926, n. 65.

²⁰ Il testo del telegramma era il seguente: “Eccellenza Mussolini, riunione odierna dopo aver visitato cooperative circondario biellese, si sono poste basi per lotta contro caro-vita in cooperazione con gruppo industriali Federazione biellese. Grazie intervento presidente Garbaccio et industriale Rivetti, creato organismo per efficace duratura collaborazione industriale con enti cooperativi”. *La cooperazione nel Biellese*, in “Il Popolo Biellese”, a. V, 28 settembre 1926, n. 67.

²¹ *Atti della Federazione*, in “Il Popolo Biellese”, a. V, 21 luglio 1926, n. 58.

²² *Patto di collaborazione*, in “Il Popolo Biellese”, a. V, 17 settembre 1926, n. 64.

Alcuni mesi più tardi, dopo le pesanti riduzioni salariali, sia ufficiali sia imposte illegalmente agli operai, la Federazione industriale, preoccupata che la situazione sociale le sfuggisse di mano,, ricorse nuovamente alle cooperative e costituì il Consorzio anonario dell'Unione industriali di Biella che prevedeva l'apertura di spacci in tutti gli stabilimenti lanieri²³. Lungi dall'aiutare veramente l'operaio, poiché il Consorzio aveva lo scopo sì semplice sussistenza, è interessante notare come l'apertura degli spacci contribuì ad aumentare la già stretta dipendenza della massa operaia dalla fabbrica. Con la nuova organizzazione buona parte delle paghe non usciva dagli stabilimenti poiché serviva a pagare i conti presso il locale spaccio ed è ipotizzabile che da questo movimento di soldi alcuni industriali traessero un insperato guadagno in quanto si offriva la possibilità di utilizzare in prestito capitale senza interesse²⁴.

Fu solo dopo la stipulazione di questi accordi che gli industriali lanieri biellesi permisero l'entrata negli stabilimenti dei fiduciari dei sindacati fascisti ed infatti il locale giornale fascista nei mesi di ottobre e novembre riportava, pressoché ad ogni numero, un nuovo elenco di fiduciari che ben presto furono inseriti in ogni stabilimento del Biellese²⁵.

In tal modo, quando l'on. Rossoni visitò nel dicembre 1926 la regione, il Biellese sembrava formalmente uno dei centri industriali più ligi al fascismo²⁶. La lotta per il potere nelle fabbriche non si concluse però con la vittoria del regime ma lo scontro venne ripreso nel 1928; il braccio di ferro fu infatti sospeso nel 1926 solo perché le conseguenze della grave crisi deflazionistica si rendevano evidenti e gli industriali lanieri biellesi avevano bisogno di qualche concessione al fascismo in occasione dell'imminente battaglia per le riduzioni, legali e non, dei salari.

²³ *La revisione dei salari ai lanieri biellesi*, in "Il Biellese", a. XLI, 29 luglio 1927, n. 60.

²⁴ In questo senso è sintomatico il fatto che in data 9 febbraio 1932 il commissario dell'Unione dei sindacati fascisti dell'industria, Italo Stagno, denunciava all'Unione industriale fascista di Biella il comportamento di Barberis Giovanni proprietario della ditta Barberis Canonico Giovanni di Pratrivero e presidente della locale cooperativa di consumo poiché esercitava pressioni sugli operai del suo stabilimento a compiere acquisti presso detta cooperativa.

Archivio di Stato di Vercelli (Asv), Prefettura, Gabinetto, serie I, mazzo ex 94, fascicolo Confederazione nazionale sindacati fascisti.

²⁵ Cfr. "Il Popolo Biellese", a. V, nn. 68, 69, 70, 71, 72, 73, 74, 75, 78, 81.

²⁶ *Trentamila lavoratori di terra biellese sono sfilati, acclamando, dinanzi all'on. Rossoni*, in "Il Popolo Biellese", a. V, 1 dicembre 1926, n. 85.

La riduzione delle paghe e le condizioni della classe operaia biellese nel 1927

La partenza di Rossoni da Biella nel dicembre 1926 coincise con l'inizio della lotta intrapresa dalla classe imprenditoriale da un lato contro il sindacalismo fascista, con la denuncia dell'accordo raggiunto alcuni mesi prima, e dall'altro contro la classe operaia, con massicce riduzioni di paghe e licenziamenti, per fronteggiare la crisi deflazionistica voluta dal regime. Già si è visto come a questo punto, di fronte alla debolezza ed all'indecisione di buona parte degli industriali lanieri, un gruppo di grandi industriali si fosse svincolato dall'Associazione laniera e avesse costituito la Federazione sindacale fascista dell'industria laniera, con il preciso scopo di abbassare le paghe per ridurre i costi di lavorazione e vendita all'estero, ove i manufatti italiani erano stati svantaggiati dalla rivalutazione monetaria nei confronti della concorrenza.

Protagonisti di questa battaglia a livello nazionale furono i soliti Rivetti e Garbaccio i quali divennero in tutte le riunioni della Federazione sindacale i più precisi assertori delle diminuzioni salariali portando l'esempio del Biellese, zona in cui le mercedi erano salite parallelamente all'adeguamento del caro-vita, fino a raggiungere l'aumento nell'apposita tabella del 43 per cento con l'ultimo accordo del 15 settembre 1926²⁷.

L'imputazione degli aumenti salariali a causa della quota caro-viveri, il cui costo veniva preso a pretesto dai lanieri biellesi come la causa principale della perdita di competitività sui mercati esteri, era del tutto pretestuosa poiché il concordato di lavoro che stabiliva tale norma era stato stipulato dalla Federazione industriale biellese con le nascenti Corporazioni sindacali fasciste nel 1924 e quindi senza il consenso della pressoché totalità della base operaia.

Il concordato, che già dalla sua stipulazione concedeva un aumento del 7 per cento, stabiliva infatti una revisione della quota di caro-viveri nei mesi di gennaio, maggio e settembre, in base alla media dei numeri indici del bollettino della città di Torino. La prima revisione ebbe luogo nel gennaio 1925 ed in tale occasione, tenendo probabilmente conto della congiuntura favorevole che aveva procurato lauti guadagni, gli industriali lanieri biellesi accettarono di elevare la quota al 13 per cento ed incrementandola di propria iniziativa con il 7 per cento, portarono l'aumento com-

pletivo al 20 per cento. Revisioni successive portarono ancora le seguenti variazioni alla indennità di caro-vita: 15 maggio 1925: dal 20 al 29 per cento; 15 settembre 1925: dal 29 al 32,50 per cento; 15 gennaio 1926: dal 32,50 al 38,80 per cento; 15 maggio 1926: dal 38,80 al 39,70 per cento; 15 settembre 1926: dal 39,70 al 48 per cento²⁸.

Occorre quindi notare che non si trattò di aumenti indiscriminati ma di regolari adeguamenti al maggior costo della vita fissati con un meccanismo voluto dagli stessi industriali; inoltre gli adeguamenti salariali servivano appena ad equilibrare gli aumenti dei prezzi come risulta da alcuni prospetti dei prezzi al minuto che la città di Biella pubblicò nel 1926 prendendo come base nell'indice il 1914 = 100. Dall'esame di questi bollettini, pur tenendo conto che il dato di base è fissato nell'anteguerra, emerge per alcuni dei generi alimentari di più largo consumo un aumento del numero indice da un minimo di circa 500 a un massimo di circa 900²⁹. La situazione reale era però peggiore e nella polemica, che faceva eco al malumore popolare per i continui aumenti, intervenne anche nell'ottobre 1926 "Il Biellese" il quale, riportando che la città ed il circondario detenevano il primato italiano dei fitti e dei prezzi delle merci, osservava la troppo frequente "mitezza" dei dati pubblicati dal comune di Biella e così proseguiva: "L'operaio che non ha tempo da perdere per le spese è

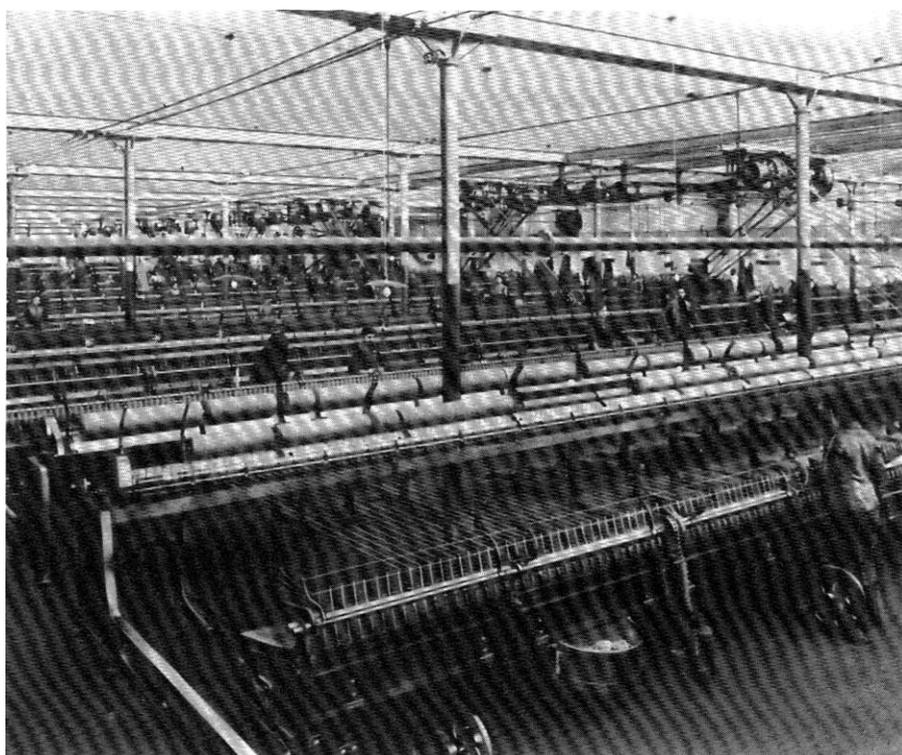
²⁷ Cfr. Affermazione di Garbaccio durante la riunione della Giunta Esecutiva della Federazione sindacale fascista dell'industria laniera del 2 maggio 1927, Archivio Associazione laniera di Biella, Libro dei verbali della Fsil dal 1927 al 1936.

²⁸ Archivio Unione Industriale di Biella, ufficio sindacale, miscellanea.

²⁹ Città di Biella: prospetto dei prezzi al minuto

Generi alimentari	Prezzo		
	luglio 1914	giugno 1926	Indice 1914-100
Pane di frumento, forma piccola	0,40	3	750
Farina di frumento	0,40	3	750
Farina di granoturco	0,25	1,70	680
Pasta secca	0,60	3,70	616,16
Riso	0,40	2,50	625
Fagioli secchi	0,40	2	500
Patate	0,15	1,20	800
Carne bovina	1,40	10	714,28
Carne suina	2,50	12	480
Salumi	2	13	650
Formaggio	2,50	22	880
Burro	3,50	21,50	614,28
Zucchero	1,45	7,45	513
Caffè	4,20	38,50	916,66
Uova (dozzina)	1	7,15	715
Latte	0,25	1,50	600

I numeri indici del costo della vita per il mese di giugno 1926, in "Il Biellese", a. XL, 16 luglio 1926, n. 57.



Lanificio G. Rivetti. Nuova filatura cardata

costretto a pagare le merci mai meno del 30 o 40 per cento in più. Inoltre i confronti tra i prezzi del 1914 e i prezzi del 1926 sono fatti spesso tra qualità che non si equivalgono, che non corrispondono tali e tanti sono i generi per via delle studiate classificazioni, degli artifici, dei surrogati³⁰. La fine del 1926 vide quindi il tentativo, per lo più vano, di arginare il dilagare dei prezzi; così nel settembre il comune di Biella ridusse quelli dell'Unione cooperativa biellese³¹, ed ancora nel novembre stabilì un calmiera sui generi alimentari in tutti i negozi, ribadito ed allargato alle carni bovine in dicembre³².

La fine dell'anno fu però anche testimone del passaggio all'offensiva degli industriali lanieri che imposero unilateralmente le prime riduzioni salariali senza tener conto del concordato; non esistono dati sulle riduzioni dell'attività lavorativa ma la crisi appare evidente se la Cassa di risparmio di Biella donava in novembre L. 6.000, simboliche, agli operai più bisognosi "che sentivano i

dolorosi effetti della crisi industriale"³³. Verso la fine di dicembre, dopo un lungo silenzio, "Il Popolo Biellese" scriveva che, in seguito a molti reclami da ogni parte del circondario per abusive riduzioni di paghe in numerose aziende, l'ispettore dei sindacati biellesi Piero Pozzo aveva fatto alcune visite ed erano state denunciate per gravi infrazioni le ditte Barberis Canonico Giovanni ed Alfredo, Barberis Canonico Luigi e Guglielmo, Barberis Canonico Oreste e Vitale, mentre le ditte Trabaldo Quirico, Tonella Celestino, Botto-Varionet Fratelli, Piana Quinto e Silvio Loffi, già inadempienti, avevano ripristinato le paghe contrattuali³⁴.

La tregua venne definitivamente rotta con un articolo del numero successivo in cui si evidenziava il totale disprezzo degli industriali verso i fiduciari di fabbrica appena nominati; di fronte alle violazioni del contratto questi venivano seccamente posti di fronte all'alternativa tra una resa a discrezione o la denuncia della ditta ed il loro conseguente licenziamento. Lo stesso trattamento veniva riservato agli operai ai quali veniva-

no intimiate riduzioni di salario con la minaccia di massicci licenziamenti o addirittura la chiusura dello stabilimento qualora non avessero accettato³⁵. La possibilità di ridurre al silenzio il sindacalismo di regime era una conseguenza del patto di palazzo Vidoni poiché l'abolizione delle commissioni di fabbrica e le nuove leggi dell'aprile 1926 avevano tolto ai sindacalisti fascisti qualsiasi protezione.

La pretestuosità delle riduzioni salariali apparve evidente anche al nuovo segretario dei sindacati fascisti della provincia di Vercelli, Carlo Pagnone, il quale in una circolare avvertiva che la crisi di lavoro, effettivamente esistente, veniva spesso esagerata per diminuire le paghe operaie che non erano certo elevate in confronto al costo della vita. Ma l'offensiva, proseguiva la circolare, "oltre a rispondere ad un principio egoistico per il quale si vuole far gravare soltanto sugli operai il sacrificio imposto dalla rivoluzione, tende a colpire l'organizzazione sindacale, diffondendo verso di esso un senso di sfiducia tra i lavoratori"³⁶. Il riaccendersi del rancore del fascismo biellese era dovuto anche al fatto che nel 1926 erano stati fatti sforzi tali che la situazione tesserativa, pur mantenendosi sempre inadeguata in rapporto al numero degli abitanti, era nettamente migliorata; particolare cura era stata dedicata all'opera di proselitismo del sindacato laniero che nel volgere di un solo semestre era passato da soli 67 a 1556 iscritti³⁷. Erano sorti centri sindacali lanieri a Crocemosso, Cossato, Masserano, Salussola, Tollegno e Trivero e l'inserimento dei fiduciari in tutte le industrie biellesi diede per un momento l'illusione che il sindacalismo fa-

³⁰ *Le vertenze sindacali devono essere tutte discusse per il tramite delle organizzazioni*, in "Il Popolo Biellese", a. V, 31 dicembre 1926, n. 94.

³¹ Asv, Prefettura, Gabinetto, serie I mazzo 76, Circolare n. 3 del 22 gennaio 1927 della Confederazione nazionale dei sindacati fascisti.

³² Movimento fascista

	al 15-10-1925	al 15-5-1926
Fasci maschili	54	61
Tessere fascio:		
— di Biella	320	500
— del circondario	1.180	2.067
Fasci femminili	15	250
Avanguardisti e balilla	400	2.300
Piccole italiane	—	350
Sindacato laniero:		
— di Biella	67	400
— di Crocemosso	—	700
— di Cossato	—	76
— di Masserano	—	60
— di Salussola	—	40
— di Tollegno	—	80
— di Trivero	—	200

La parola alle cifre, in "Il Popolo Biellese", a. V, 15 maggio 1926, n. 39-

³³ *I problemi della classi lavoratrici: il vitto*, in "Il Biellese", a. XL, 15 ottobre 1926, n. 83.

³⁴ *Il disciplinamento dei prezzi sui generi alimentari*, in "Il Biellese", a. XL, 3 settembre 1926, n. 71.

³⁵ *Calmiera sui generi alimentari*, in "Il Biellese", a. XL, 2 novembre 1926, n. 88 e *Calmieri sulle carni bovine*, ivi, 24 dicembre 1926, n. 93.

³⁶ *Federazione sindacale fascista di Novara e provincia. Segreteria circondariale biellese*, in "Il Popolo Biellese", a. V, 9 novembre 1926, n. 79.

³⁷ *Gravissime infrazioni di tre ditte al concordato di lavoro*, in "Il Popolo Biellese", a. V, 28 dicembre 1926, n. 93

sista potesse porsi come mediatore tra la base operaia e la classe imprenditoriale, sostituendo in ciò i vecchi sindacati. L'obiettivo ultimo era però quello di collocarsi su di un piano paritetico con gli industriali poiché questi, per l'utilizzazione della forza-lavoro, sarebbero stati costretti a rivolgersi al sindacalismo fascista. L'illusione fu però di breve durata poiché gli industriali, senza tenere in nessun conto né il sindacato né il concordato del 1924, misero mano a drastiche riduzioni salariali ed il fascismo biellese dovette ancora una volta accettare la sconfitta e perdere definitivamente il contatto con la massa lavoratrice. La linea tenuta dal giornale fascista della zona contribuì a mettere vieppiù a disagio il sindacalismo di regime poiché, di fronte a quotidiani licenziamenti, riduzione dell'attività lavorativa e delle paghe, "Il Popolo Biellese", pur denunciando il comportamento degli industriali, cercò di circoscrivere il fenomeno a poche aziende. Così, dopo aver riaffermato le accuse verso le tre aziende Barberis Canonico³⁸ ed aver descritto le modalità attraverso cui "poche ditte" arrivavano a pesanti riduzioni licenziando gli operai e riassumendoli alcuni giorni dopo a tariffe inferiori³⁹, osservava in entrambi gli articoli che le paghe non dovevano essere ridotte. Pochi giorni dopo, nel febbraio 1927, durante l'incontro con i rappresentanti dell'Unione industriale di Biella, i sindacati rinunciavano invece all'aumento dell'1,60 per cento dell'indennità carovita. Nonostante il completo tracollo di fronte alla tattica seguita dagli industriali, il nuovosegretario dei sindacati fascisti dell'industria, Carlo Pagnone, alla celebrazione della sagra del lavoro nell'aprile, rilevava in un discorso che su circa 40.000 operai gli iscritti al sindacato oscillavano dai 6 ai 7.000 e si scagliava contro questo astensionismo dicendo che le masse operaie non dovevano rimanere lontane dal regime per il solo fatto che nel Biellese su 300 e più industriali 8 o 10 violavano i patti e le leggi⁴⁰. Queste parole stridevano aspramente con il telegramma che denunciava gli abusi salariali di alcune ditte che egli aveva spedito direttamente a Mussolini alcuni giorni prima ed in cui si ac-

³⁸ *Le ditte non organizzate ed ipatti collettivi di lavoro*, in "Il Popolo Biellese", a. VI, 8 gennaio 1927, n. 2.

³⁹ *Contro le riduzioni di salari ed i licenziamenti*, in "Il Popolo Biellese", a. VI, 18 gennaio 1927, n. 5.

⁴⁰ *La celebrazione biellese della Sagra del Lavoro*, in "Il Popolo Biellese", a. VI, 22 aprile 1927, n. 32.

cusava tra l'altro una delle maggiori aziende laniere d'Italia, la Filatura di Tollegno⁴¹.

La crisi dell'industria biellese era verificabile dalla diminuzione in percentuale dell'attività lavorativa; un'indagine dell'Unione industriale di Biella calcolava al 31 marzo una diminuzione del 39,80 per cento in media, una delle più alte tra i centri lanieri d'Italia. Questa cifra era però abbondantemente superata poiché la diminuzione dell'attività del macchinario nei singoli rami di attività era la seguente: ovattifici: 45 per cento; sfilacciatura: 60 per cento; pettinatura: 20 per cento; filatura cardata: 70 per cento; filatura a pettine: 38 per cento; tessitura per conto terzi: 45 per cento; tessitura in proprio: 42 per cento; lanifici produttori drapperia fine: 15 per cento; lanifici produttori drapperia media: 34 per cento; lanifici produttori drapperia ordinaria: 46 per cento⁴².

Questi dati confermano che la crisi fu vissuta in modo diverso dalle ditte biellesi a seconda sia delle dimensioni aziendali sia del tipo di attività; anche nel periodo più nero della crisi, in cui la lira toccò i valori più bassi in confronto alla sterlina, pettinatura, filatura e tessitura di lana pettinata, registrarono gli indici più alti di attività poiché il commercio all'ingrosso e al minuto, pur riducendo gli acquisti, cercò di approfittare delle diminuzioni dei prezzi orientandosi verso i tessuti fini. L'esame dei libri del consiglio direttivo della Filatura di Tollegno è un esempio sufficiente; le relazioni tenute dal direttore Schneider evidenziano, per tutto l'anno il lavoro assicurato da un minimo di tre ad un massimo di sei mesi⁴³. Meno buona

⁴¹ Il testo del telegramma spedito a Mussolini era il seguente: "Filatura Tollegno diretta noto Schneider malgrado nostra replicata preghiera et invito Unione industriale persiste pagare operai meno concordato previsto. Barberis Canonico di Ponzone malgrado vari avvertimenti persiste violare patti et minacciare maestranze sindacate. Opera mia appoggiata autorità et approvata Rossoni sarà vigile et energica. Malgrado ciò sento dovere informare V.E. eventuale peggioramento situazione".

Per il rispetto dei contratti di lavoro, in "Il Popolo Biellese", a. VI, 12 aprile 1927, n. 29.

Ancora prima di tale documento, a dimostrazione di come Mussolini fosse stato immediatamente informato della situazione, vi è il fatto che all'Archivio centrale Stato è conservata la copia di una lettera del Pagnone in data 31 dicembre 1926, a Bottai con cui spediva una copia del "Popolo Biellese" segnalando l'articolo riferentesi alle tre ditte Canonico.

Acs, Segreteria particolare del Duce, carteggio ordinario, fase. 539550, Popolo Biellese.

⁴² Dati tratti dal verbale dell'adunanza della giunta esecutiva della Fsil del 2 maggio 1927, libro dei verbali della Fsil dal 1926 al 1937, Aalb.

era la situazione delle aziende di dimensioni medio-piccole che producevano tessuti medi e di qualità ordinaria, per le quali la disastrosa situazione del primo semestre incise pesantemente sul risultato di fine d'anno. Ad esempio la Maurizio Sella-Sapit di Biella, azienda che dava lavoro a 400 operai circa, vide ridursi drasticamente l'utile che fu di 541.106 lire nel 1925, 358.522 nel 1926 e di sole 17.680 nel 1927⁴⁴. A conferma della difficile situazione per aziende di medie dimensioni vi fu la polemica scatenata sul "Biellese" da un anonimo industriale, il quale esprimeva il suo malcontento perché durante i lavori del 1° Congresso laniero non era stato discusso il problema delle forniture militari ed affrontata l'importanza che tale fabbricazione aveva raggiunto per l'industria laniera. L'articolo proseguiva dicendo che, mentre migliaia di operai erano ridotti sul lastrico per mancanza di lavoro, le ultime forniture militari per oltre 13 milioni di lire erano state assegnate esclusivamente a tre ditte che per rispettare i termini di consegna dei panni avevano lavorato con tre turni⁴⁵. La polemica proseguì sullo stesso giornale con altri articoli e con l'intervento dello stesso segretario dell'Associazione laniera che negava i fatti riferiti; la polemica tuttavia evidenziò il malcontento di molti industriali che avevano sperato di ottenere dalla spartizione delle forniture l'unico modo per risollevare la depressa attività produttiva⁴⁶.

Pessima era infine la situazione delle aziende di piccole dimensioni, soprattutto quelle che esercitavano la filatura cardata e che si servivano abbondantemente nella lavorazione di sottoprodotti di lana, di cotone e seta artificiale, sulle quali il mancato ribasso dei prezzi della materia prima causò gravissime difficoltà. Particolarmente nel Biellese erano sorte nel 1924-25 numerose piccole filature autonome, adibite alla produzione di filati di cascami di lana e cotone, le quali collocavano il loro prodotto soprattutto nel Medio Oriente e nell'America latina⁴⁷; la rivalutazione

⁴⁴ Fondazione Sella San Gerolamo di Biella (Fssg), archivio Sella, Fondo Gaudenzio Sella, serie Affari, Attività per la Filatura di Tollegno, mazzo 19, *Libro dei verbali del Consiglio direttivo n. 3*.

⁴⁵ Fssg, archivio Sella, fondo lanificio Maurizio Sella, serie Sapit, miscellanea, "Conto profitti e perdite della Maurizio Sella Sapit".

⁴⁶ *Echi del congresso laniero*, in "Il Biellese", a. XLI, 14 ottobre 1927, n. 82.

⁴⁷ *Ancora sulla distribuzione del lavoro laniero*, in "Il Biellese", a. XLI, 18 ottobre 1927, n. 83 e *La polemica laniera*, ivi, 21 ottobre 1927, n. 84.

⁴⁸ Cfr. *Annuario della Laniera del 1934*, cit., p. 31.

della lira troncò bruscamente tali commerci e a queste aziende non restò altro che la chiusura. Il problema era particolarmente grave nella valle del Ponzone, zona in cui era concentrata la maggior parte dei fusi di cardato esistenti nel Biellese ed in cui la gravità della crisi fece nascere l'idea di un consorzio di filatori⁴⁸. La critica situazione venne esaminata da "Il Biellese" e da "Il Popolo Biellese" in due distinte interviste con Albino Botto ed Oreste Giletti, proprietari di due lanifici di medie dimensioni nella stessa valle. L'analisi della situazione che entrambi fecero, sostanzialmente identica, tracciava un quadro reale quando rilevavano che la causa delle difficoltà era da ricercarsi nell'eccessivo ribasso del cotone cui non era corrisposto un proporzionale ribasso sia degli stracci sia dei ritagli della stessa materia⁴⁹. A sostegno delle sue affermazioni Albino Botto portava anche dei dati in cui, calcolando che il prezzo di vendita dei filati pettinati di titolo medio era calato di 80 lire, rilevava di contro 120 lire per i cardati. Ma il consorzio era solamente un'idea che serviva a coprire i licenziamenti e le riduzioni di paghe, tanto più che se le intenzioni fossero state reali il lavoro da compiere per assicurare il rispetto dei prezzi sarebbe stato macroscopico ed avrebbe comportato un'organizzazione che era tutta da creare. A conferma che la questione dei salari era il punto focale del programma degli imprenditori biellesi, oltre alle affermazioni di Oreste Giletti che aveva sottolineato come la questione dei salari incidesse pesantemente sulla crisi e fosse inevitabile una loro riduzione, qualche giorno più tardi "Il Biellese" riportava le opinioni di un gruppo di anonimi industriali del cardato i quali, rifacendosi ai dati riportati da Giorgio Mortara nel Bollettino della Laniera⁵⁰ sui bassi salari lanieri, sostenevano che il Biellese faceva registrare salari ben più alti di centri lanieri altrettanto importanti quale il Veneto, dove una provetta operaia addetta alla filatura a pettine guadagnava meno di 7 lire al giorno di fronte alla media di 20 regi-

stratasi localmente nel dicembre 1926. La conclusione che traevano era che le recenti vertenze salariali erano la conseguenza naturale delle sperequazioni salariali esistenti tra regione e regione⁵¹.

In questa situazione, credendo ai propositi dei cardatori di fondare un consorzio, si inserì a sorpresa l'Associazione cotoniera la quale, verso la fine di febbraio, inviò alle ditte industriali biellesi e della Valsesia una circolare in cui, dichiarando di aver sentito che molti filatori di cascami di cotone parlavano della necessità di un'organizzazione, si poneva a disposizione quale sede naturale, potendo gli industriali usufruire dell'esperienza dell'istituzione analoga tra i filatori di cotone⁵². Il 3 marzo 1927 ebbe effettivamente luogo a Milano presso l'Associazione cotoniera una riunione dei filatori dei sottoprodotti di cardato e ad essa parteciparono per il Biellese e la Valsesia Michele Zignone di Quarona, Felice Trbaldo di Crevacuore, Porrino di Cossato, Carlo Gronda di Valle Mosso, Secondo Foglio di Cossila e G. Tonella dell'Associazione

⁴⁸ *Il Consorzio dei cardatori: come lo intendono gli industriali*, in "Il Biellese", a. XLI, 25 febbraio 1927, n. 16.

⁴⁹ *Il Consorzio dei cardatori. Le iniziative della "Cotoniera"*, in "Il Biellese", a. XLI, 2 marzo 1927, n. 17.

ne industriale della Valsessera⁵³. Dopo tale contatto non ve ne furono però altri.

Nel frattempo l'offensiva industriale per la riduzione dei salari procedeva a pieno ritmo e ad essa cercò invano di opporsi il sindacalismo fascista il quale vedendo annullata la sua credibilità presso gli operai, reagì convocando assemblee e comizi⁵⁴, e cercò di stringere le fila organizzando un sindacato tessile provinciale strutturato in varie sezioni. Quella laniera prevedeva cinque zone: la Valsesia, la Valsessera, la zona di Crocemosso, Ponzone e zone limitrofe, quella di Cossato e Lessona ed infine la zona di Biella-Vigliano e dintorni. Precise direttive di sorveglianza sulla condotta politica e morale di tutti gli iscritti ai sindacati, di qualsiasi organo sindacale e di tutte le categorie vennero affidate

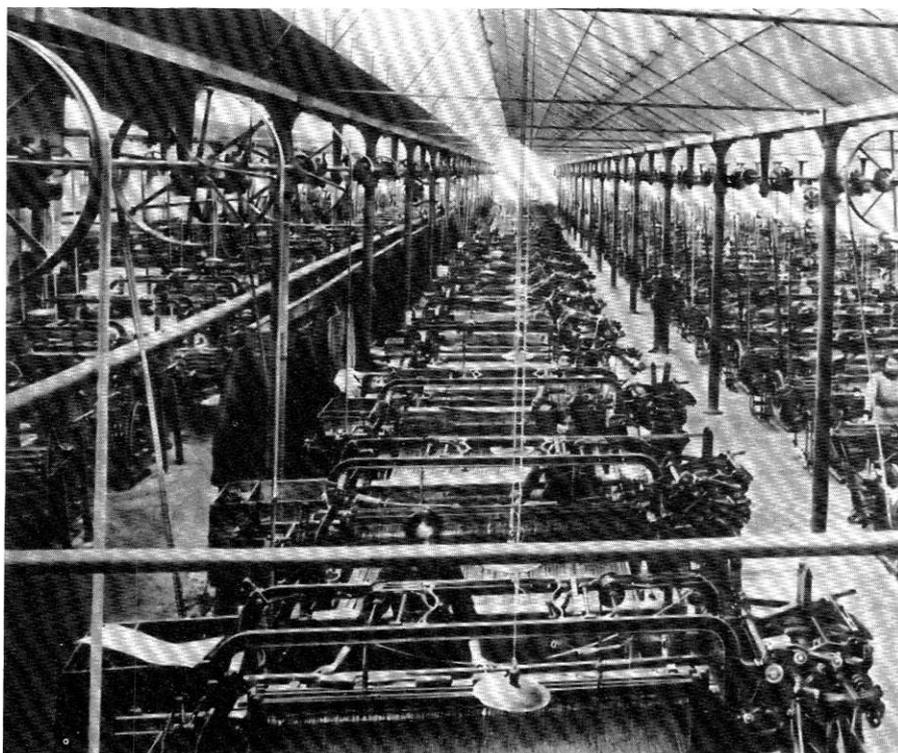
⁵³ *In una riunione di filatori di cardato sono gettate a Milano le basi del Consorzio*, in "Il Biellese", a. XLI, 8 marzo 1927, n. 19.

⁵⁴ Cfr. ad esempio *Sopraluoghi e propaganda del segretario provinciale dei sindacati fascisti*, in "Il Popolo Biellese", a. VI, 29 aprile 1927, n. 34; *Comizio sindacale a Mosso S. Maria*, ivi, 10 maggio 1927, n. 37; *Conferenza sindacale a Tollegno*, ivi, 24 giugno 1927, n. 50; *La giornata sindacale di Strona*, ivi, 16 luglio 1927, n. 56 ecc. In un altro articolo si calcolava che nel Biellese, nel giro di sei mesi, i sindacati fascisti avevano indetto oltre 50 comizi. Cfr. *Inquadramento sindacale nel Biellese*, in "Il Biellese", a. XLI, 2 settembre 1927, n. 70.

⁴⁸ Su tale argomento, pure se molto sintetici, si vedano i verbali delle sedute dell'Unione industriali di Ponzone-Trivero, conservati presso il locale archivio, in miscellanea.

⁴⁹ *Verso il Consorzio Nazionale dei filatori di cardato*, in "Il Biellese", a. XLI, 1 febbraio 1927, n. 9 e *La crisi della filatura di cardato*, in "Il Popolo Biellese", a. VI, 8 febbraio 1927, n. 11.

⁵⁰ Cfr. GIORGIO MORTARA, *L'industria laniera secondo le prospettive economiche 1927*, in "Bollettino della Laniera", a. XLI, gennaio 1927, n. 1, pp. 17-23.



Lanificio G. Rivetti. Tessitura



1- adunata fascista a Biella (1927)

ai delegati di zona³³.

Scarso valore ebbe però la tutela delle tariffe salariali da parte del sindacato fascista poiché, alla norma divenuta ormai abituale del licenziamento della manodopera per riassumerla poi a salari inferiori, si aggiungeva il fatto che ben 61 ditte con 2.208 operai non appartenevano alla Federazione industriale biellese³⁴ la quale, pur dicendosi animata dalle migliori intenzioni, dichiarava quindi di non poter intervenire. Lo spirito di collaborazione dell'organizzazione industriale, con i rappresentanti dei sindacati fascisti era veramente minimo se lo stesso Pagnone faceva rilevare come mancasse una "buona e fraterna collaborazione con molta parte degli industriali"³⁵. Un esempio lampante era costituito dalla Filatura di Tollegno, la quale, dopo parecchi mesi di discus-

sione con i sindacati e nonostante il telegramma di denuncia spedito da Pagnone a Mussolini nel febbraio, persisteva a pagare salari decurtati; in conseguenza di ciò al I Congresso provinciale dei tessili, tenutosi nel maggio, quando si trattò di scegliere il segretario per la valle del Cervo, vista la "non chiara situazione sindacale", venne nominato un commissario straordinario³⁶. Questo stato di cose non era solo frutto dell'impotenza del sindacalismo fascista biellese, quanto della legge dell'aprile 1926 la quale aveva nell'applicazione dei contratti di lavoro una grossa incongruenza; mentre il singolo lavoratore non poteva venire meno al patto stipulato per la propria categoria, il datore di lavoro inadempiente non poteva essere colpito dalla magistratura del lavoro che considerava solo le inadempienze collettive. Non restava dunque al sindacalismo che sperare in un maggior spirito di "collaborazione fascista" o tentare l'apertura di una vertenza che, trasci-

nandosi per lungo tempo, avrebbe finito nella maggior parte dei casi, per insabbiare la questione. Bene si inquadrano a questo punto le affermazioni di Olivetti, commissario della Fsfil, il quale, discutendo della strategia da adottarsi per arrivare alla riduzione delle paghe, aveva stabilito che l'attacco, politicamente inattuabile a livello nazionale, avrebbe dovuto avere carattere locale ed il punto di partenza sarebbe stato il Biellese³⁷.

I colloqui con i sindacati non furono estenuanti poiché questi si resero conto di essere già superati di fatto dalle riduzioni avvenute illegalmente e venne ratificata la rinuncia al 13 per cento del caro-viveri con la motivazione della preclusa diminuzione del costo della vita. Le discussioni apertesesi nel direttorio dell'ufficio provinciale dei sindacati fascisti furono una completa ammissione della impotenza di fronte all'offensiva industriale poiché si parlava di "inspiegabili licenziamenti che colpivano particolarmente l'organizzazione e gli iscritti al partito fascista ed i militi"³⁸.

Ottenuto il primo risultato, gli industriali non cambiarono però il loro atteggiamento, anzi si moltiplicarono le vertenze per le abusive riduzioni salariali tanto che Pagnone dovette richiedere all'Unione industriale biellese tre giorni, dal 21 al 23 giugno, per cercare di dirimere le numerose controversie³⁹.

La situazione era nuovamente pronta per una ulteriore riduzione salariale ed infatti il 15 luglio i sindacati fascisti e l'Unione industriale biellese stipularono l'accordo per una nuova riduzione del caro-viveri nella misura del 15 per cento. La responsabilità di questa nuova contrazione del salario è da addebitarsi a Pagnone ed infatti in un articolo de "Il Popolo Biellese" egli cercava di dimostrare l'inevitabilità del provvedimento asserendo che dei circa 34.000 operai lavoratori nel Biellese ben cinquemila, che erano venuti in tempi migliori a cercare lavoro nella zona, erano già sfollati e per i rimanenti, che già lavoravano ad orario ridotto del 48 per cento, c'era il pericolo di altri 6-7.000 licenziamenti.

Per scongiurare tale eventualità e solo dopo l'assicurazione fattagli dagli industriali che il provvedimento avrebbe permesso di riequilibrare le sorti della

³³ Ufficio Provinciale della Confederazione Nazionale Sindacati Fascisti. Comunicato ufficiale. Ai Delegati di Zona, in "Il Popolo Biellese", a. VI, 18 marzo 1927, n. 22.

³⁴ Il Segretario generale dei sindacati fascisti parla della situazione biellese, in "Il Biellese", a. XLI, 15 marzo 1927, n. 21.

³⁵ Ibidem.

³⁶ Il primo Congresso Provinciale dei Tessili, in "Il Popolo Biellese", a. VI, 13 maggio 1927, n. 38.

³⁷ Aalb, Verbale adunanza Giunta esecutiva della Fsfil del 2 maggio 1927 cit.

³⁸ La riunione del Direttorio dell'Ufficio Provinciale dei Sindacati Fascisti, in "Il Popolo Biellese", a. VI, 27 maggio 1927, n. 42.

³⁹ Movimento sindacale tessili, in "Il Popolo Biellese", a. VI, 17 giugno 1927, n. 48.

locale industria laniera, egli aveva dato l'assenso⁶².

La disperata mossa del capo dei sindacati fascisti è ribadita da una relazione della polizia politica dell'agosto 1927 nella quale, confermando il lavoro a pieno ritmo di soli 12.000 operai sul totale degli occupati, si parlava di un'offerta spontanea dei sindacati, "entusiasticamente accolta" dagli industriali che in cambio si erano impegnati ad accettare un'ordinazione di 10.000 pezze per l'America e per l'India mentre altri contratti erano in discussione⁶³.

⁶² *La revisione dei salari ai lanieri biellesi. Il testo dell'accordo*, in "Il Biellese", a. XLI, 29 luglio 1927, n. 60.

⁶³ Acs, Polizia politica, busta 59, fascicolo Vercelli sindacati, rapporto del 6 agosto 1927.

Tali documenti mettono in risalto ancora una volta la forza degli industriali biellesi che erano riusciti a raggiungere le riduzioni di paghe che si erano prefissi, accettando anche l'aiuto arrivato "spontaneamente" dai sindacati; su quest'ultimo accordo, quasi un ricatto, pesa il sospetto che parecchie ditte approfittando delle effettive difficoltà e riduzioni di lavoro di altre aziende avessero attuato una tacita serrata per ampliare l'eco della crisi. A Pagnone ed ai suoi collaboratori, non alla inadeguatezza degli strumenti dati al sindacalismo fascista per difendere le masse operaie, venne poi addossata completamente la colpa della rovinosa sconfitta che aveva tolto qualsiasi possibilità di proselitismo al movimento sindacale fascista. Scrivendo ad Augusto Turati, segretario generale del Pnf, il segretario

federale della provincia di Vercelli, Fulvio Tomassucci, allorché trattava del Biellese rilevava come la regione dal punto di vista sindacale fosse il punto doloroso dell'intera provincia: "Questa zona, già roccaforte delle organizzazioni sovversive parve accostarsi al fascismo un anno fa, nel momento culminante delle contese tra sindacati fascisti ed Unione industriale; oggi invece è da considerarsi la zona infida, lontana dalla politica governativa, non per avversione all'opera del partito ma per il senso di dolorosa sfiducia che ha generato nell'anima delle masse l'incapacità del segretario generale dei sindacati fascisti locali, preoccupato soltanto di mantenersi amica la parte industriale dimostratisi incurante dei bisogni delle masse lavoratrici e solamente egoista [...]. Questa segreteria politica sa che dai sindacati fascisti vercellesi vengono dati circa 12.000 iscritti nel Biellese. In realtà, da mie certe e precise informazioni, posso assicurare che le adesioni non superano i 3.000 iscritti, molti dei quali reclutati con sistemi antipatici quali ad esempio l'accordo coi datori di lavoro e la minaccia di licenziamento"⁶⁴. L'esiguità delle adesioni e il modo poco ortodosso tramite il quale erano state ottenute era confermata sia pure con diverse cifre da una relazione della polizia politica in cui venivano dati 6.500 iscritti, la maggior parte dei quali affiliatisi negli ultimi tempi nella speranza di evitare il licenziamento⁶⁵. Questo quadro desolante del sindacalismo biellese era dovuto anche all'instaurazione di un rapporto errato con la classe operaia sin dall'inizio della crisi; il tentativo di minimizzare gli eventi per non mostrare l'intrinseca debolezza finì per ottenere l'effetto opposto. Giudicando la situazione venutasi a creare nell'animo degli operai il commissario straordinario dei sindacati fascisti che aveva sostituito Pagnone⁶⁶, Edoardo Malusardi, osservava come la Valsessera ed il Ponzzone avevano subito le più gravi umiliazioni che si potessero infliggere ai lavoratori; mentre correvano le prime voci circa le riduzioni salariali già concordate, partivano dai sindacati i telegrammi neganti le riduzioni stesse. La smentita creava "ingiuste speranze, le notizie contradditto-



Lanificio G. Rivetti. Reparto finissaggio

⁶⁴ Lettera di risposta in data 6 settembre 1927 di Fulvio Tomassucci, oggetto "Riforma sindacale e circolare n. 24 riservatissima in data 31 agosto", diretta ad Augusto Turati del 6 settembre 1927, Asv, Prefettura, Gabinetto, serie I, mazzo 17, fascicolo Partito Nazionale Fascista.

⁶⁵ Acs, Polizia politica, busta 59, fascicolo Vercelli sindacati, Rapporto del 6 agosto 1927.

⁶⁶ Cfr. *Nel Sindacalismo della Provincia*, in "Il Biellese", a. XLI, 11 novembre 1927, n. 90.

rie facevano nascere la sfiducia nelle masse e l'applicazione successiva delle riduzioni faceva sorgere l'amaro dubbio che i lavoratori fossero abbandonati alla mercè di datori di lavoro poco onesti⁶⁷. A tutto questo si doveva aggiungere da parte operaia la sensazione di essere raggirati dai sindacalisti; dopo l'accordo per la riduzione del 15 per cento sull'indennità caro-vita, in una conferenza tenuta a Srona, Pagnone, esaminando la critica situazione dell'industria laniera, indirizzava gli operai alla valorizzazione della terra, perché un popolo eminentemente agricolo quale quello italiano doveva opporsi alla mania dell'urbanesimo e ritornare ai campi, "i soli che potevano dare ricchezza e benessere"⁶⁸.

La goccia che fece traboccare il vaso fu però il riconoscimento che dopo tre riduzioni nel giro di 6 mesi (il 15 settembre era stata concordata un'altra rinuncia del 5 per cento sulla quota caro-viveri⁶⁹) gli industriali proseguivano imperterriti nella loro politica di riduzioni delle paghe. L'eco del malcontento giunse fino a Roma tanto che intervenne alle celebrazioni del cinquantenario dell'Associazione laniera e al I Congresso laniero, tenutosi nel settembre a Biella⁷⁰, il ministro dell'Economia nazionale, Belluzzo, il quale dopo aver rassicurato gli industriali sulla definitiva fissazione della lira a "quota 90"⁷¹, ebbe probabilmente degli incontri con i rappresentanti del sindacato fascista ascoltandone le lamentele. Non a caso, nei punti principali del suo discorso, che la stampa trasformò nei comandamenti per gli industriali⁷², chiedeva di istruire le maestranze perché potessero produr-

re e guadagnare sempre di più senza aumentare la fatica e di istituire opere di previdenza e sussistenza. Parole il cui significato era chiaro per gli industriali ai quali il regime concedeva mano libera nella sistemazione delle paghe mentre a livello locale permetteva un demagogico irrigidimento del sindacato nei confronti della classe imprenditoriale al fine di non perdere completamente i contatti con la massa operaia. Questo doppio gioco venne rimarcato in un articolo comparso sul locale giornale fascista che pubblicò una lunga lettera a firma di un gruppo di operai simpatizzanti fascisti della Valle Mosso in cui veniva smascherata la realtà della grave situazione operaia. La lettera, partendo dalla constatata riduzione del caro-viveri sulla paga completa dei cottimisti, proseguiva dicendo che questo non sarebbe dovuto accadere per i lavoratori a giornata, dove le due voci erano ben distinte. Ma "[...] è avvenuto semplicemente questo: che le paghe degli operai a giornata furono diminuite, anziché sulla quota caro-vita, sulla paga globale. Quando si vedono operai anziani con paghe che variano da 10, 11 e 12 lire al giorno, con questi chiari di luna, è cosa così atrocemente grave che dovrebbe far arrossire gli stessi industriali. Ma non è tutto qui e aggiungiamo: 1) che agli operai tessili non viene più concesso alcun compenso per i lavori scadenti; 2) che in talune fabbriche si lavora con due turni senza alcun aumento contemplato dal contratto di lavoro e soggetti ad un lavoro di otto e più ore continuate; 3) che per il lavoro notturno viene negato il diritto al maggior compenso; 4) che nelle fabbriche di tessitura dove si lavora per conto terzi, la tariffa è di cinquanta centesimi per mille battute per tutti i lavori ed articoli, senza alcuna quota caro-vita; 5) la nuova assunzione di manodopera non viene retribuita in base alla anzianità di servizio né alle condizioni e alle voci del contratto collettivo. [...] Cosa si dovrebbe dire o fare a questi industriali soprattutto se tesserati, che abusando della miseria, compostezza e disciplina operaia, mettono gli operai in condizione di non poter far fronte a quelle che sono le necessità impellenti della vita?"⁷³.

Il numero seguente dello stesso giornale riportava subito una smentita del presidente dell'Unione industriale biellese, Leone Garbaccio, il quale asseriva che all'ente non erano pervenute de-

nunce anzi, quando vi erano state, l'Unione era immediatamente intervenuta.

La bugia era verificabile nella relazione della ispezione compiuta contemporaneamente dai sindacati fascisti nelle località del Ponzone da cui risultavano aperte ancora dieci vertenze per illegali riduzioni dei salari che arrivano fino al 50 per cento di quelli precedentemente percepiti⁷⁴. Bisogna però ricordare che le vertenze ufficialmente aperte erano come la punta di un iceberg; al di sotto delle denunce ufficiali vi erano i casi citati nella lettera degli operai di Valle Mosso in cui senza ambagi, si diceva che la madopera, vista la scarsa protezione del sindacalismo fascista, preferiva accettare le imposizioni pur di non perdere il posto di lavoro.

(1. continua)

⁶⁷ Le ditte denunciate presso l'Unione industriale di Biella erano le seguenti:

Lanificio Bozzo Vittorio di Crocemosso: revisione delle paghe nel febbraio su tutte le paghe degli operai lavoratori a giornata, con una riduzione da tre a otto lire;

Lanificio successori di Garlanda Celestino di Crocemosso: chiusura stabilimento al 31 dicembre 1926 e riapertura con nuova denominazione al 20 gennaio 1927. Agli operai riassunti venne praticata la totale falciatura delle maggiori paghe;

Filatura cascami di cotone Successori di Carlo Gronda di Valle Mosso: licenziamento di tutti gli operai (37) il 31 dicembre 1926 e riassunzione a condizioni inferiori di paghe (da due a dieci L.) il 15 marzo 1927;

Lanificio Barberis Canonico Giovanni e Alfredo di Valle Mosso: riassunzione di 25 operai, precedentemente licenziati, a condizioni inferiori di Paga;

Filatura e tessitura Trabaldo Quirico di Ponzone Trivero: riduzione di paghe nell'ottobre 1926 e intervento dei sindacati che fecero ripristinare le paghe. In seguito vennero però licenziati gli operai retribuiti maggiormente. Riduzione di paghe nel giugno;

Filatura cardata Maron Pot di Valle Superiore Mosso: licenziamento operai al 31 dicembre 1926 e parziale riammissione nel marzo 1927. Mancata corresponsione carovita agli operai licenziati;

Lanificio Piana Giacomo e figli di Valle Mosso: riduzione paghe nel gennaio 1927;

Lanificio Figli di Picco Secondino di Valle Mosso: riduzione paghe in gennaio agli operai del reparto carderia-filatura;

Lanificio Figli di Bertotto di Valle Mosso: riduzioni di paghe agli operai addetti al repano carderia e filatura da L. 20 a L. 10 giornaliera;

Filatura cardata Botto Varionet F.lli di Crocemosso: mancata corresponsione aumento carovita nel terzo quadrimestre 1926, riduzione di paghe nel dicembre 1926 ed ulteriore diminuzione del 13-15% nel giugno 1927.

Asv, Prefettura, Gabinetto, serie I, mazzo 76, fascicolo affari di indole generale, Religione del commissario straordinario dei sindacati fascisti al prefetto, 4 gennaio 1928.

⁶⁸ Asv, Prefettura, Gabinetto, serie I, mazzo 76, fascicolo attività sindacale. Lettera di Edoardo Malusardi al Prefetto ed al segretario politico.

⁶⁹ *La giornata sindacale di Srona*, in "Il Popolo Biellese", a. VI, 16 luglio 1927, n. 56.

⁷⁰ Questa diminuzione venne concessa d'imperio dal Ministero delle Corporazioni, segno che dopo il rifiuto dei sindacati locali, gli industriali biellesi si erano rivolti direttamente a Roma dove non avevano faticato ad imporre la loro volontà.

Cfr. *La quota caro viveri e gli operai lanieri*, in "Il Popolo Biellese", a. VI, 5 novembre 1927, n. 88.

⁷¹ Cfr. *La celebrazione cinquantenaria della Laniera ed il Primo Congresso Laniero Italiano*, in "Bollettino della Laniera", a. XLI, ottobre 1927, n. 10, pp. 832-838.

⁷² Riportando un articolo della "Gazzetta del Popolo", "Il Biellese", parlava del grande entusiasmo e del vivissimo compiacimento con cui era stato accolto nella regione il provvedimento del governo per la normalizzazione monetaria.

La normalizzazione monetaria e gli industriali biellesi, in "Il Biellese", a. XLI, 27 dicembre 1927, n. 103.

⁷³ *I comandamenti per gli industriali*, in "Bollettino della Laniera", a. XLI, novembre 1927, n. 11, p. 941.

⁷⁴ *La riduzione dei salari ai lanieri e il carovita*, in "Il Popolo Biellese", a. VI, 3 dicembre 1927, n. 96.

Le foto che illustrano questo saggio sono della Fototeca della Fondazione Sella di Biella, che ringraziamo per l'autorizzazione alla pubblicazione.

Note per uno studio dell'apporto di clero e cattolici vercellesi alla Resistenza

La zona presa in considerazione è quella parte della diocesi di Vercelli situata nell'omonima provincia. Si escludono pertanto le dieci parrocchie novaresi, le nove pavesi e l'unica Alessandrina aggregate alla diocesi. Esulano ovviamente dalla ricerca: la Valsesia, giuridicamente soggetta alla diocesi di Novara ed il Biellese, che costituisce una diocesi distinta. Si tratta dunque, positivamente, secondo l'annuario del 1944, di una popolazione complessiva di 174.822 persone, di cui 42.805 a Vercelli (comprese le truppe residenti). Sono undici parrocchie urbane, quattro suburbane, centoventidue forensi, che interessano complessivamente sessantadue comuni. I sacerdoti residenti in questo territorio, compresi gli anziani ed i malati, sono duecentosettantuno. Gli ordini religiosi maschili hanno tredici case con cinquantacinque preti e ventidue fratelli. Le congregazioni religiose femminili presenti sono venti con tre case madri e due case provinciali.

Le fonti documentarie sono state reperite presso l'Archivio di Stato di Vercelli, provenienti in maggioranza dalla Prefettura e dalla Questura, presso gli archivi degli istituti per la storia della Resistenza di Borgosesia e Torino, presso la Biblioteca diocesana, gli archivi della Curia, dell'arcivescovo, delle parrocchie e degli istituti religiosi. In particolare, sono stati utilizzati i giornali dell'epoca, cattolici e non cattolici, i lavori già editi di Domenico Roccia, Gianni Zandano, Arnaldo Colombo, Francesco Comola, l'epistolario del cardinale Schuster, la pubblicazione del decennale della Resistenza a Vercelli. Il confronto con le numerose testimonianze orali è stato spesso illuminante per la comprensione di fatti e motivazioni in esame.

Questa prima relazione sintetica si limita ad evidenziare alcuni personaggi, episodi, problemi del mondo cattolico vercellese, rimandando, per una tratta-

zione più esauriente, al successivo volume programmato dall'Istituto per la storia della Resistenza, in cui le affermazioni saranno corredate dalle note con documenti e testimonianze.

Lo schema seguito è di carattere cronologico, inserendo in tale arco di tempo varie considerazioni sull'atteggiamento dei cattolici verso la Resistenza.

E necessaria una premessa sui rapporti tra Chiesa e fascismo a Vercelli sotto l'episcopato di monsignor Giacomo Montanelli. Laureato in diritto canonico presso l'Università gregoriana di Roma, era stato prima insegnante di diritto a Milano, poi prevosto di Brivio. Nel 1926 era stato eletto vescovo di Crema, dove aveva dato grande impulso all'Azione cattolica. Il 23 novembre 1928 fu nominato coadiutore dell'arcivescovo Gamberoni a Vercelli. Gli successero il 17 febbraio 1929. In quello stesso anno aveva fondato il nuovo giornale diocesano "L'Eusebiano", chiamando alla sua direzione don Antonio Garione. In una delle prime udienze ai gerarchi fascisti aveva proclamato la superiorità della morale sulla politica con l'esigenza per i capi di condurre una vita esemplare: ciò era dispiaciuto a qualcuno dei presenti. Nel 1930, infatti, il regime pose il veto alla sua traslazione alla sede arcivescovile di Torino. Nei due sinodi diocesani curò la disciplina canonica del suo clero e l'organizzazione dei vari istituti giuridici.

Nel 1931 scoppiò il primo dissidio ufficiale con la chiusura di una decina di circoli di Azione cattolica, con gli attacchi fascisti agli ex-popolari nella giunta diocesana, con la battaglia dei distintivi e la polemica sull'educazione della gioventù. La mancata visita ufficiale dell'arcivescovo al prefetto ed al commissario straordinario della Federazione provinciale fascista nel 1932 provocò una protesta della Regia ambasciata d'Italia presso la Santa Sede ed il conseguente intervento con richiesta di spiegazioni da parte della Segreteria di Stato. Il Vaticano fu nuovamente interessato nel 1935 per una disputa sulle precedenza tra l'arcivescovo ed il prefetto di Vercelli.

Contemporaneamente, però, la politica coloniale italiana in Africa registrava i consensi del mondo cattolico. Si distingueva in tal senso don Martinetti, il direttore del vecchio giornale popolare di Vercelli, così critico verso Mussolini prima del Concordato.

Nel 1937 e 1938 si tornò allo scontro per la condanna papale del razzismo germanico. Don Secondo Pollo, professore in Seminario, fece circolare una tesi così intitolata: "Il razzismo nelle sue principali asserzioni si oppone in modo assurdo alla legge naturale". La resistenza di monsignor Montanelli per la dedicazione della cripta dei caduti fascisti in S. Andrea ad Aldo Milano suscitò la protesta di De Vecchi presso la Segreteria di Stato. In conseguenza di questi fatti, la visita del duce a Vercelli, nel 1939, nonostante le apparenze trionfali, si svolse in un clima di tensione tra le autorità ecclesiastiche e quelle civili. Ciò si acui per i ripetuti appelli alla pace pronunciati da Pio XII e puntualmente registrati da "L'Eusebiano".

Don Martinetti, con un articolo del 25 aprile 1940, cercò un avvicinamento con l'opinione pubblica e le autorità locali. Scriveva a titolo personale, ma le sue parole dispiacquero alle autorità ecclesiastiche superiori. Diceva, infatti, di essere italofilo e quindi né anglofilo, né germanofilo e insinuava un atteggiamento di pura neutralità tattica, escludendo considerazioni di ordine morale. Il cardinale Rossi, della Congregazione concistoriale, gli rimproverò di negare con ciò il primato della morale sulla strategia politica. La Chiesa, imparziale per una superiore giustizia morale, non poteva essere indifferente al grande dibattito in corso sulla guerra e monsignor Montanelli, pur riconoscendo l'infelicità dell'espressione dell'articolo, difese la sostanziale ortodossia del suo prete.

L'11 maggio il ministro degli Interni comunicò al prefetto di Vercelli il divieto dell'uso dei distintivi di Azione cattolica al di fuori della funzioni liturgiche e dei convegni specificamente religiosi. Don Garione aveva scritto a chiare lettere: "La guerra è un male e un castigo". Ciò non risultò gradito ai fascisti.

* Pubblichiamo il testo della relazione presentata da don Mario Capellino, nel corso dell'incontro su "Clero e cattolici vercellesi nella Resistenza", svolto a Vercelli il 29 marzo 1985.

Dopo la dichiarazione di guerra, l'arcivescovo, in data 11 luglio, riprese l'invocazione antica: "Dalla peste, dalla fame e dalla guerra liberaci, o Signore", quindi soggiunse: "Qualora le supreme Autorità dello Stato, alle quali spetta di giudicare, secondo le responsabilità che loro competono, intorno alle necessità della guerra, l'hanno decisa, è natural cosa che da noi, pur obbedienti come cattolici e cittadini, se ne affretti col desiderio la fine: tal fine che impedisca il rinnovo di altre guerre, una vittoria insomma che apporti una pace giusta, equa e duratura".

Su "L'Eusebiano" del 24 dicembre, nella rubrica "Voce che grida nel deserto", ricomparvero, in sintesi, tutte le critiche dei pontefici, da Pio X a Pio XII, contro la guerra. Si citavano soprattutto i radiomessaggi di papa Pacelli e l'enciclica "Summi Pontificatus" che, per la forte solidarietà con i polacchi, era stata giudicata antinazista. Almeno per Natale si auspicava una tregua e si concludeva con un ammonimento: "Graverà la responsabilità di volere, anche in quel giorno santo, una guerra che chiama i castighi di Dio, i castighi già invocati da un altro Pontefice: dissipa, Signore, coloro che vogliono la guerra". Grande risalto fu dato al messaggio natalizio del 1940 sui principi di una pace giusta e duratura.

Nel 1941, in occasione del cinquantesimo della "Rerum Novarum", ci fu un rilancio della dottrina sociale della Chiesa; al Dugentesco si tennero corsi di cultura religiosa. "L'Eusebiano" evidenziò gli errori dottrinali del materialismo e mise in guardia contro le sue espressioni storiche nel pragmatismo plutocratico e nel bolscevismo russo, denunciando con vigore la persecuzione religiosa in Russia. Ma il messaggio natalizio papale condannava anche l'oppressione delle singole nazioni, delle minoranze etniche, di ogni persona umana: era implicita la condanna dell'occupazione germanica della Russia.

Frattanto, si intensificava il servizio di informazioni per la ricerca e la corrispondenza coi prigionieri di guerra, gli internati ed i connazionali residenti nelle colonie o zone occupate. Fin dall'agosto del 1940, un apposito ufficio era stato aperto presso la segreteria arcivescovile. Accanto a monsignor Valcarengi captavano e trasmettevano messaggi dalla radio vaticana le suore di Loreto. Molti parroci pubblicavano sui bollettini locali una speciale rubrica dal titolo "Posta militare", a cui spesso si affiancavano critiche più o meno esplicite contro la guerra.

Il messaggio natalizio del 1942 rivestì il carattere di una nuova denuncia morale. Pio XII ricordò le "centinaia di migliaia di persone, le quali, senza veruna colpa propria, talora sono per ragione di nazionalità, o di stirpe, sono destinate alla morte o ad un progressivo deperimento". L'accento agli ebrei era chiaro. Il questore di Vercelli, in data 31 dicembre, scrisse al prefetto; "[Ho la] sensazione che il clero sia contro la guerra e particolarmente ostile alla guerra della Germania, come non è favorevole alle misure antisemite".

Nel 1943, per una sistematica illustrazione della dottrina sociale, economica e politica del Magistero, "L'Eusebiano" si avvale della collaborazione di Alessandro Cantono e Giorgio La Pira. Il primo riassunse la storia del movimento cattolico dal tempo di Leone XIII ai radiomessaggi di Pio XII, con un'insistenza particolare sulla piccola proprietà terriera accessibile a tutti; il secondo invitò i cattolici ad una scelta di campo, impegnandosi attivamente per l'affermazione nella società di una visione del mondo aperta ai valori della persona umana, della fraternità universale e della trascendenza religiosa.

Dopo il 25 luglio i cattolici vercellesi furono invitati a fare quadrato attorno al re e a Badoglio per la salvezza della patria; un articolo del 26 agosto guardava a Roma città aperta come modello per analoghe iniziative in altre città italiane. Il mese di agosto fu di grande rilievo per i cattolici locali. Monsignor Roveda, professore di teologia in Seminario, animatore generoso ed illuminato del vecchio Partito popolare, riprese i contatti con gli esponenti vercellesi del Ppi ed avviò all'impegno politico militante nella nascente Democrazia cristiana il professor Ermenegildo Bertola. Insieme parteciparono ad un'adunanza regionale della Democrazia cristiana a Torino, nella cappella attigua alla chiesa di S. Maria di Piazza e ad una riunione cittadina nella sacrestia di S. Maria Maggiore a Vercelli. A quest'ultimo incontro erano presenti una dozzina di persone. Tre cattolici entrarono a far parte del Cln: il professor Bertola come presidente, l'ingegner Castelli ed il maestro Guido Rossi. Il primo, professore di filosofia, era prevalentemente un politico, il secondo un tecnico laborioso, il terzo un segretario e propagandista. Su "L'Eusebiano" del 9 settembre venne pubblicato un comunicato ufficiale dei cinque partiti del Cln.

Con l'occupazione tedesca della città, due giorni dopo l'armistizio, il giornale diocesano dovette limitarsi alle notizie religiose e a quelle di carattere uff-

ficiale. L'arcivescovo, i sacerdoti, le religiose svolsero una capillare azione di salvataggio di persone in difficoltà. Don Balbo, viceparroco di S. Agnese, con alcuni giovani di Azione cattolica, favorì la fuga dei soldati dalle vicine caserme. Le suore di S. Eusebio li rifornirono di cibo e vestiti borghesi, mentre le famiglie delle casine presso il fiume Sesia li ospitarono. Le suore dell'ospedale maggiore e il cappellano dell'ospedale psichiatrico nascosero renitenti alla leva e prigionieri di guerra in fuga. Don Carlo Sarasso ospitò per parecchi mesi nella chiesa di S. Sebastiano, alla Saletta di Costanzana, tre uomini di lingua inglese. Domenico Pomati di Caresana salvò la vita ad un inglese, che poi convertì al cattolicesimo. Due paracadutisti anglofoni trovarono ricetto presso i Picco di Pezzana. Diciotto ricercati passarono dalla casa di Maria Guenzino a Tronzano.

In quest'opera di buoni samaritani si distinsero alcune famiglie di Prarolo, Tricerro, Darola, Selve, Salasco, Casanova Elvo, Viacino, Crova, Carpeneto, S. Genuario, le suore di Villa del Bosco e di Postua, di Serravalle Sesia e S. Grisante, don Bianco, don Pasino e don Casalvolone. Quest'ultimo, viceparroco di Crescentino, si era legato agli antifascisti del Cln di Torino con lo pseudonimo di Macario, assistendo un gruppo di sbandati che entrò a far parte delle formazioni partigiane nel Monferrato. L'arcivescovo, informato di tale attività, gli concesse le facoltà speciali per l'amministrazione dei sacramenti anche fuori diocesi, chiedendo la collaborazione dei vescovi in questione. Don Casalvolone era così diventato, *de facto*, il primo cappellano del movimento della Resistenza fin dal settembre del 1943.

A Vercelli città si operava su alcuni fronti in particolare. Guglielmo Ferrando era l'organizzatore delle fughe verso la Svizzera di molti prigionieri di lingua inglese e metteva in contatto alcuni giovani sbandati con le brigate partigiane della zona collinare; il professor Bertola dirigeva invece un comitato per la liberazione dei prigionieri dai treni avviati verso la Germania. Coraggioso collaboratore era in tal senso fratello Felicissimo delle Scuole cristiane. Molti istituti religiosi o chiese furono scelti come luoghi di convegno politico per i rappresentanti dei partiti del Cln. Si possono ricordare il Seminario, il S. Andrea, il Belvedere, S. Cristoforo, il S. Giuseppe, l'Ospizio. Qui erano accolti da don Giacometti che fu inoltre l'animatore spirituale delle Sap di Vanoli e Cantone. Alla Châtillon, con la voce "S. Vincenzo", si sovvenzionavano gli uomini

della Resistenza.

Un capitolo a parte merita l'aiuto prestato agli ebrei. Nella Segre fu nascosta presso il farmacista Nobile, suor Veramonda dell'ospedale maggiore e nell'Istituto delle Maddalene di Vercelli, dove era cappellano monsignor Roveda e superiore monsignor Garione. Lo stesso convento ospitò Liana Modena e Ilde Sacerdote. Il giovane Iachia fu aiutato dai fratelli delle Scuole cristiane. La famiglia Cingoli si salvò grazie al Cotto- lengo di Biella, alle suore di Bioglio e alla famiglia Sandra di Buronzo. La famiglia di Elvira Colombo ebbe la segnalazione di don Gianni Nascimbene e trovò appoggio presso padre Morero di Varallo e gli orioniti. Il rabbino Massiach, dopo un'udienza in arcivescovado, trovò rifugio temporaneo ad Oropa. L'abbazia di S. Andrea assunse come cameriere un professionista ebreo di Macerata, raccomandato dal cardinale Schuster. Nel convento fu depositata la merce dell'ebreo Giulio Muggia, ricoverato presso le case dei paolini in veste di religioso. Per breve tempo uno Jona fu ospite delle suore della casa di riposo di Serravalle; Silvia Giolito nascose a lungo un israelita a Livorno Ferraris. A Trino, i francescani, i domenicani e la signora Francese aiutarono in ogni modo gli ebrei Luzzato, Ottolenghi e Migliau. A S. Grisante la collaboratrice domestica di don Bianco accudì inglesi, sbandati, partigiani ed ebrei. Don Casalvolone, a Crescentino, assistè gli ebrei locali. Le sorelle Foa di Vercelli furono accolte in una casa privata di Postua.

Frattanto, nella Resistenza, affioravano i primi contrasti politici e tecnici: all'interno del Cln i partiti seguivano strategie diverse. L'incontro dei rappresentanti biellesi e vercellesi nei giardini della stazione ferroviaria di Vercelli non diede l'esito sperato.

L'Azione cattolica, il 25 novembre, precisò il suo carattere apolitico su "L'Eusebiano". In dicembre, l'arcivescovo invitò i cattolici ad astenersi da atti inconsulti di violenza che avrebbero potuto aggravare ulteriormente la situazione.

Le autorità repubblicane intensificarono i loro rapporti negativi sul mondo cattolico. Zuccari, il 28 dicembre, segnalò al capo della provincia, Michele Morsero, l'esistenza di un comitato, appoggiato da un convento di suore, incaricato di procurare la fuga di settanta prigionieri di lingua inglese verso la Svizzera. Il giorno dopo furono segnalati dodici prigionieri anglofoni a Sostegno, protetti dalla popolazione. Tale clima di tensione non impedì tuttavia all'arcivescovo di inviare una protesta



Messa al campo

ufficiale al capo della provincia per l'esecuzione capitale di alcuni partigiani senza aver permesso l'assistenza religiosa ai condannati. Inoltre, al ministero degli Interni che aveva sollecitato la firma dell'arcivescovo per il manifesto che ordinava ai renitenti alla leva di presentarsi per l'arruolamento nell'esercito repubblicano, monsignor Montanelli oppose il proprio rifiuto ed il manifesto uscì, il 31 dicembre, senza la sua firma. Per la Chiesa, infatti, il governo legittimo era quello del Re, e l'arcivescovo, che era un giurista, non poteva concedere un'implicita legittimazione al governo degli occupanti, che rimaneva illegittimo.

Nel Natale di quello stesso anno, Moscatelli prese contatto con padre Russo del santuario di Rado presso Gattinara. Il sacerdote accettò di prestare la sua assistenza religiosa ai partigiani della Vallesesia.

Il 1944 si aprì con l'arresto del professor Bettola, avvenuto in gennaio dopo la confessione sotto tortura di uno dei componenti della formazione di salvataggio dei prigionieri inglesi, capeggiata dallo stesso Bettola con lo pseudonimo di dottor Terzi. Il Cln vercellese, or-

fano del suo capo, fu diretto dall'ingegner Castelli. Frattanto, dall'ospedale di Vercelli, erano fuggiti il dottor Ansaldi e la dottoressa Marengo, che avevano trovato scampo presso il parroco di Locamo Sesia.

Il 27 gennaio "L'Eusebiano" riportò con grande evidenza il messaggio del vescovo di Cuneo, il quale elogiava il clero che si prodigava nell'aiutare i ricercati politici, senza chiedere carta d'identità o tessera di partito. Parallelamente, l'arcivescovo ed il giornale diocesano condannavano esplicitamente, ed a più riprese, il giornale "Crociata Italica", diretto da don Tullio Calcano, vicino a Farinacci.

A ritmo incalzante si succedevano le notizie di drammi e salvataggi. Nel mese di febbraio Serravalle Sesia visse nell'incubo di una rappresaglia in seguito al sequestro di soldati tedeschi nella Cartiera. Venne contattato padre Russo per uno scambio di prigionieri; suo accompagnatore era Riccardo Cerri. Il dottor Barone curava i feriti nell'ospedale di Gattinara, che, come il santuario di Rado, era riconosciuto zona franca. Don Caretta e le suore di Serravalle assistevano i vecchi ed i malati, che non

erano in grado di lasciare il paese. Il 9 febbraio, Moscatelli chiese un secondo intervento di padre Russo per Antonietta Guasco, a cui si interessava anche il domenicano padre Alzona di Trino. Il 20 febbraio venne arrestato a Postua l'oste Quinto Prette per favoreggiamento dei partigiani. Per lo stesso motivo, era stato incarcerato, il 15 gennaio, il maestro Delmastro a Villa del Bosco, nipote del parroco. Fu liberato solo in marzo. Il vicario di Crevacuore coordinava l'esodo di molte famiglie, che venivano sistemate presso il santuario della Madonna della Fontana o nei paesi vicini. A Vercelli, il 19 marzo, venne fermato il ragionier Prella con l'accusa di diffondere il messaggio papale. Si scoprì che i responsabili erano alcuni giovani di Azione cattolica, che si radunavano presso l'Istituto S. Giuseppe. Per la giovane età vennero però subito rilasciati.

Il 2 aprile, il capitano Longo informò il capo della provincia che il clero stava facendosi più cauto, ma il 4 aprile il questore scrisse a Morsero, lamentandosi del comportamento dell'arcivescovo, ostile ai cappellani militari dell'esercito repubblicano. Il presule, infatti, evitava nel modo più assoluto di parlare della ricostruzione politica della patria nella forma desiderata da Salò. Veniva inoltre denunciato un predicatore che aveva paragonato le autorità repubblicane ai signorotti prepotenti dei "Promessi Sposi". Lo stesso giorno, il capo della provincia inviò un rapporto al ministero, in cui, tra l'altro, era scritto:

"Nei primi mesi del ribellismo, sotto il manto di una velata carità cristiana, i preti, specialmente quelli aventi cura d'anime, mostrarono indubbe simpatie per il noto movimento ribelle della zona. Oggi si astengono dall'assumere qualsiasi posizione nei confronti di essi". Il giorno 7, il colonnello Giovannelli, comandante provinciale della Guardia nazionale repubblicana illustrò la situazione al capo della provincia distinguendo il comportamento del clero in pubblico da quello in privato. Ufficialmente i preti erano molto riservati, in confessionale e nei colloqui confidenziali, invece, svolgevano "intensa propaganda intesa a impedire la presentazione dei giovani alle armi". Aggiunse inoltre che "in molte case parrocchiali [erano] stati ospitati dei fuori-legge".

La lettera dei vescovi del Piemonte in occasione della Pasqua, pur controllata nelle sue espressioni, non ometteva di elogiare il clero che aiutava sfollati, sbandati, ricercati. "L'Eusebiano" dell'8 aprile venne sequestrato. Frattanto, con i capi del Cln di Torino, era caduto, il 5 aprile, il cattolico fontanettese Mas-

simo Montano. In tale clima di tensione giunse la richiesta ufficiale di Morsero all'arcivescovo per la celebrazione in duomo dei funerali dei militi caduti a Quarona. Il giorno 15, monsignor Montanelli consentì di officiare il rito, ma a condizione di non modificare gli orari della visita pastorale in corso. Per il ritardo del convoglio funebre minacciò di abbandonare la cattedrale e il questore ne fu molto indignato. Morsero, più diplomaticamente, inviò un biglietto di ringraziamento il giorno 17.

Alla fine del mese scoppiò un altro contrasto, il 30 aprile, il nuovo parroco di Serravalle Sesia, don Bassignana, vicino ai partigiani della zona di Sostegno, da cui proveniva, fu fermato per l'intercezione di una lettera riservata all'arcivescovo, in cui esprimeva solidarietà con gli sbandati ed i ricercati politici. Pochi giorni dopo, il 4 maggio, il questore segnalò al capo della provincia una lettera del cardinale Fossati contenente espressioni giudicate politicamente inopportune e definì anglofilo il vescovo di Biella.

Il 6 maggio l'arcivescovo monsignor Montanelli morì. Il capo della provincia evitò di inviare in pubblico una corona di fiori per il defunto, anche se in privato cercò di avvicinarsi alla Curia mandando una somma per istituzioni benefiche. Il giorno 10, Morsero chiese al vicario capitolare, monsignor Aragnetti, di instaurare un clima di collaborazione tra le autorità cittadine. Il giornale fascista "La Provincia Lavoratrice" si unì in questo auspicio, non tralasciando di esprimere un giudizio politicamente negativo sul presule defunto. L'accusa di "antipatriottismo" ricomparve nel rapporto del questore al capo della provincia, il 2 settembre.

La posizione del vicario capitolare era certamente più debole dal punto di vista giuridico e pastorale. Vennero inoltre ritirate le facoltà straordinarie per le confessioni fuori diocesi a don Casalvolone. Indice del mutato clima fu l'atteggiamento di un milite a Crevacuore, il quale schiaffeggiò il viceparroco, don Mario Balzaretto, perché non aveva esposto la bandiera a lutto in occasione dei funerali di un fascista, dicendo: "Ora non c'è più il vostro arcivescovo che vi proteggeva". Il vicario capitolare non mancò tuttavia di protestare per questo fatto. I motivi oggettivi di contrasto, al di là delle persone, restavano.

Il 6 maggio il colonnello Giovannelli segnalò a Morsero un articolo del Bollettino dell'Oftal in cui si invitava a pregare per una tregua e deprecò il contrasto scoppiato a Stroppiana tra il parroco e le autorità fasciste locali. In quegli stessi

giorni, precisamente l'8 maggio, nove partigiani caddero a Curino in un'imboscata, in cui il loro comandante Franco Moranino, rimase ferito. Il giorno successivo don Settia diede loro sepoltura. Con la maestra Severina Gnerro, inoltre, il sacerdote scongiurò una rappresaglia sulla frazione Gnerro. Sempre per ciò che riguarda Curino, in autunno, il democristiano Alberto Gnerro, membro del Cln locale metterà in contatto gli antifascisti curinesi con gli antifascisti della Valsessera, dove fra gli altri, era animatore generoso il cattolico Giuseppe Bertinotti.

Il 10 maggio fu arrestato il parroco di Locamo Sesia. Da Postua, suor Teresina, con un'altra consorella, si era recata in montagna per curare i feriti partigiani ed aveva assistito ad un'operazione chirurgica di fortuna. Suor Francesca, il 9 giugno, aveva travestito da religiosa un malato e con un viaggio avventuroso, sfuggendo a molti rischi e pericoli, 10 aveva portato a Torino. Don Risico di Guardabosone ospitò Franco Moranino. Il 13 giugno il parroco ed il viceparroco di Masserano si impegnarono per evitare una rappresaglia sul paese in seguito al passaggio di alcuni militi del presidio fascista tra le fila dei partigiani.

Si moltiplicarono i preti intercessori per le popolazioni locali o per la liberazione di abitanti sospettati di appoggiare la Resistenza: don Bassignana a Serravalle, don Milano a Castelletto Villa, don Leto a Villa del Bosco, Don Graziano e don Balzaretto a Crevacuore, don Gennarino a Masserano, don Gariglio a Lenta, don Bonino a Castelletto Monastero, monsignor Francese e padre Russo a Gattinara, don Ravetti e don Tarello a Santhià, don Rollone e don Francesco Conti a Borgo d'Ale, don Rastelli a Tronzano, don Pasino a Cigliano, don Lusani a Fontanetto Po, don Dattrino a Saluggia, don Nota a Trino, don Casalvolone a Crescentino.

A Vercelli, fratel Felicissimo, incaricato di visitare i detenuti, trasmetteva messaggi all'esterno con la complicità del capo delle guardie, Ventura. Collaborò con Reviglio della Veneria per la liberazione del giudice Moscone, nel novembre 1944; aiutò don Cortellini, in carcere per vari mesi; favori, il 4 luglio, con la superiora della Caritas, suor Pierina, la figlia della madre di Moscatelli. Nello stesso mese, suor Teresita dell'ospedale maggiore salvò il professor Calissano, facendolo sfuggire alla cattura. Un'altra religiosa, suor Anselma, fu arrestata il 15 agosto con l'accusa di favoreggiamento. Venne liberata il giorno 27, per interessamento del vescovo di Novara.



Partigiano ferito aiutato dalla popolazione

Frattanto, in città, il Cln attraversava un periodo di travaglio politico. Il professor Bertola era stato messo in contatto da don Martinetti con il comunista Ottavio Pastore per uno scambio di riflessioni culturali e politiche sul rapporto tra cattolici e comunisti: era il momento dell'appello di Togliatti ai cattolici per una collaborazione politica. Le due visioni del mondo si rivelarono troppo distanti e il discorso non ebbe seguito.

Dopo il bombardamento di Gattinara, Bertola preoccupato di salvare vite umane di cittadini inermi invitò ad una strategia più cauta. In autunno, il capo del Cln di Vercelli ebbe un incontro con il maggiore Holohan in una villa sul lago d'Orta, per chiedere aiuti militari a favore della Resistenza. I contrasti tra i partiti e con gli alleati andavano però aggravandosi.

Anche i contrasti fra le autorità religiose e le autorità della Repubblica sociale non accennavano a diminuire. A Vercelli, il vicario capitolare dovette difendere don Vercellone e don Conti dalle accuse di antipatriottismo e reclamò per i condannati a morte il diritto all'assistenza religiosa; intercesse inoltre per

la liberazione del marchese Gavotti e di suo figlio, trattenuti nella cascina Marchesa di loro stessa proprietà. Quattro volte "L'Eusebiano" venne richiamato dalle autorità "repubblicane" con l'accusa di svaloriare gli atti degli occupanti. La pubblicazione del giornale fu sospesa durante il mese di agosto. Il 17 di quello stesso mese furono attribuiti ai cattolici alcuni manifestini giudicati sovversivi e il 20 si compì un attentato alla tipografia cattolica. I repubblicani protestavano perché "L'Eusebiano" aveva rifiutato l'articolo del professor Franco a loro sostegno e il colonnello Giovannelli si lamentò con il capo della provincia perché i cattolici non leggevano "Crociata Italica".

Sempre ad agosto, don Garrone, parroco di Rovasenda, con Cerri, si recò nelle carceri biellesi per la liberazione di dieci ostaggi del paese. Il 2 agosto fu costretto a salire su un camion dai nazifascisti e lasciato in un bosco prima e sul ciglio di un fossato poi, a scopo intimidatorio. Interrogato a Vercelli, fu poi rilasciato. Nella tarda estate, don Graziano ed il chierico Galli presenziarono ad uno scambio di prigionieri sul ponte di A ranco.

Un vero senso di terrore gravava intanto sulla zona di Roasio dopo la strage del 9 agosto. Le suore di Villa del Bosco continuarono, nonostante gli inviti alla prudenza, ad ospitare le famiglie dei ricercati ed i partigiani di passaggio, in ciò sostenute dalle superiori di Alessandria e da don Torriani. Anche il parroco di Roasio S. Eusebio aiutava gli uomini della Resistenza; don Regge, a Curino S. Martino, seppelliva i morti abbandonati nei boschi mentre don Brignone, a Curino S. Nicolao, soccorreva moralmente e materialmente le famiglie bisognose. A don Birolo, parroco di Curino S. Bononio, venne trovato un partigiano nascosto in casa, mentre don Sacripanti, di Rongio, nonostante l'età, si adoperò per spegnere le fiamme delle case incendiate. Don Oppezzo, a Caraceto, diede ricetto a giovani in pericolo; le suore ed il parroco di Pianceri salvarono uomini in fuga durante una perlustrazione dei nazifascisti.

Don Casalvolone fu arrestato due volte a Crescentino: il 5 agosto Morsero e Bertozzi gli avevano chiesto invano di rivelare i nomi dei fuorigesce, ma egli si era appellato alla sua missione sacerdotale ed era stato rilasciato. Il giorno 6 però, si recò presso gli uomini di Primula sul ponte dell'Elvo e il 29 agosto fu nuovamente arrestato. Portato a Vercelli con gli ostaggi di Crescentino, gli venne comunicata la condanna a morte, ma dopo lo scambio dei prigionieri, curato da don Balossino, fu liberato.

Nella strage di Crescentino, dell'8 settembre 1944, trovò la morte il giovane Enrico Marsilli, parente del parroco. A Trino, don Casalvolone organizzò un altro scambio di ostaggi; subito dopo fu fermato dai fascisti e schiaffeggiato. Fu poi liberato da Goerke. In ottobre avrebbe dovuto lasciare Crescentino per ritirarsi a S. Fede di Cavagnolo, Levone e poi Buronzo. Continuavano frattanto i suoi contatti con i partigiani di Gabriele nel Monferrato e di Moranino nella Baraggia.

A Trino, i cattolici Osenga e Piazza entrarono nel Cln ed i salesiani misero a disposizione la loro casa per gli incontri clandestini. Don Carlevaris, dal canto suo, scongiurò la rappresaglia sul paese, al principio di ottobre, dopo l'attacco ad alcune auto tedesche. Monsignor Picco a S. Maria Maggiore e don Piletta a S. Salvatore e S. Spirito diedero ospitalità a ricercati politici.

La partecipazione morale del clero alla resistenza, abbastanza diffusa, assumeva in qualche caso i connotati politici del partito democratico cristiano, che si ispirava alla dottrina sociale del Magistero. In tal senso si collocava monsi-

gnor Roveda. In autunno aveva tenuto ai seminaristi, radunati al Trompone, un corso sulla dottrina sociale della Chiesa. Lo stesso canonico, come prefetto degli studi per il Seminario di Vercelli, si era adoperato presso la commissione dei vescovi piemontesi incaricati della vigilanza sui Seminari, per il superamento di una linea di riserbo politico e per l'insegnamento sistematico ai chierici, fin dagli anni del liceo, dei principi sociali e politici contenuti nelle encicliche e nei radiomessaggi papali.

Frattanto, il clero continuava ad essere oggetto di biasimo nei rapporti della Questura. Il capo della provincia, in data 16 ottobre, aveva chiesto ufficialmente al cardinale Fossati l'allontanamento del vescovo di Biella. Il vicario capitolare di Vercelli seguì una linea prudente, ma chiara: perorò la causa degli ostaggi di Crescentino e Cigliano; in ottobre protestò per la soppressione di alcuni articoli de "L'Eusebiano" sui messaggi papali e sul numero di ottobre del bollettino diocesano fece pubblicare l'invito ai cattolici a collaborare con gli onesti per un nuovo ordine sociale. Ricusò, inoltre personalmente, di collaborare con Morsero per la comunicazione del decreto che prometteva l'amnistia e in dicembre scrisse al suo clero che, nei casi dubbi, ognuno avrebbe dovuto seguire la propria coscienza di buon pastore d'anime. L'11 dicembre spiegò a Morsero che avrebbe collaborato solo sul piano della pacificazione degli animi, non sul terreno politico. Seguì una protesta per le pressioni esercitate dalle autorità repubblicane su alcuni parroci e per lo sgarbo al rettore della Robella. Gli ecclesiastici, scriveva, dipendono dal vicario capitolare e non dal capo della provincia.

Frattanto, la "Stella Alpina" riferiva di partigiani che si recavano in chiesa per la Messa di Natale. Ciò è confermato da alcuni diari di parroci, per esempio quelli di Curino e Villa del Bosco. Nel Natale del '44 a Cigliano, don Pasino diede sepoltura ai partigiani uccisi, percorse 30 chilometri in bicicletta e 40 a piedi per contattare il comandante partigiano Piero Germano (Gandhi), si appellò alle convenzioni internazionali per i prigionieri passati tra le file dei partigiani, liberò il paese dall'incubo. Monsignor Ravetti, che in più occasioni aveva ottenuto la liberazione di ostaggi e salvato il paese di Santhià da rappresaglie nazifasciste, assisté i feriti dopo la scontro della fine di dicembre.

Il professor Bertola, molto preoccupato per la spaccatura creatasi in seno alla Resistenza dopo l'uccisione dei partigiani autonomi presso Portula, tentò

invano di superare il clima di sospetto e sfiducia tra i vari partiti. Fratel Felicissimo contattò i partigiani di Torrazzo Biellese e di Carisio, continuando l'opera di salvataggio di giovani in fuga. Don Tome nascose nelle canne dell'organo della chiesa del Belvedere le armi di alcuni partigiani ed appoggiò il Cln locale.

A cavallo tra il 1944 ed il 1945, la Curia prese l'iniziativa di interessare i beligeranti alla dichiarazione di Vercelli città aperta. La pratica iniziò il 31 ottobre 1944. Monsignor Aragnetti e monsignor Valcarenghi si recarono a Milano per sollecitare l'intervento del cardinale Schuster presso la S. Sede, via Svizzera, al fine di ottenere l'assenso delle parti del conflitto. Il 20 novembre i due rappresentanti della Curia ricevettero dal comandante tedesco l'assicurazione dell'inoltro della pratica presso i superiori. Il 2 dicembre il podestà si dichiarò favorevole. Il capo della provincia Morsero, avanzò invece, sostanziali riserve, che si aggravarono nelle settimane seguenti. Il 3 gennaio 1945 il capo della provincia vietò al podestà di apporre la sua firma per la richiesta ufficiale. Il dottor Sambonet, durante un viaggio a Milano, venne incaricato di un colloquio con il cardinale Schuster: restavano ormai poche probabilità di riuscita. Il 10 marzo monsignor Aragnetti ringraziò il Papa per il suo interessamento: fu l'ultima volta che si parlò di Vercelli città aperta. Evidentemente non era bastato appellarsi ai diritti della civiltà per la salvezza della popolazione inerme e dei monumenti di arte e di fede. Vercelli non godeva del carattere di extraterritorialità del Vaticano. Nella strategia della Repubblica di Salò, inoltre, Vercelli assumeva un ruolo militare non indifferente e quindi irrinunciabile: da questo il rifiuto di Morsero.

Il clima di tensione tra le autorità, a Vercelli, andò aggravandosi. Il 14 gennaio il capo della provincia si lamentò presso il ministero perché il clero si appellava al Papa contro i repubblicani. Monsignor Aragnetti, il 24 gennaio, protestò presso il comandante federale per un capitano degli alpini che aveva minacciato di morte il parroco di Montarolo, accusato di aver ospitato ricercati politici. "La Provincia Lavoratrice" pubblicò un articolo di biasimo al messaggio pontificio sulla democrazia e nel numero del 10 marzo giunse a chiamare Pio XII "un partigiano eminente", in seguito all'udienza concessa a cinque partigiani romagnoli.

Monsignor Ravetti a Santhià e don Pasino nella canonica di Borgo d'Ale organizzarono incontri tra esponenti dei

partigiani e dei fascisti nel tentativo di evitare inutili spargimenti di sangue per le popolazioni. In gennaio, nella chiesa di Monchezzola, a Serravalle Sesia, nel sottotetto della chiesa parrocchiale di Castelletto Villa e in febbraio, nel sottotetto della chiesa di S. Antonio a Sostegno, alcuni partigiani si erano nascosti con la complicità dei parroci e delle suore, che li avevano nutriti e curati.

Il 16 febbraio, durante una perquisizione nella casa parrocchiale di Flecchia, furono scoperti segni del passaggio dei partigiani. Don Daglia si lasciò scappare questa frase: "Ormai avete l'acqua alla gola". Fu arrestato e portato, per lunghi interrogatori, a Masserano, Vercelli e Torino. Il cardinale Fossati s'interessò personalmente per la sua liberazione. Scarcerato, la sua fibra, già debole per l'età, non resse alla prova e il sacerdote morì a Biella il 2 aprile. Frattanto era stato arrestato anche il parroco di Boleto, poi tradotto nelle carceri di Vercelli. Ciononostante, don Gallo a Vintebbio e don Agostino Rulla a Balocco assistevano i feriti e monsignor Gorrino a Livorno accompagnava al supplizio i partigiani condannati a morte.

In città, il dottor Tibaldeschi curava il marchese Fracassi, nascosto in casa Greppi ed era egli stesso occultato in casa di monsignor Picco. Il 18 febbraio venne fermato il cappellano militare don Gaetano Abbiate con l'accusa di essere stato il redattore di un manifestino contro il regime e di essere in contatto con le famiglie di alcuni partigiani. Il suo nome figurò negli elenchi dei cappellani della Resistenza con lo pseudonimo di Riccio.

Dopo l'arresto dei ricercati alla cascina Spinola, al principio di marzo, e la strage di Salussola, circolò la voce che Moscatelli avesse visitato le salme vestite da prete. Il 15 marzo, dodici partigiani furono trasportati dalle carceri di Torino sulla strada tra Buronzo e Castelletto Monastero per essere uccisi dai nazifascisti. Don Casvolone offrì la propria vita in cambio e insieme a don Dondi, fu trattenuto in ostaggio. Il giorno 17, il parroco di Buronzo, don Frassa, inviò una petizione a Vercelli perché il paese fosse risparmiato dalle rappresaglie. Il 26 marzo monsignor Aragnetti deplorò un altro attentato contro la tipografia diocesana. Ancora proteste il 4 aprile presso la Questura, perché una circolare riteneva responsabili di eventuali atti di sabotaggio i parroci dei paesi. La sera del giorno 13, i repubblicani inscenarono una manifestazione contro il Papa. Al contrario, la Pasqua del 1945 fu celebrata nella baraggia e sulle colline con l'assistenza ai riti

liturgici da parte di molti partigiani.

A Vercelli, il Cln era diretto, in quel periodo, dall'ingegner Castelli. Il professor Bertola, infatti, dopo l'arresto del mese di febbraio e la successiva liberazione per intervento di un maggiore dell'esercito che si diceva in contatto con Primula rossa, era fuggito presso i garibaldini di Casalino in Monferrato, dove lo attendeva un amico vercellese.

I preparativi per la resa delle truppe nazifasciste videro nuovamente gli ecclesiastici impegnati per la salvezza della città e dei paesi. Nella canonica dei salesiani, al Belvedere, don Tome ospitò i capi delle due parti, tra cui anche Franco Moranino. Il 26 aprile, quando i partigiani entrarono in città, don Tonini issò la bandiera bianca sulla basilica di S. Andrea e fece il "pompiere", spegnendo odi e scongiurando vendette. A Greggio, don Ferrarotti, con il rosario in mano, supplicò i nazifascisti a desistere da propositi di violenza contro il paese. Verso le 5 del 27 aprile, quando i partigiani aprirono il fuoco contro il presidio di Cigliano, don Pasino fece la spola tra le parti in conflitto, nel tentativo di salvare vite umane. Il 30 aprile monsignor Ravetti, a Santhià, dopo aver presenziato alle trattative di resa, fu colpito al capo e insultato dai tedeschi che esigevano l'allontanamento delle suore dall'ospedale. Il parroco riuscì a trattenerle, mostrando un certificato del tenente medico di lingua tedesca che le lodava per le cure prestate ai feriti germanici scaricati da un treno-ospedale in ritirata.

I rappresentanti della Curia, monsignor Aragnetti, monsignor Valcarengi, monsignor Ferraris e fratello Felicissimo furono inviati a Vercelli, per trattare la resa con i tedeschi, a Santhià, Tronzano, S. Germano, Crova. Contemporaneamente, il 30 aprile, un tragico bombardamento distrusse uomini e case a Borgo d'Ale. Monsignor Rollone ed i parroci vicini seppellirono i morti e soccorsero le famiglie colpite. In quel clima convulso, le notizie delle uccisioni e delle vendette a Graglia e all'ospedale psichiatrico di Vercelli acuirono i contrasti tra i partiti della Resistenza. Nel comitato consultivo voluto a Vercelli dal Comando alleato entrò a far parte, come rappresentante della Curia, monsignor Picco.

L'adunanza dei vescovi piemontesi del 12 giugno promosse l'assistenza ai reduci e profughi. Una missione pontificia era in azione a Bolzano. Le sezioni piemontesi erano presenti a Milano. Monsignor Valcarengi coordinava l'opera di soccorso: il suo ufficio informazioni spedì 42.000 messaggi, ne ricevette

19.000, di cui 5.000 attraverso il Vaticano. La Pontificia opera di assistenza, ebbe cura, a Vercelli, di 3.242 ex-inter-nati e offrì un servizio alimentare presso l'Istituto S. Giuseppe, le suore di Loreto e la stazione ferroviaria. Sacerdoti, religiose, uomini e donne di Azione cattolica furono impegnati per vari mesi in questi servizi della Poa.

Iniziò così la difficile ricostruzione sociale e politica dell'Italia. Attraverso gli elenchi dell'archivio dell'Istituto per la storia della Resistenza di Torino si possono conoscere i nomi dei cattolici impegnati nei Cln della città e dei comuni. L'apporto dei cattolici alla Resistenza fu certamente di grande rilievo. Senza l'appoggio della popolazione, in gran parte cattolica, e senza l'aiuto determinante di molti parroci, difficil-

mente avrebbe potuto affermarsi il movimento per la nuova Italia libera e democratica.

I nomi, i fatti, i problemi da me elencati sono soltanto la punta di un iceberg in gran parte sommerso nel segreto delle coscienze dei superstiti. Difficile è reperire tutto il materiale documentario, scarso e frammentario. Alcuni testimoni non desiderano più ricordare tempi così burrascosi. Io ritengo, invece, che sia importante conoscere e ricordare, perché la storia possa diventare, per chi vuole, maestra di vita. Ho raccolto alcune tessere del mosaico di questi anni, confidando che nuove documentazioni e ulteriori testimonianze possano rendere meno incompleta la conoscenza di questo periodo cruciale della nostra storia.



Reclute partigiane in una cascina del Vercellese

È scomparso mons. Antonio Ferraris

Mons. Antonio Ferraris, membro del Comitato d'onore dell'Istituto, è deceduto lunedì 3 giugno. Era una figura di spicco del clero biellese e assai popolare in città e in tutta la zona.

Nato a Ronco il 26 novembre 1906, era entrato in Seminario, diventando il discepolo prediletto di don Oreste Fontanella. Consacrato sacerdote il 19 aprile 1930, fu quasi subito alle dirette dipendenze del vescovo Carlo Rossi, come animatore della pastorale diocesana. Nel 1927 assunse l'incarico di direttore spirituale del Seminario. Durante gli anni della Resistenza si prodigò instancabilmente nell'opera di mediazione tra i comandi partigiani e i comandi nazifascisti per scambi di prigionieri. Incurante del rischio, stimolato solo dal dovere, che compiva con grande abnegazione, riuscì a salvare molte vite.

Il suo nome è scritto nella storia della Resistenza biellese. Con lo spirito di tolleranza e di grande semplicità che lo distingueva, esaltò, con la sua azione, con il suo rapporto con la gente e soprattutto con chi aveva bisogno di disinteressato conforto e aiuto, la mirabile concezione dell'amore secondo cui non ci si riconosce che per mezzo dell'altro e in lui, che è la più alta immagine che l'uomo possa dare di se stesso e della propria vita.

Nel dopoguerra fu prò vicario generale, dal 1954, poi rettore del Semina-



25 aprile 1973. Mons. Ferraris riceve dal sindaco di Biella, Franco Borri Brunetto, la medaglia d'oro per la sua opera durante la Resistenza

rio, dal 1960, e infine vicario generale, dal 1970. Per ricordare la figura di mons. Ferraris, pubblicheremo sul prossimo numero della rivista il testo di un'intervista rilasciataci pochi mesi fa sul suo ruolo, e quello di altri sacerdoti biellesi, durante la Resistenza: i difficili

momenti dell'occupazione tedesca, delle minacce di fucilazioni e di rappresaglie; momenti tra i più difficili in cui con grande sensibilità e carità, don Ferraris, uomo semplice e di grande bontà, si era impegnato, con amore cristiano per alleviare le sofferenze del suo prossimo.

Notiziario

Clero e cattolici nella Resistenza vercellese

Venerdì 22 marzo, nell'Auditorium Santa Chiara di Vercelli, si è svolta un'interessante conferenza di don Mario Capellino sulla partecipazione del clero e dei cattolici vercellesi alla Resistenza.

L'iniziativa, organizzata dall'Istituto nel quadro delle manifestazioni per il quarantesimo anniversario della Liberazione, ha costituito un primo momento di divulgazione dei risultati di una ricerca tesa ad approfondire i principali aspetti della mobilitazione cattolica nell'esperienza resistenziale, giungendo ad una ricostruzione organica dell'apporto

dei cattolici e del clero in provincia. A questo scopo l'Istituto ha costituito nel 1983 un gruppo di ricerca che si avvale, fra le altre, della presenza di don Capellino, direttore della Biblioteca diocesana e stimato studioso.

Ha introdotto i lavori il direttore dell'Istituto, Piero Ambrosio, il quale ha fatto presente come il tema, di indubbia importanza per la comprensione di un periodo storico tanto complesso e difficile quale fu la lotta di liberazione, sia ancora ampiamente sconosciuto e sottolineato, quindi, il prezioso contributo offerto dalla ricerca di don Capellino.

È seguita la relazione, frutto di un attento e minuzioso lavoro condotto in numerosi archivi pubblici provinciali e re-

gionali, gli archivi della Curia e delle parrocchie della Diocesi di Vercelli, integralmente pubblicata su questo numero.

Sull'argomento, sono poi intervenuti gli ex partigiani Luigi Moranino, Teresio Pareglio e Bianca Grasso, che hanno ricordato significativi episodi di cui furono testimoni durante la Resistenza, e il sindaco di Vercelli, Ezio Robotti, che ha ribadito il valore umano e ideale della partecipazione dei cattolici alla lotta per la libertà.

Di fronte ad un numeroso e qualificato pubblico — era presente, fra gli altri, il prefetto dottor Sergio Vitiello — ha concluso la conferenza il professor Gianni Perona, il quale ha espresso il proprio apprezzamento per i primi esiti della ri-

cerca di don Capellino, proponendo, sempre in riferimento al tema trattato, alcuni stimolanti percorsi di indagine che rappresentano lo sbocco ideale del proficuo lavoro finora svolto.

Video-tape sui principali aspetti della Resistenza in provincia di Vercelli

La realizzazione di un video-tape sugli aspetti principali della Resistenza in provincia di Vercelli ha costituito senza dubbio uno dei principali impegni dell'Istituto nel corso del quarantesimo.

Nel metterlo a punto si è pensato ad un pubblico giovane (non giovanissimo), particolarmente a partire dagli ultimi anni della scuola media superiore, e la priorità è quindi stata accordata alla definizione di alcuni punti fermi sul fenomeno resistenziale in provincia, che costituissero una traccia cronologica e organica degli avvenimenti in prospettiva di ulteriori approfondimenti.

Vi era la consapevolezza, infatti, di come la Resistenza sia poco conosciuta dalle nuove generazioni, poco insegnata a scuola, assai poco compresa, per le ragioni appena esposte, nelle sue implicazioni sociali e culturali, quale parte integrante del patrimonio storico della comunità. Per giungere a quest'ultimo, importante obiettivo, è sembrato tuttavia fondamentale fornire alcune coordinate basilari, privilegiando il livello informativo rispetto all'analisi in profondità.

Certamente (è stato chiaro fin dall'inizio) coloro che vissero la Resistenza possono sottolineare assenze o lacune, ma va tenuto presente, come è stato ribadito nel corso delle tre presentazioni al pubblico di Vercelli (29 marzo) di Biella (23 aprile) e di Borgosesia (24 aprile), che il video, non potendo dare per scontate molte cose in quanto rivolto ad un pubblico giovane, avrebbe fornito un'immagine ampia ma forzatamente non completa della Resistenza nelle nostre zone.

D'altro canto, data la ricchezza, la varietà, l'intensità della lotta di liberazione in provincia di Vercelli, la preparazione di un testo di base su cui inserire filmati, immagini fisse e testimonianze, contenendo in termini accettabili la durata del video, non è stata un'operazione semplice e nemmeno indolore. Molti aspetti non strettamente militari e politici, che pure furono fondamentali in quel periodo, hanno dovuto essere tralasciati o solo accennati. Intendiamo

la partecipazione delle donne, il ruolo del clero, le forme di resistenza nella società contadina o i molteplici aspetti della mobilitazione operaia, tanto per fare alcuni degli esempi possibili. Va subito aggiunto, però, che essi saranno oggetto di approfondimenti e di video-tape appositamente realizzati. Lo stesso video già approntato, peraltro, non è un prodotto definito una volta per sempre, bensì un prodotto sperimentale che attende suggerimenti comunque preziosi.

Un discorso particolare va fatto a proposito delle testimonianze. La scelta di dare ampio spazio ai protagonisti rispetto al testo base è dovuta alla considerazione dell'importanza che tali "lezioni firmate" sulla Resistenza possono rivestire dal punto di vista storico. Anche in questo caso, la scelta non è stata facile. Molti protagonisti, forzatamente, non hanno potuto essere inseriti per ovvie ragioni di tempo. Dovendo scegliere, il criterio adottato ha tenuto conto del ruolo specifico (comando militare o responsabilità diretta) rivestito dalla persona nel determinato momento in cui la testimonianza si riferisce.

Il video, che dura oltre un'ora ed è diviso in due parti per favorirne la proiezione durante le ore di lezione, è stato messo a disposizione delle scuole a partire dal mese di aprile. A Borgosesia, il video è stato proiettato agli studenti degli ultimi anni delle scuole medie inferiori e superiori nella mattinata del 24 aprile. Al termine della proiezione, alcune classi del liceo scientifico hanno dato vita ad un interessante dibattito, che ha costituito un importante banco di prova per l'Istituto. Fra i vari temi affrontati, infatti, oltre a quelli strettamente legati alla Resistenza, si è dibattuto specificamente circa l'utilità e la validità del video-tape come strumento didattico.

Poiché, come si è detto, il video, per durata e complessità, si rivela poco adatto ad un pubblico giovanissimo, come gli studenti delle scuole medie inferiori, è intenzione dell'Istituto realizzare al più presto un video più rispondente alle esigenze di tale livello di scolarità.

Sui muri del Vercellese. Settembre 1943 - aprile 1945

Domenica 14 aprile, nei saloni di Palazzo Centori a Vercelli, è stata inaugurata la mostra "Sui muri del Vercellese. Settembre 1943 - aprile 1945", pro-

mossa dal Comune di Vercelli e dall'Anpi provinciale di Vercelli e realizzata dall'Istituto con il patrocinio dell'Amministrazione provinciale.

La mostra, imperniata su manifesti e volantini prodotti dai locali comandi nazisti e dal fascismo repubblicano nel corso degli ultimi venti mesi di guerra, è stata realizzata grazie ad una minuziosa ricerca presso gli archivi locali che ha consentito la ricostruzione di un quadro storico sufficientemente esaustivo e completo della realtà vercellese relativamente al tema trattato.

I motivi che hanno spinto all'allestimento di una mostra sui principali aspetti propagandistici e politico-amministrativi della Repubblica sociale proprio in occasione del quarantesimo anniversario della Liberazione sono stati ampiamente ribaditi, nel corso della inaugurazione, dal presidente dell'Anpi, Francesco Ghisio, e dal presidente dell'Istituto, Elvo Tempia. Entrambi, infatti, hanno sottolineato che soltanto la conoscenza della situazione in cui la nostra provincia, al pari di molte altre nell'Italia settentrionale, venne a trovarsi in seguito all'arrivo delle truppe naziste di occupazione e all'instaurazione del fascismo repubblicano può permettere, particolarmente alle nuove generazioni, la comprensione del vero significato della lotta di liberazione. L'importanza della Resistenza, vasto e fondamentale fenomeno popolare costruitosi giorno dopo giorno come lotta a reali condizioni di "schiavitù", è stata riaffermata, sempre nel corso della mattinata inaugurale, dal sindaco di Vercelli, Ezio Robotti.

La realizzazione della mostra ha inteso rispondere a precisi obiettivi didattico-informativi. A partire da lunedì 15 aprile e fino al 1 maggio, giorno della chiusura, tutte le mattinate dei giorni feriali sono state riservate alle visite da parte degli studenti di scuola media superiore di Vercelli, cui si sono uniti, via via, numerosi studenti degli ultimi anni della scuola media inferiore.

Le visite, guidate da collaboratori dell'Istituto, si sono succedute con intensità: oltre 1300 ragazzi, infatti, hanno seguito, mostrando spesso notevole interesse e desiderio di approfondimento, le fasi salienti dell'epilogo della dittatura attraverso gli oltre cento manifesti esposti.

Agli studenti, proprio per favorire più articolati percorsi di ricerca in classe, è stato fornito un catalogo della mostra, composto da due saggi introduttivi e dalla riproduzione di un'ampia scelta del materiale esposto. L'approntamento del catalogo ha avuto come motiva-



Mostra dei manifesti nazifascisti

zione principale proprio quella di mettere a punto uno strumento didatticamente utile che favorisse, parallelamente all'analisi contestuale dei manifesti più significativi, la comprensione delle implicazioni storiche e culturali di carattere generale e locale, cui necessariamente va ricondotta l'interpretazione dei contenuti dei messaggi murali. I due saggi, di Gladys Motta e di Piero Ambrosio, sono imperniati, rispettivamente, sui principali filoni propagandistici della Rsi, letti anche nel più vasto contesto della propaganda fascista, e sulle principali vicende storiche, nazionali e locali, legate alla produzione di manifesti, bandi e proclami e all'attuazione nel Vercellese delle direttive emanate dal governo di Salò.

Durante il pomeriggio e nei giorni festivi, la mostra ha visto un notevole afflusso di pubblico, che ha condotto gli organizzatori all'ipotesi di rendere itinerante la mostra, favorendo così le richieste provenienti da altri centri del Vercellese. L'Istituto, inoltre, nel corso

del 1985 e del 1986, intende proporre l'iniziativa anche in Valsesia e nel Biellese, utilizzando la ricca documentazione relativa alla propaganda nazifascista e alla "contro-propaganda" partigiana nelle altre due zone della provincia.

L'insurrezione in Piemonte

Si è svolto a Torino, a Palazzo Lascares, nei giorni 18, 19 e 20 aprile, il convegno di studi "L'insurrezione in Piemonte".

Nel corso del convegno, organizzato in collaborazione dagli istituti per la storia della Resistenza in Piemonte, su delega della Regione, con il patrocinio del Comune e della Provincia di Torino, sono stati approfonditi gli importanti aspetti che caratterizzarono l'ultima fase della guerra fino alla liberazione dai nazifascisti.

Giovedì 18 aprile i lavori hanno affrontato dapprima il tema dell'insurre-

zione popolare nella tradizione storica italiana, con particolare riferimento ai nodi teorici, alle precedenti forme di attuazione e ai modi in cui si realizzarono; per passare poi all'approfondimento di alcune tematiche relative ai rapporti fra gli Alleati e la realtà insurrezionale in atto.

Nella giornata di venerdì, l'accento è stato posto sulla partecipazione operaia alla fase insurrezionale e sul ruolo di mediazione svolto dal clero. La giornata conclusiva del convegno è stata invece dedicata alla ricostruzione del quadro storico regionale nell'aprile 1945 attraverso i principali eventi verificatisi nelle singole zone operative.

Del convegno, che si è valso di numerose e interessanti relazioni, saranno prossimamente pubblicati gli atti, cui si rimanda per una conoscenza più dettagliata dei temi trattati.

La liberazione di Vercelli in una mostra fotografica di Luciano Giachetti

Con una serie di immagini fotografiche di notevole valore storico, Luciano Giachetti (Baita) ha allestito un'interessante mostra sulla Resistenza che, esposta a Vercelli durante il mese di aprile, ha testimoniato le fasi salienti della liberazione della città, dall'ingresso dei primi gruppi partigiani fino alle importanti manifestazioni del 1 maggio 1945.

Baita non è nuovo ad appuntamenti importanti come questa mostra e certamente il suo ricco archivio fotografico, realizzato ai tempi della sua esperienza partigiana con una serie di foto realizzate spesso nelle difficili condizioni della guerriglia, si pone come una delle più preziose documentazioni di quel periodo.

Attraverso le immagini, in cui si trovano i maggiori esponenti della Resistenza vercellese, nuclei partigiani impegnati nell'ultimo grande sforzo, il grande e caloroso abbraccio della popolazione "all'esercito della libertà", emergono, insieme, la tragedia dell'occupazione nazista, la spietata repressione del fascismo di Salò, la volontà di riscatto, di libertà e di pace che animò la Resistenza, il dramma della guerra e dell'inevitabile violenza che la accompagna.

Le fotografie esprimono, senza l'ausilio di didascalie esplicative, tutte le difficoltà morali e umane ma anche le incontenibili speranze di quei giorni per un avvenire migliore, e mentre rinnovano, con l'intensità propria del mes-

saggio visivo, il senso della lotta di liberazione, offrono anche, e soprattutto, alle nuove generazioni, spunti di riflessione su un fenomeno così grande come la Resistenza, che coinvolse la maggioranza della popolazione.

Che una democrazia offra alla conoscenza dei giovani, con semplicità, le immagini, da quelle di gioia a quelle più drammatiche, della propria volontà di esistere, della sua nascita, non può che essere il segno della propria forza, della propria capacità di misurarsi con la storia e di crescere.

Ciò non è però condiviso da tutti.

Gli organizzatori della mostra, infatti, sono stati accusati da esponenti neofascisti di esaltare un momento "vergognoso" della storia italiana, in cui furono fucilate persone che detenevano cariche di responsabilità durante il fascismo. La Resistenza è stata definita "tragica guerra civile" e la celebrazione del quarantesimo una manovra per impedire che venga sepolto un clima di faziosità e di odio che esalta invece la violenza e nega, sempre secondo tali esponenti, il rispetto per i morti, da qualunque parte siano caduti. Quanto alle immagini, sono state definite piene di "barbarie".

Sembra allora doveroso ricordare che fu proprio per il rispetto per i morti (unito a quello per i vivi!) che molti scelsero la Resistenza, stanchi di troppi anni di soprusi e di violenze; sembra ancora purtroppo necessario far presente che non furono certo i partigiani a impedire per giorni la sepoltura dei corpi dei fucilati (e spesso torturati, prima dell'esecuzione).

La pietà per i morti, anche per i caduti della Rsi, in quanto esseri umani, è un sentimento che i democratici conoscono, ma certamente sarebbe uccidere due volte coloro che sacrificarono coscientemente la loro vita per la libertà, dimenticare i motivi per cui quarant'anni fa si combatté, e si morì, gli ideali che sorressero non la controparte di una guerra civile (come strumentalmente e faziosamente si tenta di definire il riscatto della Nazione), ma un popolo che insorse contro l'occupazione straniera.

Alimenta la faziosità e la violenza di chi non accetta i propri torti; chi rifiuta di ammettere i propri errori e accusa invece chi da tali errori dovette difendersi, costringendo, di nuovo, a doverli ricordare; chi confonde le responsabilità.

Coloro che impugnarono le armi dopo l'8 settembre 1943 (è necessario sottolineare, a proposito della cosiddetta guerra civile, che il governo ufficiale italiano aveva firmato un regolare armisti-

zio che fu il fascismo a non voler accettare?) non avevano voluto né l'impero, né le spedizioni nei Balcani o in Russia, né la seconda guerra mondiale, ma furono costretti ad accettare la guerra per conquistare la pace.

A quarant'anni di distanza non fomenta l'odio chi celebra la conquista della libertà ponendo al primo posto la conservazione della pace, ma chi ancora rifiuta il no dell'Italia alla dittatura e legge la storia con un desiderio di vendetta mai superato. Tutti vogliamo che momenti così drammatici non si ripetano, non solo da quando furono fucilati i gerarchi della Rsi, ma da molto prima, dai tempi del manganello e dell'olio di ricino, da quando chi dissentiva subiva violenze, carcere e confino, da quando nelle più belle ville delle nostre città, utilizzate come luoghi di tortura, la barbarie, davvero, non ebbe rivali.

Disegni dal lager di Terezin

Si è svolta nel mese di aprile, nei locali della Biblioteca civica di Biella, un'interessante e commovente mostra di poesie e disegni di bambini ebrei rinchiusi nel campo di sterminio cecoslovacco di Terezin, da cui non fecero più ritorno.

Organizzata grazie all'iniziativa dell'assessorato alla Cultura, la mostra ha testimoniato, attraverso quei messaggi semplici e ingenui, pieni di speranza disattesa per la vita, uno dei più tragici e vergognosi atti mai compiuti nella storia dell'umanità.

Sullo sterminio di milioni di ebrei si è scritto e detto molto, si è purtroppo anche cercato di negare fatti e responsabilità da parte del nazismo, ma i disegni di tanti bambini uccisi in omaggio alla follia più inaccettabile ribadiscono con la stessa chiarezza, anche a quarant'anni di distanza, l'orrore che contraddistinse l'ultima guerra, conseguenza diretta di ideologie basate sulla violenza e su assurde discriminazioni razziali.

Un po' di speranza, però, in quei disegni e in quelle poesie c'è ancora: che il ricordo incancellabile per i loro piccoli autori serva a capire cosa è giusto per l'umanità e salvi i bambini di oggi e di domani.

Una mostra su cento anni di storia di Vigliano

Dal 20 aprile al 9 maggio, i saloni di Villa Era, a Vigliano Biellese, hanno ospitato una mostra imperniata su cen-

to anni di storia del paese, precisamente dal 1845 al 1945.

Organizzata dal Comune con il patrocinio della Regione Piemonte e dell'Amministrazione provinciale, la mostra ha inteso risvegliare, attraverso fotografie, mappe, atti notarili, notizie giornalistiche e un'ampia serie di documenti privati e pubblici, l'interesse per il passato storico del popoloso centro alle porte di Biella, riscoprendone i caratteri, le peculiarità, le affinità e i legami con il resto del Biellese.

Realizzata grazie a un lungo lavoro di ricerca, la mostra è parte di un progetto teso a creare un centro di documentazione popolare che favorisca e incentivi la conoscenza e lo studio dei principali aspetti della vita viglianesca.

Ciò potrebbe rivelarsi importante anche all'esterno di un progetto più esteso, che consideri la possibilità di cercare nel processo evolutivo della società biellese, spesso incalzante e non indolore, quelle costanti culturali che si rivelano il cemento di comunità sempre più allargate.

"Eventi che seguirono la liberazione"

Nel pomeriggio di mercoledì 1 maggio, nella scuola media "G. Ferrari" di Vercelli, è stata inaugurata l'interessante mostra documentaria "Eventi che seguirono la liberazione", il cui allestimento è stato curato dal dottor Maurizio Cassetti, direttore dell'Archivio di Stato di Vercelli.

La mostra, imperniata sul periodo successivo al 25 aprile fino al 31 dicembre 1945, data in cui il potere effettivo passò dal Governo militare alleato al governo italiano, ha costituito il completamento delle iniziative culturali legate al periodo bellico e alla Resistenza, mettendo in luce importanti aspetti della primissima fase di costruzione democratica del Paese, con particolare riferimento al Vercellese.

La documentazione esposta, circa un centinaio di pezzi fra documenti, lettere e manifesti, proviene tutta dall'archivio di gabinetto della Prefettura di Vercelli, conservata presso l'Archivio di Stato.

L'iniziativa ha avuto uno scopo divulgativo e informativo, ponendosi come un primo passo per approfondimenti futuri e auspicabili, data la crucialità del periodo trattato, per una maggiore comprensione degli ultimi quarant'anni di storia italiana.

Manifestazioni partigiane

Commemorato l'eccidio della Garella

Il 15 marzo 1945 alla Garella, frazione di Castelletto Cervo, i nazisti fucilarono per rappresaglia dodici persone, di cui undici partigiani biellesi prigionieri nelle carceri di Torino e un giovane sospettato di aiutare la Resistenza. L'ennesimo eccidio — non era trascorsa nemmeno una settimana dal massacro di Salussola — provocò l'indignata reazione della popolazione che, ancora una volta, manifestò con due giorni di sciopero il proprio sdegno.

Il sacrificio dei dodici caduti è stato ricordato, in occasione del quarantesimo anniversario, con una imponente manifestazione, svoltasi domenica 24 marzo, promossa dalle Anpi provinciali di Biella-Valsesia e di Vercelli unitamente alle amministrazioni comunali di Buronzo, Castelletto Cervo, Brunengo, Cossato, Giffenga, Lessona, Masserano, Mottalciata e Rovasenda.

Alle ore 9-30, rispettivamente dal piazzale del ristorante Ferrerò della frazione Garella e dalla piazza municipale di Buronzo, due cortei si sono mossi alla volta del monumento ai caduti dove si è svolta la cerimonia, aperta dal presidente dell'Anpi di Cossato, Carlo Savino, il quale ha fra l'altro sottolineato la massiccia partecipazione all'iniziativa e la presenza di autorevoli personaggi della vita politica.

Per rendere omaggio alla memoria delle giovani vittime (meno di diciotto anni il più giovane, appena venticinque il più "anziano") si sono infatti recati sul luogo della commemorazione il presidente della Giunta regionale del Piemonte, Aldo Viglione, l'assessore provinciale Giuseppe Ferraris, folte delegazioni dei comuni della provincia e delle associazioni combattentistiche. A testimonianza di un impegno mai dimenticato, numerosissime le rappresentanze partigiane. Erano inoltre presenti i familiari dei caduti, molti cittadini e studenti.

Subito dopo il saluto del sindaco di Buronzo, Amilcare Balocco, che ha dato lettura del telegramma di adesione inviato dal prefetto di Vercelli, dottor Sergio Vitiello, ha preso la parola il professor Mario Casalvolone che ha ricordato, suscitando viva commozione, i tragici momenti di cui fu testimone, essendo

intervenuto invano per un disperato tentativo di salvare le vittime.

L'orazione ufficiale è stata svolta da Aldo Viglione il quale, ricollegandosi alla propria esperienza di partigiano nel Cuneese, ha individuato nelle motivazioni che spinsero alla lotta partigiana il significato di valore perenne, la cui sola continuità può garantire al Paese un futuro democratico. Il ricordo della Resistenza, dunque, non può e non deve essere riducistico, bensì deve essere il segno di una volontà sempre rinnovata per la conservazione della libertà in un momento estremamente difficile.

Ricordati i caduti della battaglia di Sala

Domenica 31 marzo si è svolta a Sala Biellese, uno dei paesi che maggiormente si distinse per l'aiuto offerto alle formazioni partigiane, una riuscita manifestazione, organizzata in occasione del quarantesimo anniversario della violenta battaglia in cui persero la vita il parroco del paese, don Tarabolo e il valoroso comandante della 182ª brigata, Pietro Camana.

La cerimonia, promossa dal Comune di Sala e dalla locale sezione Anpi, con il patrocinio dell'Amministrazione provinciale, si è aperta con l'intervento del presidente dell'Anpi di Sala, che ha introdotto i lavori; la parola è quindi passata al sindaco di Sala, Gino Massera, il quale ha ricordato il fondamentale contributo offerto dal piccolo paese sulle colline della Serra alla causa della liberazione.

È stata quindi deposta una corona d'alloro al monumento ai caduti, cui hanno fatto seguito i brevi interventi di saluto di Mimma Bonardo, in rappresentanza dell'Anpi provinciale di Vercelli e di Anello Poma, presidente dell'Anpi provinciale Biella-Valsesia. Subito dopo, un gruppo di allievi delle scuole elementari ha recitato alcuni brani di poesie sulla Resistenza, lungamente applauditi dal folto pubblico che gremiva la piazza del Municipio.

Temi di grande rilievo attuale: terrorismo, armi nucleari, scomparsa di popoli interi per mancanza di cibo, sono stati affrontati nel corso dell'orazione ufficiale da Ezio Acotto, il quale, dopo

aver delineato la delicata situazione italiana e internazionale, ha ricordato l'indiscutibile significato storico e morale della lotta di liberazione e, proprio partendo dall'urgenza di porre rimedio ad una situazione che sempre meno considera la pace come bene supremo, ha ribadito l'importanza che tale significato può e deve rivestire per le nuove generazioni.

Commemorati i caduti di Mottalciata

Domenica 19 maggio sono stati ricordati a Mottalciata, con una cerimonia organizzata dal Comune e dell'Anpi, i partigiani caduti il 17 maggio 1944.

Alla presenza di numerose autorità, tra cui il vice prefetto dott. Battaglia, e di sindaci con i gonfalonari, si è svolto un corteo verso il cimitero, dove è stata celebrata la S. Messa. Il sindaco di Mottalciata ha preso quindi la parola per ricordare l'episodio che causò la morte dei venti partigiani: dopo un'azione di sabotaggio in pianura, una pattuglia garibaldina fece sosta nel territorio di Mottalciata. La sua presenza fu segnalata da una spia al comando della "Tagliamento" che provvide a far accerchiare, all'alba, le due cascate in cui i partigiani avevano trovato ospitalità. Dopo un breve combattimento, in cui caddero tre uomini, i partigiani dovettero arrendersi. Trasportati presso il cimitero furono tutti fucilati.

Subito dopo ha preso la parola per l'orazione ufficiale il comm. Luigi Pettini che ha ricordato le sofferenze subite dalla popolazione nel ventennio fascista e ha sottolineato l'importanza del contributo dato dai partigiani per la liberazione del nostro Paese e per la riconquista della democrazia.

Manifestazione conclusiva del 40° a Vercelli

Con una serie di manifestazioni, promosse dall'Anpi e svoltesi nei giorni 17, 18 e 19 maggio, si sono concluse anche nel Vercellese le celebrazioni per il quarantesimo anniversario della Resistenza.

Fra le numerose iniziative, ricreative e culturali, segnaliamo: nella serata di venerdì 17, la proiezione del video-tape "Aspetti della Resistenza in provincia di Vercelli", presentato dal direttore dell'Istituto, Piero Ambrosio, e un interessante incontro-dibattito nel pomeriggio di sabato 18, con la partecipazione dell'onorevole Gisella Floreanini sul contributo delle donne alla lotta di liberazione.

Particolarmente intenso il programma della giornata conclusiva. La manifestazione ha avuto inizio alle ore 10 con il ritrovo alla frazione Cappuccini e con la deposizione di corone di alloro al monumento ai caduti ed è proseguito con la celebrazione della S. Messa nel Mausoleo dei partigiani. Nel pomeriggio, subito dopo il saluto del sindaco di Vercelli, Ezio Robotti, si è svolta la commemorazione ufficiale della Liberazione, pronunciata dal presidente dell'Anpi nazionale, Arrigo Boldrini.



L'on. Arrigo Boldrini durante la manifestazione di Vercelli

La celebrazione del 40° a Biella

Domenica 2 giugno, con una solenne cerimonia svoltasi a Biella, si sono concluse nel Biellese le celebrazioni del 40° della Resistenza.

Nel corso della manifestazione, in cui è stata, tra l'altro, intitolata la fontana della piazza della stazione ferroviaria ai caduti della lotta di liberazione, hanno preso la parola il dott. Franco Bielli, presidente del Comprensorio biellese,

l'aw. Luigi Squillano, sindaco di Biella, e il comandante partigiano Anello Poma (Italo).

Il sindaco ha sottolineato il profondo significato della scelta della data, quella della festa della Repubblica, per lo svolgimento della manifestazione. Ha quindi ricordato Cino Moscatelli e rivolto un pensiero commosso a mons. Antonio Ferraris.

Dopo la consegna, da parte di Primo Corbelletti (Timo), a nome dell'Anpi, del diploma d'onore per il Comune,

Anello Poma ha inquadrato la storia della Resistenza nella situazione attuale, lanciando un invito ai giovani a tenere alti gli ideali della Resistenza.

Proprio in direzione dei giovani, il giorno precedente si era svolta la riuscita iniziativa di una conferenza, nell'aula magna del Liceo scientifico, tenuta dal prof. Gianni Perona. Alla lezione, che aveva suscitato notevole interesse tra gli studenti, era seguito un appassionato dibattito, cui avevano partecipato anche alcuni ex partigiani.

Pagine aperte

Ancora a proposito del "Pisacane"

Caro direttore,

sul numero di dicembre 1984 della rivista, nella rubrica *Pagine aperte*, il partigiano Glauco Buratti, facente parte di una squadra delle formazioni di Moscatelli, stimolato dalla lettura di alcuni articoli precedenti sul distaccamento "Pisacane", ha aggiunto la propria esperienza personale e il proprio ricordo di quella formazione e degli uomini che la componevano.

Buoni propositi e di fatti, come dimostrano le fitte quattro colonne che egli sottoscrive, quasi a estensore della storia del "Pisacane", storia che visse però dal di fuori, attraverso incontri casuali dovuti alle circostanze di quei giorni. Valuto sem-

pre con piacere il desiderio di ognuno di scrivere quanto fa parte della propria esperienza personale, perché questo migliora la conoscenza di fatti che sono storicamente molto importanti. Proprio per questo, mi sembrano necessarie, rispetto allo scritto di Buratti, alcune precisazioni in merito ai fatti essenziali della vita del "Pisacane", dal suo sorgere alla trasformazione in battaglia e poi, nell'agosto 1944, in brigata, che riassumo nei seguenti punti.

1. Il "Pisacane" nasce nel dicembre 1943 a Crevacuore, attivo centro antifascista, con a capo Aurelio Bussi ed Edovilio Caccia, di Guardabosone, e Gemisto, inviato dal Comitato militare del Partito comunista. Si forma raggruppando giovani e adulti del luogo e dei paesi vicini.

2. Il 25 gennaio 1944 il distaccamento è

già maturo per qualità di uomini ed è organizzativamente presente nella vita della valle, grazie al sostegno della popolazione. Lo riscontro nel primo contatto, avvenuto la sera del 24 gennaio, quando arrivo a Postua con un plotone del "Gramsci" di Moscatelli, rimasto isolato dopo il rastrellamento del 19 gennaio che ha distrutto le basi della formazione e indotto il comandante della 2ª brigata "Garibaldi", Nedo Pajetta, ad aggregarsi al "Pisacane" in attesa della riorganizzazione del distaccamento valsesiano. Il plotone, costituito da sedici giovani, è comandato da un giovane dai capelli rossicci, Rocco, ed è arrivato con due mitragliatori ed alcuni moschetti.

La crescente organizzazione del "Pisacane" è nota anche al comando nazista di Vercelli, che decide un attacco in forze. Il

mattino del 25 gennaio 1944, verso le 6, viene dato l'allarme: una colonna tedesca è giunta a ridosso di Postua e ci attacca. La fermiamo momentaneamente con alcune raffiche di mitragliatore partite dal nostro posto di guardia, che viene però subito neutralizzato, causandoci i primi feriti. Data l'inferiorità delle nostre forze, il comando decide il ripiegamento; ci sono altre sparatorie e perdiamo il nostro primo uomo in combattimento. La tragedia coinvolge anche il paese di Postua: il proprietario della casa dove era alloggiato il corpo di guardia viene fucilato; cinque uomini vengono catturati nel corso del rastrellamento e deportati in Germania; alcune case vengono incendiate; il furto dei generi alimentari è sistematico.

3. Rientrati a Postua nella giornata stessa, il comando esamina la situazione psicologica della popolazione e decide di trasferire il distaccamento a 1.000 metri di quota. Il 27 gennaio prendiamo così alloggio all'alpe di Noveis, luogo più adatto alle ferie che alla guerra. Nel frattempo proseguono gli attacchi agli altri distaccamenti della brigata.

Nella prima decade di febbraio, il battaglione fascista "Tagliamento" si trasferisce a Pray Biellese per presidiare la Valsesera. Dal 20 al 25 febbraio veniamo puntualmente attaccati dalla "Tagliamento". Proprio in quel periodo subentro al compagno Arrigo quale commissario del "Pisacane" ed è in questa circostanza che i rapporti di forza ci costringono ad abbandonare anche Noveis per spostarci all'alpe Albarei.

Una frazione del distaccamento, di cui fanno parte il sottoscritto, il vice-comandante Vladimir, una ventina di uomini, la maggior parte disarmati, e cinque ex prigionieri di guerra inglesi, si sistema in due baite in un vallone adiacente Albarei. Dopo un'ulteriore puntata dei fascisti verso la nostra nuova residenza, Gemisto manda una staffetta per informarci che la parte del distaccamento rimasta con lui si sarebbe trasferita in Valsesia e per fissare un luogo di appuntamento che noi non accettiamo perché consideriamo la nostra nuova base all'alpe Panin, sotto il monte Barone, più valida in quel momento.

4. Il nostro domicilio a Panin è completo ai primi giorni di marzo ma una copiosa nevicata crea in noi un senso di distacco dal mondo. Il mese di marzo è il più duro, il più assillante per i problemi che maturano giorno dopo giorno con l'esaurirsi delle nostre scorte alimentari. Inoltre, per molti, le scarpe sono quelle di città, quasi totalmente consumate. Le piaghe, che l'alimentazione senza vitamine procura alla nostra pelle, sono in parte attenuate dai mezzi finanziari che Massimo e Lince riescono a mettere a nostra disposizione dopo una visita ai loro paesi.

Nella prima decade di aprile, in due tempi, si ricongiungono a noi gli anziani, con Sizzano (Barzizza), e il grosso del distaccamento con Gemisto, che dopo il violento scontro con la colonna tedesca a Rassa si erano rifugiati all'alpe di Mera. I restanti

giorni di aprile sono dedicati da Gemisto alla riorganizzazione del "Pisacane". Con grande dinamismo si mette in contatto con i partigiani di Moscatelli che hanno recuperato armi da un lancio e ottiene sei mitra, due dei quali da riparare (compito che assolvo direttamente) e da riconsegnare a loro in caso di sopraggiunte necessità.

Ai primi di maggio, il comando decide di abbandonare l'alpe Panin, per raggiungere due baite abbandonate e in cattivo stato a Gavala. Gemisto decide di approntare tre squadre con i partigiani più giovani e con esperienza di sei mesi nel "Pisacane", per condurre azioni di guerriglia nella parte pianeggiante e collinare, da Cossato a Gattinara. Decisione che io non condivido. Commovente è la loro partenza, la prima settimana di maggio, che riduce la presenza del distaccamento a compiti di guardia e deposito. Il giorno dopo prendiamo sede in due baite, meglio conservate delle precedenti, situate ai piedi del costone, all'inizio della mulattiera che conduce al Gavala.

Ed ora parliamo di Vladimir, il compagno jugoslavo già vice-comandante: è un tecnico dei cantieri di Pola, un po' scorbutico, solitario come temperamento, molto critico su come conduciamo la nostra guerra di liberazione, ed è al limite di una crisi depressiva che lo porta, gradatamente, a vivere ai margini del distaccamento, accompagnato da un partigiano meridionale, suo attendente. Sempre in riferimento a quanto scritto da Buratti, poiché egli parla di responsabilità dei garibaldini rimasti nella zona del monte Barone, vorrei inoltre precisare, per amore di verità e non certo perché la cosa mi riguarda personalmente, che tale responsabilità, prima del rientro di Sizzano da Mera, viene affidata a me, che sono il commissario. Concordo invece totalmente sul giudizio che Buratti esprime sulle qualità di Sizzano, partigiano che io stesso ho conosciuto a fondo durante la mia permanenza in Valsesera dal giugno 1944 all'agosto '45 e di cui conservo a tutt'oggi un caro ricordo e una profonda stima per come seppe condurre la propria esperienza di combattente antifascista.

5. Delle tre squadre partite dal Gavala, una, comandata da Gemisto, dopo pochi giorni di permanenza nella zona di Curino, decide di rientrare facendo tappa a Santa Maria di Curino per una breve cena in un'osteria. Qui, come è noto, viene sorpresa e massacrata dai militi della "Tagliamento": il bilancio è di nove morti; solo Gemisto, gravemente ferito, e Pio Percoppo riescono a salvarsi. Crediamo di rimanere più a lungo senza loro notizie, invece, già il giorno dopo, Pio Percoppo arriva tutto trafelato e in uno stato di prostrazione e di terrore (che supera solo dopo molti giorni) e che, in più riprese, ci racconta quella sera di fuoco.

Lo scontro di Curino ha un seguito. Per ragioni di sicurezza, all'inizio della mulattiera, distante circa mezz'ora dalla nostra residenza, tutte le notti, due partigiani sono di guardia. La notte cui fa riferimento Buratti, di guardia ci sono Pilastro e il par-

tigiano meridionale (non Athos). Il terzo giorno (la data è quella dell'uccisione dei Vigna, alpigiani di Postua, da parte di militi della "Tagliamento") la colonna fascista inizia la sua marcia verso il Gavala e la nostra guardia, dato il chi va là, spara un caricatore di moschetto. Noi udiamo e ordiniamo l'allarme. Nel frattempo, arriva il partigiano meridionale che conferma la presenza dei fascisti, Pilastro, invece, non si ripresenta. Aveva dato già in precedenza segni di stanchezza e sfiducia e manifestato l'intenzione di recarsi a casa sua per curarsi, invece, sorpreso dai fascisti, viene fucilato a metà strada, sulla mulattiera. Sappiamo della sua morte da un alpigiano, proprietario della cascina sita all'inizio della mulattiera per Panin e il Gavala, il quale, qualche giorno dopo, trova il cadavere di Pilastro e ci informa. Provvediamo così al suo trasporto a Postua per consegnarlo ai familiari.

6. La stagione primaverile inoltrata è favorita dal bel tempo, questo ci permette di non ricercare più luoghi con baite abitabili. Ognuno può scegliersi una piccola sporgenza di roccia dove ubicare il proprio "letto", con la fedele coperta che nessuno abbandona neanche nei momenti più difficili. Questo girovagare da nomadi ci accompagna fino al rientro a Postua, ai primi di giugno.

Con l'apertura del secondo fronte e con l'abbandono del presidio di Pray da parte della "Tagliamento", il "Pisacane" diventa un punto di riferimento per la popolazione della Valsesera e della valle del Ponzone. La nuova situazione fa sì che accorran a Postua anche giovani che fino ad allora non avevano scelto la lotta armata: i nuovi arrivati, senza armi, sono centocinquanta. Ci sono difficoltà per assicurare loro un modesto pasto e il casermaggio; poiché, però, la cartolina precetto non è uno strumento partigiano, una parte si autolicezia e rimangono a far parte del "Pisacane" i più consapevoli della giustezza della lotta armata che affrontano l'offensiva e il grande rastrellamento tedesco dei giorni 8, 9 e 10 luglio '44, durante il quale una colonna di mongoli, in forza alle truppe di occupazione, giunge fino a Roncole di Postua.

Solo a Borgosesia e Valle Mosso rimangono presidi fascisti e a luglio, in una riunione del comando in cui è presente il compagno Alfieri (Giovanni Vogliolo) segretario della Federazione di Biella del Partito comunista, mi viene affidata la responsabilità del lavoro politico e sindacale nelle valli del Sessera e del Ponzone e nel Triverese. Lascio così i compagni del "Pisacane" che proseguono, come brigata prima e come divisione poi, la vita di guerriglia, forti del meritato aiuto morale e materiale della popolazione e dell'appoggio dei lavoratori. Insieme a Gemisto, che afferma in quei tragici momenti tutta la sua personalità, va merito a tutti quanti di aver obbedito alla propria coscienza, ponendola al servizio di una causa valida allora e ancora di più oggi.

Secondo Saracco

Precisazione

Caro Ambrosio,

ti ringrazio dei due numeri della rivista che mi sembrano molto interessanti e che leggerò con attenzione. Soprattutto leggerò il diario di Aurelio Mazzone (*La storia non insegna*, "L'impegno", settembre 1984, ndr). Ho visto le fotografie. Quella a pag. 33: non direi che siano delle ebre. Sono donne russe, adibite nelle stazioni ai lavori ferroviari, posa di altri binari, cambio dello scartamento, ecc. Sono tutte vestite "bene"; tutte donne robuste, valide; tutte con il fazzoletto in testa, alla russa. E poi sulla schiena non si vede la stella gialla. Gli ebrei non erano così in gruppo, e sembravano animali braccati: uomini, donne, bambini, mal vestiti, quando non coperti di stracci.

Ciao, ed un saluto cordiale.

Nuto Revelli

Proposte e precisazioni

Cari compagni,

ogni volta che ricevo "L'impegno" (che mi pare proprio una bella cosa) mi vergogno per un po' per la mia non collabora-

zione. Ma... il poco tempo che ho, lo sto impiegando in un'altra direzione.

Questa volta su due punti (che mi riguardano personalmente) mi son deciso almeno a scrivervi, soltanto per due osservazioni:

1) Sul n° di marzo, nel saggio di Omodeo Zorini, a pag. 3, si ricorda "Radio Libertà", nel quadro della propaganda partigiana. Ora, per quanto ne so, Radio Libertà è stata, in Italia, l'unica emittente partigiana. Sarebbe interessante sapere se e quali altre emittenti hanno funzionato presso altre Resistenze europee. Comunque forse varrebbe la pena di pubblicare i testi delle trasmissioni (almeno in parte) e di ricostruire in disco una trasmissione-tipo (finché c'è qualcuno che ricorda come erano costruite le trasmissioni): credo che il risultato sarebbe molto suggestivo anche oggi.

2) Nell'articolo di Argenteo Bocchio, alle pagg. 45-46 si parla del lancio di Baltigati. Per quando posso ricordare (e, per ragioni linguistiche, ero sovente a colloquio con Mac Donald) non dovemmo discutere molto con lui per il famoso grande lancio. Le discussioni avvenivano — via radio — tra lui e la base; ed anche le polemiche. Per nostra fortuna Mac Donald era un testardo e... litigava via radio, anche sulla qualità utile dei lanci. La memoria fa i suoi

scherzi: a me son rimaste impresse due parole "unnecessary food" (non necessari viveri) contenute in un messaggio che preparava: con che cosa polemizzasse è di per sé evidente. Ma la cosa che mi pare più importante è un'altra: credo che collegare il lancio nel Biellese col "piano Churchill" sia opera di fantasia (a meno che — ma non credo — esista una documentazione al riguardo).

Molti saluti e auguri di buon lavoro.

Silvio Ortona (Lungo)

Ringraziamo Lungo e speriamo vivamente che possa, in futuro, inviarci qualche testimonianza che, considerando il ruolo da lui ricoperto nella Resistenza biellese, sarebbe molto utile.

Per quanto riguarda le proposte formulate: è nostra intenzione pubblicare parte dei testi di "Radio Libertà" su uno dei prossimi numeri, non appena possibile; verificheremo inoltre la possibilità di ricostruire una trasmissione.

Riguardo ai motivi che indussero i comandi alleati ad effettuare il lancio di Baltigati: sono state finora avanzate diverse ipotesi; riteniamo che potrebbero essere interessanti testimonianze del magg. Mac Donald e del cap. Pat A Moore, a cui rivolgeremo il quesito.

IN BIBLIOTECA: RECENSIONI E SEGNALAZIONI

NUTO REVELLI

L'anello forte. La donna: storie di vita contadina

Torino, Einaudi, 1985, pp. 502, L. 18.000.

Sei anni di lavoro per raccogliere duecentosessanta interviste e altri due anni per il riordino della documentazione acquisita sono alla base della nuova opera di Nuto Revelli, un'opera che ha inteso "dare una voce alla donna della campagna povera e meno povera, perché finalmente scriva la sua storia".

Sono le donne, dunque, le protagoniste del libro; donne della campagna, appunto, le cui vicende personali si sovrappongono e ricostituiscono, storia dopo storia, l'essenza di un mondo contadino più mitizzato che conosciuto, dove passato e futuro sono ancora carichi di ferite mai rimarginate, di contraddizioni mai risolte.

In questo mondo, ricco di storia autentica che l'Italia industriale non ha saputo collocare nella storia del proprio sviluppo economico e sociale, i destini individuali e collettivi, il lavoro, il quotidiano rapporto con la realtà mediato da sopravvivenze lontane, il ciclo stesso della vita, fanno

emergere chiaramente, generazione dopo generazione, la centralità della figura femminile, insostituibile per la continuità e la sopravvivenza della stessa società contadina: l'anello forte.

Le testimonianze riguardano le donne contadine del Cuneese. Revelli ne ha raccolto le esperienze in riferimento ad un arco di tempo molto esteso (dalla fine del secolo scorso alla metà del '900) e le ha raggruppate, rapportandole a tre situazioni differenziate: la pianura, la montagna e la collina.

Il risultato è un quadro sociale e culturale che non concede niente al mito ma si ancora saldamente alla durezza della sopravvivenza, fisica e morale.

Impossibile non pensare al mondo dei vinti, alle immagini di solitudine, all'impressione di "scardinamento" di una vera e propria civiltà. In quest'opera, però, c'è subito qualcosa di diverso rispetto alla precedente, un accento che diventa sempre più chiaro di testimonianza in testimonianza: "Io continuavo a cercare la vita proprio dove la vita si spegneva giorno dopo giorno. Malgrado tutto speravo ancora — scrive Revelli nell'ampia e articolata introduzione — Non mitizzavo la vecchia società contadina. Sapevo che la stagione an-

tica delle lucciole e delle cinciallegre era felice soltanto nelle pagine scritte dagli 'altri', dai letterati, dai 'colti'. I miei testimoni de *Il mondo dei vinti* non mi parlavano delle lucciole e delle cinciallegre, ma della fame di pane, della miseria di una volta. Non detestavo la nuova società industriale. Mi spaventava l'industria che aveva stravinto. Il fiume Bormida, più inquinato di una fogna, mi appariva come il simbolo dei vincitori. La terra gialla, intristita dai diserbanti, mi appariva come il simbolo dei vinti. Il mio chiodo fisso era che si dovesse salvare un equilibrio tra l'agricoltura e l'industria prima che fosse troppo tardi. Prima che a sopravvivere rimanesse soltanto l'esercito dei corvi".

Non vi è dubbio che tale sopravvivenza rifugge i luoghi comuni ed esige la conoscenza delle dinamiche di conservazione e di mutamento, anche e soprattutto dove un prezioso "vissuto", sommerso da schemi interpretativi inadeguati, sgratola esperienze che hanno una vasta portata storica e il senso stesso della vita.

Così, nelle oltre cento testimonianze utilizzate e ricomposte come un mosaico, attraverso l'anello forte, si snodano insieme dure vicende personali e tutta la storia degli ultimi cento anni nel nostro Paese, nelle

sue luci e nelle tante ombre che ancora rimangono.

Gli avvenimenti esterni alla comunità rurale, i fatti politici, le guerre, le grandi trasformazioni del dopoguerra appaiono sempre molto sfumati nei racconti delle donne (secondo una costante che caratterizza le storie di vita femminili), ma il libro, in cui si snodano esperienze di figli concepiti uno dopo l'altro, ora con rassegnazione ora con disappunto, di figli persi per malattie ora debellate, di lavoro nei campi fin dalla tenera età, di tabù sessuali mai superati, di religione e magia uniti in un senso di mistero che domina l'esistenza e il destino degli esseri umani, si presenta come uno spaccato sociologico di grande valore.

Bastano questi pochi cenni per comprendere la vastità dei temi che l'opera offre alla riflessione del lettore ma uno, in particolare, aggiunge alla conoscenza del mondo contadino un elemento di grande interesse, legato alla speranza che ha ispirato l'autore: i matrimoni misti, fra le ragazze del Sud e i contadini del Nord.

Anche qui non c'è trionfalismo, né la speranza nasconde i problemi, e sono tanti: le oltre sessanta interviste riportate sull'argomento, mentre riaffermano la teoria dell'anello forte, rimandano ai traumi dell'emigrazione e al dramma di comunità che si completano solo al prezzo di sradicamenti dolorosi. Questi matrimoni però, oltre a rappresentare un fatto sociale di notevole importanza, sono anche il segno di un'apertura della comunità rurale contro la disgregazione e per il proprio rafforzamento, di un incontro "fra le due Italie contadine che s'ignoravano da sempre, lontane, diverse, ma drammaticamente uguali di fronte alla società che conta... I matrimoni misti hanno ringiovanito il nostro vecchio mondo contadino, dove un male peggiore della fillosera aveva spento ogni speranza".

g.m.

LE NOSTRE PUBBLICAZIONI

LUIGI MORANINO

Le donne socialiste nel Biellese. 1900-1918

Borgosesia, Isrpv, 1984, pp. 351, L. 20.000.

"Mai come in questa epoca di guerre fratricide, noi sentimmo il nostro dovere di elevarci ad una vita civile e come oggi mai intuimmo il nostro compito, in seno alla società retta dalle leggi fatte dall'uomo [...] La donna pari all'uomo nel dare il suo contributo di lavoro, di sacrificio alla società, deve elevarsi fino a raggiungere la cultura politica dell'uomo, e a fianco del-

l'uomo lavorare per migliorare la società". È il 1 maggio 1916. Chi scrive queste parole, così attuali e pregnanti è Tilde Momigliano, una delle più prestigiose esponenti del socialismo femminile biellese nei primi venti anni del secolo e, in particolare, durante la prima guerra mondiale.

L'importanza rivestita dal movimento femminile socialista in una delle più antiche zone industriali d'Italia — per certi aspetti, come per l'alta incidenza della manodopera femminile, la più significativa — è stata da tempo rilevata in studi e ricerche sulla storia del Biellese, tuttavia soltanto con il libro di Luigi Moranino, il tema viene affrontato e approfondito specificamente. E dunque facile convenire con il professor Perona quando, nella prefazione al libro, sottolinea come la ricostruzione di quell'esperienza rappresenti "un atto di elementare giustizia storiografica", che rende conto del valore in ambito nazionale della mobilitazione delle socialiste biellesi. Si trattò, in effetti, di una grande battaglia per l'emancipazione politica e culturale, per la conquista dei diritti sindacali, per la pace. Tale impegno, che culminò durante la prima guerra mondiale nella organizzazione di oltre trenta sezioni autonome, coinvolse oltre novecento aderenti, in massima parte operaie, e si concretizzò nell'imponente congresso femminile socialista biellese di Vigliano dell'ottobre 1917.

L'importanza di quei fatti però, come si è detto, non ha impedito che venissero quasi completamente dimenticati. Per arrivare ad una loro ricomposizione organica, settant'anni dopo, è stato necessario un lungo lavoro di ricerca, che l'autore ha svolto su corrispondenze, resoconti di convegni, documenti d'archivio, sull'analisi attenta dei giornali locali dell'epoca, primo fra tutti l'organo di stampa del Partito socialista "Corriere Biellese". Quale prezioso supporto Moranino ha inoltre realizzato una serie di interviste alle protagoniste ancora viventi.

Il volume, edito dall'Istituto, si avvale di una articolata prefazione, che fornisce la chiave interpretativa dei numerosi spunti offerti dal libro; segue quindi la prima parte in cui, a partire da alcune premesse fondamentali relative al periodo giolittiano, viene ricostruito il quadro storico, sociale e sindacale in cui maturò l'esperienza socialista femminile. La seconda parte della pubblicazione è invece un'antologia di scritti comparsi dal 1916 al 1918 sulla rubrica appositamente dedicata alle donne sul "Corriere Biellese", *La Tribuna delle donne*, appunto. "Il valore della rubrica, — afferma l'autore nella premessa — la quale altro non era che lo specchio del movimento, in cui si riflettevano i timori e le speranze, le gioie e i dolori, la rabbia, le delusioni, le critiche e le proposte di tante donne, sta nel suo carattere di documento originale. Si trattava per lo più di modeste lavoratrici che, con i loro scritti, i loro appelli, le loro corrispondenze, testimoniarono il coraggio e la volontà di battersi contro la guerra, l'impegno profuso nella

lotta per un domani migliore, la presa di coscienza e la consapevolezza che l'emancipazione della donna doveva essere opera della donna stessa".

La raccolta di quegli scritti è un'autentica miniera, che non solo rende l'opera di indubbio interesse, ma costituisce il potente stimolo ad ulteriori ricerche, particolarmente a livello sociale e culturale. Leggendo i racconti, le esortazioni di Irma Angino, Maria Canova Coda Zabetta, Matilde Ferraro, Regina Fumo, Ester Garbaccio, Annetta Lozia, Giulia Masserano, Tilde Momigliano e di tante altre giovani operaie si ha subito l'impressione che temi di grande rilevanza e attualità stessero alla base del loro pensiero e del loro impegno, che consenti, fra l'altro, il mantenimento delle principali strutture del partito durante la guerra.

Il quadro d'insieme che emerge dalla lettura del libro pone con articolata complessità i termini di un'esperienza in cui si intrecciano problematiche di fondo, per certi aspetti centrali, della realtà sociale del XX secolo. Così, accanto alle vicende sindacali, che vedono le operaie prendere via via coscienza del proprio ruolo in seno al sistema produttivo, scorre parallela l'altra importante battaglia sociale, quella per l'emancipazione femminile. Ma ancora, nella profonda, a volte ingenua, professione di fede nel socialismo, capace di riequilibrare le discriminazioni della società ed anche quelle presenti nella famiglia nei confronti della donna, si trovano, in modo più o meno manifesto, tutti i conflitti che caratterizzarono lo sviluppo della società industriale biellese e della condizione femminile al suo interno. Innestandosi su un mai facile rapporto fra lavoro femminile e ciclo riproduttivo della famiglia, fra mobilitazione politica e sopravvivenza nella miseria, emergono quindi i drammi dell'alcolismo, dell'analfabetismo, della diffidenza e del rifiuto verso la religione, spesso vissuto contraddittoriamente fra le proprie convinzioni personali e vitale esigenza di rinnovamento.

Negli scritti di quelle giovani operaie, però, c'è molto di più di una denuncia e di una serie di indicazioni, pur molto utili, per la ricostruzione a posteriori di un'epoca, c'è un tentativo di analisi spesso fortemente lucido, la volontà di trovare soluzioni concrete e durature. Con quale sacrificio questo venisse perseguito è facile capire se si osserva l'alto numero delle riunioni e delle conferenze cui le donne socialiste dedicarono, percorrendo a piedi anche lunghi tragitti, il loro unico giorno di riposo: la domenica.

Queste poche considerazioni sono sufficienti per comprendere come il valore della pubblicazione travalichi abbondantemente i confini dell'interesse localistico, rendendone la lettura assai valida anche al di fuori dello stesso ambito provinciale. Il volume, inoltre, è corredato da una documentazione fotografica medita, ricostruita con un impegnativo lavoro di ricerca presso archivi pubblici e privati.

g.m.

ISTITUTO PER LA STORIA DELLA RESISTENZA IN PROVINCIA DI VERCELLI

“Cino Moscatelli”

Istituto per la storia della Resistenza in provincia di Vercelli “Cino Moscatelli”

Volumi pubblicati:

La *Stella Alpina 1944-46*, raccolta completa rilegata (esaurito).
MANUELA CASTANO, *Aspetti della Resistenza in Valsesia* (esaurito).

Quando bastava un bicchiere d'acqua,
Processo alla Legione Tagliamento, requisitoria di Egidio Liberti (esaurito).

PIETRO CALCAGNO, *Verso l'esilio*,
memorie di un anarchico confinato in Valsesia alla fine dell'800, L. 3.000.

MARZIO TORCHIO: “*Il Piave mormorava...? E poi?*”,
riflessioni e proposte sull'insegnamento della storia contemporanea, L. 2.000.

PAOLO BOLOGNA, *La battaglia di Megolo*, L. 3.000.

DANTE STRONA, *Una stagione nel tempo*,
poesie sulla Resistenza, L. 4.000.

BRUNO POZZATO, *Sui sentieri della 50° brigata Garibaldi*
(ed. Giovannacci, Biella).

PIERO AMBROSIO, *Rappresaglia kaputt*.
Serravalle Sesia, febbraio 1944, L. 3.000.

ESTER BARBAGLIA, *La Spezia combatte in Valsesia*.
La VI brigata del comandante Nello, L. 3.000.

GIANNI DAVERIO, *Io, partigiano in Valsesia* (esaurito).

FRANCESCO LEONE, *Le brigate Garibaldi nel movimento partigiano in Italia*, riedizione, L. 2.000.

PIERO AMBROSIO (a cura di), *I notiziari della Gnr della provincia di Vercelli all'attenzione del duce*, L. 4.000.

PIERO AMBROSIO (a cura di), *La Resistenza biellese: storia, documenti, immagini* (fuori commercio, esaurito).

DANTE STRONA, *Per non gridare alle pietre*,
poesie sulla Resistenza, L. 5.000.

GLADYS MOTTA, *Le donne operaie biellesi nella lotta di liberazione*, L. 2.000.

Ricordo di Cino Moscatelli (esaurito).

MARILENA VITTONI, *Analisi della struttura proprietaria dell'agricoltura vercellese*.
Proposta di lettura critica dei dati statistici, L. 5.000.

ENZO BARBANO, *Lo scontro a fuoco di Varallo del 2 dicembre 1943*, L. 5.000.

CARLO MUSSO, *Diplomazia partigiana*.
Gli alleati, i rifugiati italiani e la Delegazione del Cln in Svizzera (1945-1945), L. 16.000.

Mondo del lavoro e Resistenza.

Atti del convegno (a cura di Franca Bonaccio), L. 5.000.

ANTONINO PIRRUCCIO, *Borgosesia 1914. Sciopero alla Manifattura Lane*, L. 8.000.

CESARINA BRACCO, *La staffetta garibaldina*,
2ª ed. accresciuta, L. 5.000.

LUIGI MORANINO, *Le donne socialiste nel Biellese (1900-1918)*, L. 18.000.

PIERO AMBROSIO - GLADYS MOTTA (a cura di), *Sui muri del Vercellese. Settembre 1943-Aprile 1945*, catalogo della mostra, L. 5.000.

I prezzi indicati sono quelli scontati praticati ai soci dell'Istituto, agli abbonati a “L'impegno”, ai comuni, alle scuole e alle biblioteche e si intendono franco nostra sede: per richieste di invio a mezzo posta verranno addebitate le spese.

Offerta speciale

In occasione del 40° anniversario della Liberazione, l'Istituto offre la possibilità di acquistare intere serie dei volumi di propria edizione a prezzi **ulteriormente scontati***:

SERIE: EPISODI DELLA RESISTENZA

Paolo Bologna, *La battaglia di Megolo*
Piero Ambrosio, *Rappresaglia kaputt*
Ester Barbaglia, *La Spezia combatte in Valsesia*
Enzo Barbano, *Lo scontro a fuoco di Varallo*
Cesarina Bracco, *La staffetta garibaldina*

L. 15.000 anziché L. 19.000.

SERIE: DOCUMENTI E STUDI SULLA RESISTENZA

Piero Ambrosio, *I notiziari della Gnr*
Gladys Motta, *Le donne operaie biellesi*
Mondo del lavoro e Resistenza

L. 9.000 anziché L. 11.000.

SERIE: POESIE DELLA RESISTENZA

I due volumi di Dante Strana

L. 7.000 anziché L. 9.000.

SERIE: MOVIMENTO OPERAIO

Pietro Calcagno, *Verso l'esilio*
Antonino Pinuccio, *Borgosesia 1914*
Luigi Moranino, *Le donne socialiste nel Biellese*

L. 25.000 anziché L. 29.000.

L'offerta ha validità limitata: affrettarsi!

* più le eventuali spese di spedizione